SADI MARHABA

LA VIA DELLA REALTÀ

1974

TIPOGRAFIA PORZIUNCOLA
S. MARIA DEGLI ANGELI
- ASSISI -

PRESENTAZIONE

Nella Bibbia, il messaggio scritto della salvezza inviato da Dio agli uomini, leggo che trovare un amico, il vero, equivale ad aver rinvenuto un impareggiabile tesoro.

Verissimo!

E l'esperienza ne è una perenne conferma.

Che dire poi se l'amico vero dovesse rivelarsi un uomo straordinario?

In quel caso si dovrebbe parlare addirittura di inestimabile fortuna.

Non si dica poi se l'amico vero, creatura eccezionale, dodovesse vibrare all'unisono con noi nel pensiero, nelle ansie, nelle aspirazioni, nelle intuizioni del vero, del bene, dell'infinito, nell'orientamento e nella chiara percezione delle cose e della causa delle medesime.

Si verificherebbe allora un vero processo unificante perfino sul piano della sensibilità e del fenomeno, essendo, in forza dell'unità dell'essere nell'infinito, già una realtà esistenziale oggettiva, anche se non percepita per gli impedimenti che le sovrastrutture mentali, egoistiche, razionali e di comoda ideologia, frappongono.

Insomma un incontro del genere è la piena rivelazione dell'unica verità dell'universo.

Queste affermazioni mi vengono suggerite, per spontanea reazione, per interiore impulso, e si evidenziano attraverso le mie parole e il mio delimitante linguaggio, dalla pubblicazione del preziosissimo ed eccezionale libro dell'amico; il professore e dottore Assaad Marhaba che sotto il titolo « La via della Realtà - *Introduzione al significato della vita secondo Bruno Sammaciccia* » *raccoglie una concentratissima sintesi, suscettibile di imprevedibili sviluppi, e di opere colossali, del pensiero del Maestro, il professore e dottore Bruno Sammaciccia, notissimo scrittore di opere di vario genere e conosciuto in Italia e all'estero per le sue prestazioni dottrinali e letterarie come collaboratore di editrici e riviste e come validissimo oratore e conferenziere.*

Il professore Marhaba ha saputo assorbire e far suo il pensiero semplice, ma profondissimo, del Maestro, facendo ora a tutti dono delle meravigliose conquiste del medesimo, attraverso una nuova traiettoria, con orientamenti radicalmente opposti ai sistemi filosofici, dottrinali, culturali, politici, economici ecc. dei secoli passati puntando, come meta da raggiungere, non sul contingente per salire all'assoluto, sul finito e sul limitato per puntare sull'infinito, ma sullo stesso infinito per decisa proiezione iniziale, per quindi scendere verso i metodi, i sistemi, le ideologia, il finito, il transeunte e dare al medesimo un quid che infinitizzi e dia un valore vero, reale, duraturo, perenne, al fenomenico, trasformandolo in elemento da restare assorbito dall'infinito stesso.

Opposto emerge il mezzo della ricerca, se di ricerca oggi si può parlare circa il metafisico e il trascendente, mentre scorazza nelle menti il fenomenico a ruota libera, ma di conquista che

non è, e non può essere la mente, la razionalità raziocinante, la logica, la filosofia, ma l'anima umana che scavalca superbamente la mente e tutto il mondo che costituisce l'arena dei propri confronti della mente medesima, per scoccare come una freccia sicura e in modo deciso e inequivocabile verso la realtà, l'infinito, l'amore.

Il professor Marhaba ha colto nel segno.

Evidente quindi che la sua anima versatile, sensibile, pura nei confronti del bene, sgombra dai tanti motivi di inceppo che ogni mente abituata alla scienza sistematica e al fenomeno incontra sul cammino delle proprie ricerche a continuo danno della spontaneità delle intuizioni, ha vibrato insieme con quella del Maestro fin da principio, sviluppando tali profonde e inspiegabili vibrazioni nello sviluppo rivelatore del pensiero del Sammaciccia, attraverso discorsi, discussioni, consigli, ammaestramenti e occasionali dialoghi.

Si sono incontrati e compresi: l'uno come sicuro e grande Maestro la cui esplosività e disinvolta vulcanicità serena e tranquilla nell'esprimere i suoi principi e le sue convnzioni che vanno al di là delle meschine intelaiature meccaniche proprie della mente e dei sistemi razionali, è semplicemente sbalorditiva, e l'altro come discepolo dall'animo aperto e pronto a recepire e far suo ciò che riusciva a captare dalle labbra dell'amico nelle sue naturali e semplici esposizioni che sanno davvero di umiltà.

Sono sicuro che questa sia la verità in merito, perché ho la fortuna di essere più che fraterno amico e del Marhaba e del Sammaciccia.

E riesco a comprendere le loro due anime e l'unità di sentire e di pensare, perché sento di avere anche io un'anima che vibra unitamente alla loro.

Sento ciò che essi sentono, comprendo ciò che essi comprendono, vivo ciò che essi vivono.

Un'anima sola?

Non ne dubiterei se ciò non fosse inteso in senso matematico e frazionante dell'essere.

Conobbi il caro Bruno Sammaciccia nell'ormai lontano 1966.

Un incontro imprevisto e di pura cortesia, ma provvidenziale.

Bastò quel primo incontro per comprenderci.

Da poche battute ci scoprimmo a vicenda senza diaframmi, senza filtri, senza terzi pensieri.

Fu come se ci fossimo conosciuti da sempre.

Avevamo la medesima anima con identiche ansie, con le stesse aspirazioni, con pari aperture, antischemi, in perenne contestazione interiore contro tutto ciò che non sa di spontaneità, contro ogni tipo di sovrastrutture combinate e meccaniche che steriliscono gli slanci, tarpano, mozzano, distruggono i voli verso l'amore, il bene, l'infinito.

Una forza superiore che è al di fuori di ogni tirannica imposizione esterna non poteva lasciarci estranei.

Divenimmo gli amici più vicini nel senso più alto e puro della parola, più compenetrati l'uno dell'altro.

Qualche anno dopo ecco il professor Marhaba.

Identico fenomeno, pari vibrazioni, la stessa intesa, comunione di intenti.

Eravamo ormai tre su un medesimo piano di valutazione delle cose e dell'essere, anche se con triangolazioni diverse, con caratteristiche proprie e con sfumature personali che possono dividerci solo nelle frange del linguaggio e delle espressioni, mentre l'essenza è unica per tutti e tre.

Però il Sammaciccia resta per noi l'aquila che tocca altezze vertiginose, il Maestro sicuro di sé, per cui a volte, pur nella serenità di intesa, richiede una certa tensione per tenergli dietro.

Quanto il Marhaba scrive nel suo prezioso volume per esprimere il pensiero, del resto assolutamente cristallino, del nostro comune amico e Maestro, coincide con il mio pensiero in pieno.

Anche io, e certamente anche il Marhaba, si aveva nell'animo ciò che è un prato aperto nell'animo del Sammaciccia, solo che in noi era forse chiuso e quindi strozzato da involucri accidentali provocati dalla mente e dai sistemi e dallo studio metodologico, e quindi non riusciva ad evidenziarsi, ad estrinsecarsi, a rivelarsi.

Era come il pulcino nel guscio che attende la beccata materna per esplodere alla vita.

E Bruno Sammaciccia, con i suoi ammaestramenti che nulla hanno di catteedratico, ma rivelano tutto il sapore del sistema peripatetico di Socrate, spezzò questo involucro, questo guscio e fu possibile l'incontro, l'intesa, l'unione.

Per quanto io possa giudicare, il Marhaba, da fedelissimo discepolo, nel suo lavoro ha trasmesso, anche se in modo puramente iniziale e come seme, le linee essenziali del pensiero del Sammaciccia e del suo insegnamento.

Non si è arbitrato di commentare, di alterare, di interferire minimamente, ma con estrema e delicata aderenza ha presentato semplicemente il pensiero del Maestro.

E il grande merito, unico nel genere, di questo libro sta proprio nel fatto che a parlarci sono due anime gemelle, delle quali una offre il pensiero e l'altro la tecnica dell'espressione, riuscendo ad esprimere fedelmente tale pensiero pur nel suo stile personale.

Io leggo il professor Marhaba, ma assorbo l'animo del Sammaciccia.

In quelle righe, in quelle parole, in quel discorso scritto vedo aleggiare il Maestro.

Meglio ancora: fra un rigo e l'altro, fra una espressione e l'altra, frutto di paziente elaborazione del dottor Marhaba, si inserisce, anzi si trova già tracciata ogni vibrazione interiore del Sammaciccia.

Ma allora, mi si potrebbe giustamente chiedere, dal momento che di due anime dovremo leggere un solo e identico pensiero, perché il libro non fu scritto dallo stesso Maestro, senza lasciare l'arbitrio di farlo ad un suo amico che, per quanto fedele, scrupoloso e sincero circa il pensiero del Maestro, poteva tuttavia correre il rischio di alterare il medesimo pensiero?

Senza dubbio il rischio di alterazione poteva sorgere, però il Marhaba conosce molto bene il Maestro ed è troppo coscienzioso e onesto per correre tale rischio, infatti, con umiltà sincera ha sottoposto all'esame del Maestro quanto ha scritto, e il Maestro di una sola cosa si rammarica e cioè di vedere il proprio pensiero ridotto ad un semplice numero di pagine di un libro, mentre mi confidava che per una esposizione veramente valida, completa, sicura del suo pensiero occorrerebbero decine di volumi.

Però il Marhaba sa anche questo e dice chiaramente che il suo libro è solo l'inizio di un lunghissimo discorso, di un profondo e validissimo sviluppo che potrà verificarsi o mediante una pubblicazione continua di opere su tale argomento, o mediante la sicura mano dello stesso Maestro, o mediante altri fedeli discepoli, che potessero entrare nel pensiero stesso del Sammacciccia.

Il Maestro non ha voluto impegnarsi alla stesura di un libro, come ha fatto il Marhaba, per vari motivi.

Innanzi tutto egli è preso quasi da un senso di ripugnante terrore di vedere il suo pensiero che spazia nell'infinito incapsulato, imbavagliato, imprigionato in una tecnica di espressione che risulterà sempre inadeguata ad esprimerlo come egli lo sente e lo vive.

Il suo pensiero non è tale da poter essere ingabbiato fra le intelaiature delimitanti di espressioni, di capitoli, di pagine.

Il pensiero del Sammaciccia, anche nel poco che il Marhaba ha saputo gentilmente e coraggiosamente offrirci, rifugge per se stesso alla forma scritta che è costretta a ricorrere a quei medesimi criteri condannati dalle stesse teorie e affermazioni del Maestro.

L'argomento di questo libro, puntando sull'infinito, ha bisogno, se non dell'infinito assoluto, almeno dello spazio libero e senza limiti di sorta, come appunto esige l'anima umana nelle sue essenziali e costituzionali esigenze.

Inoltre il Sammaciccia non è il tipo che ostenti inutili grandezze, o che osi raccattare plausi, facili onori, stima a buon mercato, euforiche ammirazioni convergenti sulla propria persona, anzi ne è schivo nel modo più assoluto, e può darne un giudizio solo chi lo conosce nella interiorità e sensibile e intuitiva.

Egli ama la verità, il bene, l'amore, l'infinito.

E questo gli basta.

Non chiede altro che il vero e il bene siano conosciuti come unica realtà, e per questo non gli preme affatto chi possa esserne l'apostolo, purché lo sia e lo faccia realmente, fedelmente, disinteressatamente.

Gli sarebbe stato molto facile impugnare la penna e buttar fuori volumi interi, avendone l'animo riboccante, e così galvanizzare l'opinione pubblica, gli apprezzamenti a basso costo, la stima di facile conquista, intorno alla propria persona.

Ma ciò lo infastidisce e gli ripugna.

Perciò è felicissimo che tale impegno sia stato assunto liberamente da un altro, contento però di vedere trattato l'argomento da mano sicura e fedele.

Altra ragione: sarebbe stato un tormento per lui sentirsi obbligato alla continua delimitazione nella esposizione del suo pensiero per la necessità di dover contenere tutto in un semplice volume, mentre avrebbe dovuto continuamente frenare la propria penna per farla rientrare spesso nei limiti che un libro impone.

Lo ha potuto fare il Marhaba il quale, pur con l'animo ripieno delle medesime convinzioni, ha potuto tuttavia imbrigliare la propria penna e tracciare solo le linee essenziali del pensiero del Maestro, nella certezza di poter riprendere il lavoro in un respiro più ampio.

Il Sammaciccia non poteva soffrire di vedere messe come delle briglie frenanti ad un pensiero dalle proporzioni che sfociano nell'infinito.

E proprio per questo, anche se di mole ridotta, l'opera del Marhaba ha un merito e un vanto che va oltre le solite, le meschine e le ridotte valutazioni.

Il libro « La via della Realtà » *è universale.*

Non si ferma al contingente, al temporale, al fenomenico, al transeunte, al mutevole, cose tutte che sono parto della mente dell'uomo, delle convenzioni sociali o di gruppo, anzi le ignorerebbe volentieri, potendolo, e se ne occupa solo per necessità di transito.

Se ne occupa per ridimensionarle come meritano, per ricondurle, dopo le enfiagioni gratuite, alla loro giusta, naturale e angusta misura, per rivelarne le vere e alterate o falsificate finalità e per criticarle, quando queste nelle loro meschine impostazioni da parte dell'uomo non uomo vero tendono a compromettere i voli dell'anima, le spinte verso il vero, le ansie verso il bene e l'amore nel reclamo continuo di un proprio assorbimento nell'infinito.

È una parola veramente nuova.

Una spruzzata di risvegliante frescura fatta per rompere il torpore di secoli dalla narcosi di filosofie, sociologie, politiche, metodi, sistemi, ideologie e altro del genere che hanno creato un non uomo specciato come il vero uomo, ma che dell'uomo reale ha solo i lineamenti somatici e delle rachitiche espressioni psichiche capaci più a deprimere che non a fare evolvere l'umanità.

Un libro che prova chiaramente e inconfutabilmente che la storia, quale si presenta alla critica non razionale della mente e cioè alla libera visione dell'anima, non può essere definita evoluzione, ma addirittura involuzione umana.

Un libro che proietta una luce, quella vera, la luce essenziale e non quella artificiale di testi, di libri, di trattazioni, in un mondo che risente del pieno fallimento su ogni settore e che batte in ritirata su tutto il fronte.

Questo libro non ha la pretesa di diventare un maglio demolitore, ma si presenta come una genuina espressione di verità, per cui non scende in polemica e nell'infantile critica a prezzo ridotto con l'intento di demolire tutto intorno a sé per innalzare sulle macerie circostanti una stele per un proprio monumento, ma si offre come uno specchio nel quale le credute effimere e mutevoli realtà del tempo, dei sistemi, delle ideologie si possano riflettere per una propria valida verifica a fine di bene e di autocorrezione.

Certo questa parola nuova e questa luce vera provocheranno reazioni nei dormienti, nei catalettici, nei pigri, negli accidiosi, negli abulici, nei comodi, nei rattrappiti e sclerotizzati

mentali e anche in coloro che illusoriamente si ritengono, e forse banalmente lo sono, dei dinamici, dei pionieri, dei realizzatori.

Reazioni giuste purché il libro del Marhaba viene a sconvolgere piani, strutture, posizioni faticosamente conquistate.

Ma sarebbe ingiusto per questo accantonare il presente libro, anche se riesce scomodo, fastidioso, preoccupante, per eludere lo scompiglio nel proprio pensiero e nelle proprie posizioni.

Sarebbe la politica dello struzzo che nel tentativo di eludere il pericolo sol col chiudere gli occhi ne aggrava la portata.

Reagirà la filosofia con i suoi isterici contorcimenti la quale, proprio perché frutto della mente e non dell'anima, è in continua lotta e discordia e in un irriconciliabile conflitto con se stessa dando la stura ad una infinità di sistemi contradittori e opposti.

E quel che si dice della filosofia sia inteso anche della teologia razionalizzata e filosofeggiante e quindi ben distinta dalla teologia pura e perciò destinata alle mutevoli sorti di ogni frutto della mente, della ragione, delle logiche umane.

La teologia vera è Dio, l'infinito.

E questo libro ha più valore teologizzante più che non tanti testi di teologia scolastica per una fede non ridotta al piano degradante di pura credibilità, ma pura, sincera, diretta, che si immerge veramente in Dio.

Reagiranno le politiche umane che si vedranno scoperte su posizioni diametralmente opposte e quindi ridotte a puri momenti storici che possono avere il loro acme, ma che inesorabilmente sono destinate al fallimento, al proprio esaurimento, alla morte, per il destino naturale nel tempo.

Millenni di esperienze lo confermano senza ombre di dubbi e di errori.

Reagirà la moderna civiltà impregnata di stravagante pragmatismo o di deprimente e umiliante materialismo, che, pur

essendo due sistemi diversi, tuttavia hanno moltissime cose o quasi tutto in comune.

Difatti, l'uno e l'altro convergono verso mete che teoricamente e praticamente ignorano lo spirito, l'anima, il bene, l'infinito, l'aldilà; che se a volte si occupano di queste verità lo fanno per moda, per adattamento, per comodo, per interessata politica, per motivo di sfruttamento delle masse.

I due sistemi hanno metodi diversi solo apparentemente, mentre si ritrovano insieme su identici traguardi dal momento che riducono tutto al fenomeno e il più delle volte al solo fenomeno sensibile e materiale, facendo comprendere che il vertice della civiltà e del progresso va visto solo nel consumismo e nella necessaria richiesta di produzione come unico elemento di vita e di attività.

Reagirà il mondo sindacale, industriale, commerciale, capitalista, comunista ecc., perché il libro del Marhaba nel presentare lo sconvolgente, ma vero e giusto pensiero del Sammaciccia, disturba ogni tipo di istituzione e tutta una impostazione plurimillenaria che, codificata da usi, tradizioni, leggi, costituisce un binario obbligato e ciecamente accettato, mentre l'opera in esame è fuori da ogni legge, uso, codice, costume, e demolendo ogni senso di legalismo puro, spazia liberamente e felice nell'infinito.

Reagirà il mondo della didattica e della pedagogia, della psicologia e della psicanalisi, della medicina e della scienza e di ogni altra branca del sapere e delle attività della mente, perché l'opera del Marhaba porta necessariamente ad una radicale revisione di metodi con partenza non da leggi, da futili esperienze, non da empirismi fenomenici, né porta a salire dal basso verso l'alto, ma costringe a scendere dall'alto come punto iniziale, dove ci si sia incontrati per intuizione col bene, con la

verità, con l'infinito per quindi scendere e incontrarsi con l'uomo in tutte le sue proiezioni e prospettive, e con tutte le cose viste perciò in altra luce e in diversa posizione.

Perciò una vera e propria rivoluzione contro la stratificazione e fossilizzazione dell'attività umana, certamente valida, ma del tutto incompleta e assolutamente inadeguata perché arida, senza vita, senza anima, senza movimento, mentre questo libro fa vibrare intero l'universo del quale l'uomo è base, centro, vertice, espressione.

Reazioni giuste, ma non giustificabili, perché il Sammaciccia non ha nulla contro i sistemi e gli uomini che li incarnano e li realizzano, ma si presenta con una visione nuova che va captata, compresa, recepita per poterne comprendere il contenuto e la portata.

Difatti, il libro del Marhaba testimonia tutto un insieme di scoperte, di alte intuizioni, di altissima cultura che fa bene non solo al Maestro, ma a tutti illuminando ogni cosa e portando l'uomo verso il mondo causale e liberandolo dalle condizioni del fenomeno.

Realtà questa che viene decisamente affermata da tutta una vita vissuta, avendo il Sammaciccia ammannito sempre e ovunque tale cultura con una infinità di conferenze e su tutti i libri da lui scritti; realtà e cultura che, se profondamente meditate e sinceramente vissute, danno indiscussi frutti di bene. Né è una cultura come le altre, perché questo tipo di cultura che è nell'infinito ci parla dell'infinito e non si presta alle polemiche o alle facili contestazioni, o alle gratuite e arbitrarie negazioni.

E ciò è dovuto al fatto che un tale genere di cultura trascendente eppure immanente affonda le sue radici nei principi base della più profonda dottrina religiosa e specialmente quella cristiana.

Perciò il libro presenta come essenza dell'unica realtà il vero e il bene operanti nell'infinito.

La matrice quindi è assolutamente nuova.

Meglio ancora: è nuova per un semplice libro di cultura umana, ma che trova la convalida indiscutibile e infallibile nel Vangelo.

Perciò questo libro centra in pieno l'essenza del messaggio cristiano contenuto nell'insegnamento e nella vita di Cristo come ci vengono tracciati dagli Evangelisti.

Non è, infatti, l'amore il punto focale ed essenziale, la richiesta di fondo, la linfa e del Vangelo e di questo volume, amore che Cristo reclama in modo assoluto ed esclusivo verso Dio e verso i fratelli e, come dice Giovanni l'Apostolo, fatto non di parole, ma di opere e verità?

Questo libro, pur non proponendosi un fine così essenzialmente teologico ed evangelico, si trova di colpo e nel modo più naturale e inatteso in pieno Vangelo, in pieno magistero della Chiesa, in piena teologia pura.

Se non conoscessi i due professori, il Marhaba e il Sammaciccia, leggendo quest'opera, avrei pensato subito (e avrei sbagliato) a due sacerdoti e teologi, perché in queste pagine vi è tutta la vera e trascendente filosofia e tutta la teologia vera e pura del Cristianesimo e del cattolicesimo in particolare.

Per questo il libro « La via della Realtà » *starà benissimo nelle mani del filosofo e del teologo, dello scienziato e del politico, del sindacalista e dell'industriale, dell'amministratore e del magistrato, del medico, del fisico e del chimico, degli educatori e dei genitori che dovranno orientare, plasmare, realizzare le nuove e future generazioni, come del resto potrà risultare utilissimo a conferenzieri e predicatori, che troveranno, in linguaggio umano, l'essenza delle verità evangeliche.*

Però è un libro che va letto con lo stesso spirito, con la stessa libertà e con gli stessi intenti, con identica sincerità con cui fu scritto e pensato, diversamente resterà, anche se letto, un libro chiuso, senza significato, anzi potrebbe essere ingiustamente accusato di esaltazione, di utopia, di fanatismo pseudo religioso, di teoricismo fuori moda e fuori realtà.

È invece un libro veramente degno di essere letto in una pleiade di libri e libercoli, di opere e operette, di opuscoli e obuscoletti ridicoli, falsi e falsificatori, ipocriti, interessati, infetti, sordidi e veramente inutili o addirittura nocivi.

Uno dei pochissimi libri che meriti tutta la nostra attenzione fra una immensa produzione libraria che nulla a che vedere con la vera cultura, col sapere, con il bene e con la verità, ma che trova la sua unica ragion d'essere negli incassi e la cui divulgazione poggia su una degradante propaganda falsa e insincera, bugiarda e gonfiata a suon di quattrini.

Un libro che può veramente guardare ad un suo avvenire se troverà un terreno fecondo di lettori sinceri, aperti al bene puro, al vero reale e all'amore sincero che vive dell'infinito, senza condizionamenti di sorta.

Solo così potrà domani dare vita ad uno sviluppo e ad una nascita di altre opere che amplino questo pensiero del Sammaciccia contenuto in questo volume, come frutto abbondante in feconda semente.

Solo in questo modo si potrà dare alle mani di questa società fallimentare, di questa umanità travagliata, di questo mondo che va ineluttabilmente verso la catastrofe e l'autodistruzione, com un toccasana; infatti, Bruno Sammaciccia, vero profeta, da molti anni aveva previsto questi tempi e questo presente stato di cose e aveva denunziato, come causa di tutto, le impostazioni falsate della mente, come del resto emerge da tutto il libro del Marhaba.

In una parola ecco come potrei estremamente sintetizzare il pensiero di Bruno Sammaciccia sull'argomento e che deduco da sue lettere, da incontri con lui, discorsi, dialoghi col medesimo, e che può costituire la più bella conclusione a queste idee introduttive e che sono gli argomenti più fondamentali che costituiscono il complesso culturale espresso spesso dal mio caro amico attraverso fraterne discussioni fra noi tre: io, il Marhaba e il nostro illustre Maestro, ecco.

Nell'essere profondo, nelle zone più rencodite e segrete dell'io, oltre le cose da noi conosciute, esiste un potere e una complessità di forze e di meccanismi ultrapsichici dinamicamente perfetti, governati da ineccepibile etica e da una potenza illimitata e non misurabile, né catalogabile, né spiegabile con la semplice cultura comune.

Però tali alti poteri sono mossi dall'amore e dal bene, dalla sincera volontà di operare nel bene e soprattutto dalla fede, cardine principale, forza Divina motrice, potere che agisce su tutto in senso assoluto, nella dimensione e nella struttura programmatica di Dio.

Nulla si può opporre a tali potenze che agiscono sia nel grande miracolo, sia nel miracolo della vita.

La scienza ha appena percepito e accertato l'esistenza di questo infinito mondo parapsicologico. Andando ancora oltre, possiamo dire che è studiato nella cibernetica, nella sconfinata potenza dell'inconscio nel calcolare e predisporre cose, fatti, calcoli e fenomeni non avvenuti nella condizione cosciente dell'uomo se non come intenzione e volontà, oppure certe potenze sono mosse da ignoti meccanismi, ma sempre nell'ambito di una programmazione che va oltre il piccolo trattino del nostro io cosciente, mentre segue, come spesso avremo constatato, un disegno che si compie al di là dell'uomo stesso.

Non si può parlare di forze e di potere, ma di Dio che si manifesta soprattutto nel perfetto e infinito ingranaggio del mondo inconscio, oltre i livelli emotivi, psicologici e intellettuali.

Questo mondo si muove anche con la volontà del male o di operare il male, anche dall'odio, ma ad un livello inferiore e subisce la potenza superiore dell'etico.

Al lettore la meditazione, allo studioso la riflessione, all'uomo religioso l'amore, la fede e perciò Dio nella sua suprema entità.

La scienza, la filosofia, la letteratura, l'arte, la religiosità, quando non sono compenetrate dall'amore, dalla volontà dei bene, e soprattutto dalla fede, restano interpretazioni misere e morte di un messaggio e di una verità interpretati e letti solo nelle loro ultime righe, ignorando e mancando di consapevolezza verso i valori e i significati che tale messaggio contiene nella verità.

Sarebbe dunque vano operare con certezza di misura e di sapere quando nulla esiste di certo e nulla di completo, in questi casi che oserei chiamare visione inesatta del fenomeno ultimo e non visione del fenomeno e meno ancora di quanto accade prima della sua realizzazione.

Così noi diventiamo coloro che vedono solamente l'ultima fase delle manifestazioni della vita, il che è troppo poco per esserne certi dei suoi contenuti reali.

I danni li vediamo e constatiamo i risultati di questo modo di interpretare e li constatiamo drammaticamente in ogni senso e oggi più che mai e, nel futuro, ne sono convinto, dovremo pur fare i conti con la mancanza di conoscenza vera, con la mancanza di adesione al lato morale ed etico della vita, alla mancanza di amore, la vera cosa che ci avrebbe potuto salvaguardare.

Un giro vizioso: la relatività delle conoscenze, le false certezze, la mancanza di maturità interiore e perciò l'assenza dell'operare con amore, con nobili principi, i falsi idealismi, la presunzione di negare o di affermare solo fenomenicamente, creano uno stato di conseguenze deleterie e drammatiche che non si curano cambiando soltanto sistema, mutando mezzi, cercando di guarire certe piaghe con quegli stessi mezzi che le hanno create e determinate, ma con volontà seria mossa dall'amore, dalla morale e da una immensa fiducia in Dio e nelle sue grandi e infallibili leggi insite in tutto, nel grande equilibrio dei cieli, nella vita della cellula, nel microscopico e nel macroscopico e nel regno invisibile e pluridimensionale, noi, con l'amore vero e con l'intenzione sincera di operare il bene e di chiedere a Dio la guida, anche se non raccoglieremo i frutti nell'arco stabilito del fenomenico razionale, sicuramente entreremo nel grande programma e nella direzione di Dio.

Dunque nella perfezione delle opere, nella realtà.

P. Enrico Sammarco
Passionista

4 ottobre 1974.

INTRODUZIONE AL SIGNIFICATO DELLA VITA
SECONDO BRUNO SAMMACICCIA

PREMESSA

Questo libro è l'atto di riconoscenza di un allievo nei confronti del suo Maestro, e costituisce solo un timido inizio di un'opera sistematica relativa al pensiero di Bruno Sammaciccia, che intendo svolgere nei prossimi anni. Si tratta di un lavoro che vuole limitarsi a gettare degli sprazzi su una concezione della vita incredibilmente profonda e con infinite applicazioni pratiche nell'esistenza di tutti i giorni, individuale, sociale e morale. L'esposizione segue il criterio di trattazioni staccate le une dalle altre e relative ad alcuni temi di importanza fondamentale per la vita dell'uomo nel nostro tempo. Le prime trattazioni chiariscono i punti fondamentali della concezione organica di Bruno Sammaciccia, quelle che seguono costituiscono le conseguenze e le applicazioni delle prime. La forma dell'esposizione è volutamente disadorna e non elaborata, onde mettere meglio in evidenza il contenuto.

AL DI LÀ DI OGNI SISTEMA DI PENSIERO

Quello che esponiamo non è un sistema razionale organizzato, una filosofia o una concezione della vita nel senso comune; si tratta piuttosto di un fascio di profonde intuizioni che si pongono al di là del linguaggio e al di là dello stesso pensiero, e che hanno per oggetto la natura del bene e la sua vittoria in noi e attorno a noi. Rispetto ai sistemi razionali, queste intuizioni hanno la caratteristica di coinvolgere fino in fondo la vita di chi le compie, anzi di essere rese possibili sono se chi le compie si pone nella prospettiva del bene totale; e sono insondabili e inesprimibili quanto è insondabile il bene che esse hanno per oggetto. Potremmo chiamarlo il « metasistema dell'ineffabile », ma le parole non hanno importanza. Questo libro si rivolge all'anima, non alla mente del lettore, secondo una distinzione fondamentale che verrà spiegata più in là, ma che già adesso è facilmente intuibile. Non deve essere letto con la ragione né con la critica che divide, ma con l'amore e l'anima che tutto unisce. Non deve essere capito nelle parole che contiene, ma in ciò che sta dietro alle parole. E appunto in ciò sta l'essenza del suo in-

segnamento: che l'uomo è più del suo pensiero, infinitamente di più. Egli non è « l'animale razionale » della tradizione cui siamo abituati, anzi è definito proprio dal suo essere meta-razionale. È giusto che l'intuizione su ciò che è al di là del pensiero si esprima martoriando le parole del pensiero e del linguaggio: essa parla di un altro uomo, di un uomo radicalmente diverso da quello storico che conosciamo, e che è poi sempre lo stesso a parte qualche piccola sfumatura. Non è utopia, perché l'utopia appartiene al regno dell'illusione, mentre quello di cui parliamo è il solo uomo vero. Non dobbiamo identificare l'uomo con il tipo di uomo assai mal riuscito che conosciamo. Quello che non conosciamo, e che è quello vero, è infinitamente più complesso, vive contemporaneamente su vari piani di esistenza, è attraversato da correnti poderose di forza scaturita dall'essere e dall'amore, è responsabile al di là della sua responsabilità, commette il male al di là della sua conoscenza del male. L'intuizione al di là di ogni pensiero, che sola può cogliere questo uomo, è qualcosa di totalmente e intrinsecamente nuovo rispetto a qualsiasi filosofia o ideologia o scienza o anche religione. Dall'uomo storico le religioni non sono state vissute, quanto alla scienza, alla filosofia e all'ideologia, si sono rivelate false, illusorie, micidiali; soprattutto false perché non fondate sull'interiore profondissima esperienza, ma sul lucido inganno della ragione illusoria. Le filosofie, le scienze, le ideologie sono caratterizzate soprattutto dalla loro mutevolezza: gli argomenti invocati da Kant nella seconda edizione della « Critica della ragion pura » sono diversi da quelli da lui invocati nella prima

edizione della stessa opera. Ciò che è al di là del pensiero è invece sempre uguale a se stesso, non come la morte, ma come la vita eternamente nuova. Ciò che è al di là del pensiero è oggettivo perché affonda le radici nell'amore che crea, è reale perché solo il bene è reale. L'intuizione nell'amore, dell'amore e per l'amore non pretende esaurire il suo contenuto, come fa il pensiero e il linguaggio, che non solo non esauriscono ma nemmeno sfiorano ciò che dicono di conoscere. Ciò che è ineffabile rimane sempre ineffabile. Questo fascio di profondissime ispirazioni e intuizioni che trascendono se stesse, è applicabile a infiniti contenuti diversi, che non vengono codificati a priori: la libertà dell'uomo sta nel fatto che l'infinito di ognuno si manifesta in modo diverso e si riempie di cose diverse da quello degli altri; la realtà è sempre infinitamente più semplice e allo stesso tempo infinitamente più complessa del pensiero e della stessa intuizione dell'amore. La chiave universale è uguale per tutti: è la profonda, totale conversione interiore al bene nel bene: gli infiniti contenuti di luce interiore variano per ciascun allievo del bene, in una meta-personalizzazione che è esattamente l'opposto di una egocentrizzazione. Codificare le esperienze che l'uomo può fare — ricordiamo che non conosciamo il vero uomo ma solo un suo pezzettino falsato! — significherebbe voler codificare e numerare l'infinito.

È inutile cercare di etichettare questo fascio di intuizioni, inutile cercare di culturalizzarlo mediante richiami a sistemi o interpretazioni del passato o del presente: esso sfugge a qualsiasi etichettazione, è diverso, non solo nei contenuti e nell'ispirazione ma nell'essenza,

dai sistemi che ci sono storicamente noti. Kant afferma sì, i limiti della ragione nella conoscenza della verità, ma si ferma qui; nel nostro caso si va molto al di là di questa consapevolezza critica, si scava in profondità nell'intuizione, in essa e mediante essa si costruisce, ci si avvia lungo un sentiero di affermazioni, non di negazioni soltanto. Quanto a Platone e al platonismo, si tratta di una profanazione dell'ineffabile: quest'ultimo viene razionalizzato e ridotto a un contenuto come gli altri; nel nostro caso l'ineffabile rimane invece eternamente tale e non si arrende alla codificazione e al dimensionamento operato dalla ragione. Rispetto al misticismo spiritualistico che squalifica il fenomenico entro il quale siamo immersi e si pone in termini negativi nei suoi confronti, il nostro «meta-sistema» rivaluta la totalità dell'esperienza umana senza cadere nel compromesso fra il temporale e l'eterno del personalismo pseudo-umanistico. Rispetto al buddismo, negatore e pessimistico, noi lasciamo liberissimo spazio all'esplicazione di tutte le capacità e affetti umani, nella profondità vibrante dell'affetto fraterno e del più caldo calore umano. Rispetto all'arido volontarismo ascetico, noi abbiamo grande fiducia nelle potenzialità di sviluppo morale genuino inserite nel cuore umano, nella paziente attesa della maturazione dei tempi e dei modi. Rispetto al moralismo idealistico, noi sappiamo che i valori sono forze, energie reali — non costruzioni ideative inerti — potenze creative incessantemente all'opera. Rispetto alle filosofie e alle scienze del razionalismo occidentale, crediamo che la ragione divide mentre l'intuizione superiore unisce. Contro l'induismo che dissolve l'uomo singolo, crediamo alla specificità superiore dell'individuo: superiore, perché radicata nell'anima e non nella sua personalità apparente. Contro l'occultismo, secondo il quale i fenomeni nascosti sono neutri, noi sappiamo che essi sono radicati nella profondità morale del cosmo e delle sue infinite ricchezze. Contro l'estetismo, e le false esaltazioni, sappiamo che solo nella Realtà del bene nascosto è la vera bellezza. In questa prospettiva di diversità radicale, dovremmo adottare anche un linguaggio radicalmente diverso; ma sarebbe dare troppa importanza al linguaggio: basti usare i termini tradizionalmente usati in altro senso per indicare cose nuove, diverse; a chi legge, il compito di reinterpretare con lo sguardo dell'anima la falsa realtà del linguaggio. Le diverse trattazioni che seguono non devono essere considerate capitoli separati di un sistema, perché in tal caso se ne dovrebbe giustificare la separazione fra l'una e l'altra: ma come aspetti di un'unica verità. Nella verità tutto è unitario. Sappia chi legge andare oltre alle regole divisorie del linguaggio razionale.

LA REALTÀ E L'ILLUSIONE

Fra ciò che percepiscono i nostri sensi e coglie la nostra ragione, e Dio, che è al di là della più reale realtà, vi è una gamma di sostanze e di presenze sempre più reali. Ciò che vediamo e tocchiamo, e ciò entro i cui angusti limiti si svolge la vita della maggior parte di noi, è il fenomenico, illusorio e periferico nell'essere rispetto alla Realtà sottostante, che non vediamo ma che è tanto reale quanto irreale è l'illusione visibile. L'esistenza di un supporto metafisico al visibile è patrimonio comune di tutti i popoli (la sostanza e gli accidenti dell'aristotelismo e del tomismo, il noumeno e il fenomeno di Kant, la realtà e il maia degli indiani, ecc.) ma per noi assume un significato molto più profondo e preciso: la realtà è il Bene, il fenomenico gravita nell'orbita del male inteso nel senso radicale di non-bene. La scissione fra realtà e illusione è il frutto della lotta sotterranea implacabile fra il bene e il male, e chi impara a vivere nel bene e per il bene si sintonizza automaticamente con il reale al di là delle apparenze ingannevoli del fenomenico. L'illusione del fenomenico si maschera degli abiti della realtà e investe tanto la sfera

personale come quella collettiva dell'uomo. L'illusione del visibile deve essere intesa non già nel senso indù e buddista di inesistenza o esistenza apparente, ma di lontananza dal bene, di parziale autonomia rispetto alle sue leggi. Parziale autonomia, poiché, come vedremo, il fenomenico è soggetto a ciò che è al di là di esso, anche se il suo corso sembra cieco e dettato dal caso. Il fenomenico *esiste e vale* perché esiste e vale ciò che è al di là del fenomeno e che lo causa; ma esiste e vale, e per chi ama e vuole il bene totale, il fenomeno assume una dignità nuova.

LE REALI LEGGI CAUSALI, MORALI E SPIRITUALI, INVISIBILI CHE REGOLANO LA VITA UMANA E I PROCESSI DEL FENOMENICO

Il fenomenico è talmente povero di realtà, cioè di bene, da non aver in sé la ragione dei suoi eventi e dei suoi processi: le cause reali e le leggi in cui sono articolate queste cause, che regolano il fenomenico, sono al di là del fenomenico, nella sostanza reale che è come la parte immersa di un iceberg di cui l'occhio superficiale scorge soltanto ciò che affiora. Ma come colui che crede che ciò che affiora dell'iceberg sia il tutto, e fracassa su di esso la sua nave, così infinitamente ingenuo è chi pretende muoversi nel fenomenico dimenticando tutto ciò che gli sta dietro e che fa che esso sia ciò che è in ogni momento. Le vere forze che muovono le vicende umane, individuali e sociali, e quelle dei popoli, sono le forze e le leggi oggettive del bene: le possiamo chiamare, in mancanza di una parola migliore, « leggi » morali o spirituali, ma rispetto a quelle che comunemente vengono definite in questo modo, sono oggettive e efficaci. Il punto centrale che fa sì che questa intuizione-verità sia rivoluzionaria rispetto a qualsiasi concezione passata o presente, è il fatto che il Bene, la Saggezza morale, l'Amore, *sono efficaci*, hanno una pos-

sente energetica, smuovono, agiscono, non permettono che nulla sia in una situazione di neutralità rispetto ad essi. Questa energetica del bene, questa potenza del bene non va identificata con l'essenza del bene stesso, che è infinitamente al di là del suo stesso intervento, completamente gratuito e meta-funzionale. Ma nei suoi strati che potremmo chiamare periferici, tra la realtà e l'illusione, l'uomo che procede per intuizione morale, e non per ragione, riesce a cogliere la funzionalità del bene, la sua inesausta capacità di muovere tutto ciò che conosciamo e ciò che non conosciamo, in ogni tempo, in ogni luogo e in ogni dimensione, nell'eternità. Non più scissione fra saggezza puramente ideativa, « dover essere » in fondo sterile e privo di concretezza, e l'efficacia neutra e suscettibile di rivestire definizioni morali, immorali o amorali: la sola forza vera è quella che procede dal bene e per il bene. L'efficacia del bene nel plasmare e nell'indirizzare nel giusto senso di amore e di verità le cose del mondo e al di là di questo mondo dipende da leggi oggettive nel senso che sono al di là e al di fuori del nostro controllo e al di là e al di fuori di ciò che capiamo di esse, ma dipende altresì dal nostro cosciente amore intenzionale e voluto; il nostro pensiero *crea* amore o odio. Se vogliamo, come spiegheremo più in là, il nostro pensiero di amore può diventare vero ossigeno, più reale e concreto dell'ossigeno che conosciamo, per alimentare i polmoni delle forze del bene, per trasformare la stessa materia che compone il nostro fenomenico e il nostro corpo e la nostra vita su questo piano visibile. Non è la forza del pensiero solo, ma la forza del *pensiero buono*, del pensiero consapevole di es-

sere figlio dell'intuizione e della realtà suprema, che crea, crea, e sconfigge nel profondo l'ingiustizia dell'illusione e dell'odio, che tutti i giorni vediamo attorno a noi. Ma ciò che vediamo non è ciò che è nel profondo. Chi opera per il bene puro e totale, cioè senza attendersi ricompense di sorta in alcuna dimensione, mette in moto forze oggettive che lo ricompensano, che egli lo voglia o meno; questa ricompensa, la cui espressione estremamente concreta obbedisce ad una meta-logica assai più rigorosa delle matematiche, può operare nell'immediatezza del tempo e nella stessa dimensione in cui si è svolta l'azione o il pensiero di bene e della quale chi l'ha operato ha coscienza, oppure in altre dimensioni, in altri piani dell'essere, e in un tempo anche diverso. L'occhio superficiale e inesperto nel cogliere i nessi fra le cose nella loro profondità metafenomenica non riesce a rintracciare e a evidenziare i misteriosi processi della legge morale e dei suoi frutti, fra cui la « ricompensa », e non riesce a riconoscere sotto le maschere di forme temporali ogni volta diverse gli effetti sicuri dell'amore. Così, la grandissima maggioranza di noi agisce senza sapere perché agisce e assiste ad eventi e a processi e a cose di cui ignora le vere cause, perché non ha la chiave che apre la porta fra il fenomeno e ciò che è al di là del fenomeno. Quanti di noi attribuiscono la riuscita di una loro intrapresa alla loro iniziativa, o al caso — il caso è la spiegazione degli sciocchi — o a mille fatti fenomenici « neutri » rispetto al mondo etico e morale, e non sanno che invece quel loro successo, se è vero, cioè destinato a restare nell'anima e ad operare in profondità, è frutto di una loro anche

solo momentanea sintonia con il bene al di là delle apparenze, di un atto o di un pensiero o di un contributo totalmente gratuito di amore, verso l'amore. Molti clamorosi successi sul piano fenomenico sono soltanto illusori, e lo dimostrano spegnendosi molto presto e lasciando il posto ad un pugno di cenere: la ragione è che nascono e muoiono nell'illusione dell'apparenza, non sono l'ultimo anello di una catena che si innesta nella realtà, non provengono dalle Cause di Bene, sono illusione suprema nel regno dell'illusione. Subito vengono riassorbiti nel nulla, cancellati anche dalla storia del fenomenico, che in tanto sussiste in maniera relativamente autonoma, in quanto si innesta nell'amore reale metafenomenico. Spesso addirittura un clamoroso successo nel fenomenico è il corrispettivo di un oggettivo clamoroso insuccesso nel reale, e in tal caso le conseguenze sono ben più tremende che non la cancellazione dell'evento nel fenomenico: morte e dolore. Colui che ama sa discernere i reticoli dei complessi rapporti segreti e sotterranei fra ciò che esiste e ciò che sembra esistere. È una conoscenza metaempirica e metarazionale, di tipo superiore rispetto alla conoscenza comune. Quando poi le leggi morali sembrano fallire, è solo un fallimento apparente, per l'occhio superficiale di chi le assimila alle leggi meccanicistiche che il nostro mondo crede regolino i processi del fenomenico.

Queste « leggi » morali sono tali solo per lontana analogia e solo perché il nostro linguaggio non dispone di una parola migliore; la loro articolazione è estremamente complessa, sfugge completamente al controllo razionale, richiede per essere intesa una percezione superiore del bene, derivante da una grande consapevolezza e da un profondo amore *autentico* (e non una delle sue infinite falsificazioni). All'occhio superficiale, dicevamo, le vicende umane sembrano regolate dal caso, o dall'ingiustizia o addirittura dall'odio. Sembra prevalere la forza bruta, o l'inganno, e il debole sembra perdere sistematicamente o quasi nei confronti del forte; anche molti uomini che si autodefiniscono religiosi e credenti ragionano in questo modo. A un livello profondo di osservazione si può viceversa constatare che *il bene prevale sempre anche sul piano fenomenico*. Ad esempio, un uomo subisce senza vendicarsi l'offesa e il torto ingiustificato di un altro uomo; eppure durante tutta la sua vita fino alla morte nulla capita che lo ripaghi. Vuol forse ciò dire che il destino, cioè le leggi oggettive morali, sono state ingiuste con lui ? Questo livello di osservazione è chiaramente insufficiente e superficialissimo. Il primo uomo può ad esempio aver commesso a sua volta dei torti che avrebbero richiesto che fosse punito dalle leggi oggettive, mentre punito non è stato, proprio in virtù del suo comportamento nel bene verso il secondo uomo che lo ha offeso. Solo nella vita fenomenica di chi è totalmente puro — e sono pochi — è possibile cogliere in maniera macroscopica e clamorosa i frutti maturati nell'amore, la ricompensa delle leggi morali oggettive. Le leggi morali non fanno privilegi e non guardano in faccia a nessuno: ricompensano o puniscono con lo stesso rigore e con la stessa ineluttabilità chi, da sempre buono, ha commesso una colpa e chi, da sempre lontano dall'amore, in un attimo si redime e si sintonizza con il bene reale. Ecco perché nessuno può dire « io

sono buono », poiché nell'attimo stesso in cui lo dice con orgoglio attira su di sé la vendetta delle leggi. Queste verità hanno molte conseguenze pratiche per la nostra vita quotidiana. Spesso ci si lamenta del proprio destino: ciò è profondamente errato ed ingiusto, poiché sempre e comunque per chi opera intenzionalmente con tutte le sue forze in direzione del bene che intuisce profondamente, è in serbo un destino meraviglioso, fiabesco, il più bello in assoluto dei destini. Ma bisogna agire nel bene e per il bene *vero*, e vedremo più in là cosa ciò significhi. Guai a chi scrive volendo diffondere per orgoglio le sue idee, e affida il successo di questa diffusione ai mezzi della propaganda che agisce nell'illusione e nell'effimero, e alla potenza del denaro o alla manipolazione delle menti degli uomini! Solo il libro scritto nella profonda consapevolezza del bene incide realmente nelle coscienze di chi legge, al di là del successo apparente e visibile, anche se la diffusione è minima o addirittura inesistente, contro la clamorosa diffusione del libro scritto senza quella consapevolezza; ma sappiamo, ed è così, che nel mondo sottostante delle cause e delle leggi oggettive, attraverso misteriosi e profondissimi processi che incidono nel profondo del visibile e dell'invisibile, le idee del libro buono toccano le anime di chi lo legge — e non è cosa facile — mentre il libro non buono, cioè non scritto nell'amore e per l'amore, si limita a sfiorare le menti di chi legge, che sono la parte meno reale dell'uomo. Le lucide forme perfette sono la falsificazione del vero e vivono lo spazio dell'illusione. Ognuno può modificare in meglio il proprio destino, e non solo il

proprio, ma anche quello degli altri: basta pagare lucidamente e consapevolmente il prezzo, cioè il puro sacrificio personale che immola fino in fondo l'io egoistico e che libera energia trasformatrice e causale; come ha fatto, al di là di ogni paragone e oltre l'umano, Gesù Cristo, ma come hanno anche capito di poter fare molti semplici e grandi uomini, molti santi cristiani, o Ghandi, e tanti altri che non conosciamo ma che non per questo non esistono e non agiscono: che anzi agiscono nell'amore e nell'immolazione completa con tutta l'infinita forza del silenzio che cala su di loro. Ma anche nella vita di quelli fra noi che vivono proiettati consapevolmente, anche se imperfettamente, verso il bene, è possibile leggere « coincidenze », retro-effetti che non sono tali, che rimandano a un senso nascosto che gli occhi del corpo e quelli della ragione non possono scorgere.

L'UNIVERSO

Non la nazione, non il pianeta Terra, ma l'universo nell'infinità delle sue dimensioni e delle sue ricchezze al di là di ogni fantasia e di ogni ipotesi scientifica e non scientifica: questa è la vera patria dell'uomo terrestre. Terrestre, perché l'intuizione profonda di chi va al di là delle apparenze, mostra come altri uomini che ci sono fratelli forse abitano l'immensità cosmica, quali di essi più avanti — alcuni molto più avanti — altri più indietro di noi nell'unica via maestra che porta al bene. L'uomo e anche l'uomo terrestre è nato nell'universo secondo un piano grandioso del Sommo Signore di tutto. Rispetto all'uomo universale dell'inizio, quello che conosciamo, noi, siamo una piccola cosa, un prodotto involutivo, non già un prodotto evolutivo come ingenuamente sostengono teologie e filosofie passate e contemporanee. L'universo nella sua essenza non è quello che credono di conoscere gli scienziati o gli astronomi, che lo dimensionano e lo misurano e non riescono ad andare oltre le sue fredde apparenze sensibili: l'universo è un grande infinito cuore buono, ciò che in esso si muove è mosso dall'amore e verso l'amore, è una scala

infinita che va dal piccolissimo fino al macroscopico e che quindi si ricongiunge al piccolissimo, e ciò non solo in una dimensione ma in un numero enorme di dimensioni, tutte regolate da perfette leggi che in definitiva dipendono sempre dal principio morale superiore che tutto determina e guida. Da lì veniamo, dall'immensità unitaria e pur differenziata di questo cuore originario. L'universo è nostro non perché i nostri stupidi missili cercano di violarne alcuni microscopici lembi periferici, ma perché le sue leggi e quelle che sono nel fondo del cuore di ognuno di noi sono le stesse, perché fra la più lontana galassia e il granello di sabbia che ogni giorno calpestiamo non esiste una vera lontananza, se non quella che sa mettere la ragione divisoria e illusoria dell'uomo terrestre. Quest'uomo, se conoscesse il granello di sabbia, conoscerebbe ed amerebbe anche l'universo; ma non conosce né l'uno né l'altro, e si affanna a conquistare o così crede di fare, ed è ancora lontano dal rendersi conto che in realtà non fa che accecarsi con le sue mani, e dividere e allontanare all'infinito ciò che è infinitamente vicino e uno. Di questa unità palpitante e viva, che tutto rende possibile, al di là della magia e del più clamoroso miracolo, al di là dei miseri portenti della scienza presente e di quella futura, ci parlano i miti di alcuni popoli, che sono il ricordo ottenebrato e incompleto e spesso razionalizzato — conformemente alla tendenza generale dell'uomo terrestre — delle condizioni iniziali di esistenza dell'Uomo cosmico. Quell'uomo cosmico a cui tutti siamo chiamati, al quale tutti torneremo, forse, quando l'illusione della scienza e dell'era della scienza, cioè dell'illusione che stiamo vivendo,

avrà terminato di distribuire il male che sa distribuire. Allora, forse, si apriranno orizzonti nuovi, al di là della fantasia, al di là della più pura e della più alta delle poesie, prima solo dell'amore che sta al di là dell'infinito, dell'universo o meglio dell'infinità degli universi. L'universo è una meravigliosa e fiabesca cassaforte che si lascia aprire solo da chi ne ha la chiave e questa si chiama amore, e chi si muove sul piano solo materiale, che è quello meno reale, con l'assurda pretesa di conoscerlo, non ne sarà mai accolto nel cuore palpitante, girerà perennemente a vuoto, e pagherà caro la sua folle pretesa poiché sarà schiacciato dalle mille leggi, ben più riposte e reali e causali rispetto a quella della gravitazione o della relatività, che regolano i corsi universali. Chi è nell'amore perfetto è uno con l'universo, e l'universo a lui si apre e lo sommerge con l'abbondanza degli incanti e delle meraviglie del suo seno. A chi vive nel bene e per il bene la più lontana galassia è veramente vicina, e dico *veramente*, nella concretezza più concreta dello sbarco sulla luna dei nostri poveri astronauti, non solo simbolicamente o metaforicamente, che sono parole inventate dall'illusione quando parla della verità. L'universo non è solo lo spazio immenso, ma le dimensioni del reale e di ciò che sta alle soglie del reale e dei suoi contenuti, che tutti compongono l'infinito per il quale l'uomo è fatto. Dio è al di là dell'infinito stesso.

I MOLTEPLICI PIANI DI ESISTENZA DELL'UOMO

La grande maggioranza degli uomini ignora di vivere contemporaneamente su molti piani di vita, in molte dimensioni ben differenziate le une dalle altre, di esistenza personale e collettiva. Questa distinzione fra piani o dimensioni è altra cosa rispetto alla distinzione fondamentale, precedentemente enunciata, fra illusione e realtà, o vita nell'illusione e vita nella realtà. La nostra consapevolezza, la nostra conoscenza e la nostra scienza, nell'arco della storia di questo ciclo in cui viviamo, hanno appena scalfito il piano fenomenico macroscopico corrispondente a ciò che è percepibile dai cinque sensi; ma di fatto noi viviamo in un ambito e secondo processi infinitamente più complessi di quanto faccia supporre la considerazione dell'organismo umano come immerso nel continuum spazio-temporale visibile. Il nostro io profondo, che non equivale a quello di cui abbiamo coscienza, né all'inconscio che non è anch'esso se non una struttura assai superficiale, e unidimensionale, partecipa dell'esistenza di moltissime dimensioni, alcune fenomeniche come quella di cui abbiamo coscienza, altre più innestate nel reale causale, fino alla dimensione più reale che confina con la Realtà vera e propria, in cui ha sede permanente fin da ora il nostro nucleo spi-

rituale universale. Solo l'intelligenza di questa pluralità di piani in cui siamo profondamente immersi può dare all'uomo una forma adeguata di controllo della propria esistenza; il passaggio fra una dimensione e l'altra non avviene in modo « neutro », ma mediante un criterio morale: un uomo veramente realizzato, padrone di tutta la sua infinita complessità, non certo quello che conosciamo storicamente, sarebbe in grado di effettuare il passaggio da una dimensione all'altra — con tutti gli effetti prodigiosi sul piano degli eventi fenomenici che ciò comporta, come ad esempio la trasposizione e la sublimazione della materia organica da una dimensione all'altra fino alla perdita della visibilità del corpo stesso, e altre meraviglie — facendo esclusivamente leva sui profondi fattori morali che muovono non solo le forze spirituali, ma anche quelle fisiche, biologiche e chimiche. L'uomo veramente evoluto nella coscienza morale è un uomo pluridimensionale e tendenzialmente metadimensionale. Solo nella totalità delle dimensioni si può cogliere l'infinita complessità dell'essere anche nelle sue frange più periferiche, e la sua infinita ricchezza in confronto alla quale non è nulla quella che pur ci sembra incredibile dei processi organici che conosciamo, ad esempio quelli del corpo umano. Dove c'è il bene e la sua potenza, ivi è il portento e la meraviglia. Ciò è normale, anche se una civiltà sbagliata ci ha abituato a pensare in modo opposto, cioè che il meraviglioso sia figlio del raziocinio e della scientificità, le cui conquiste sono invece sempre illusorie e irrisorie rispetto ai frutti del bene. La più agguerrita e la più evoluta delle scienze sarebbe impotente a cogliere le infinite complessità dei

rapporti fra una dimensione e l'altra e di tutte le dimensioni con la realtà che le causa e che ad essa è sottostante. Viviamo immersi in un complessissimo campo morale energetico pluridimensionale, che continuamente alteriamo oggettivamente nel meglio o nel peggio attraverso i nostri pensieri e le nostre azioni, il nostro comportamento, nel senso più ampio, in ciascuna delle varie dimensioni. Solo vivendo nel bene e per il bene i vari piani vengono equilibrati fra di loro, in un modo che non equivale al compromesso, che una certa tradizione pseudoreligiosa ci ha insegnato a compiere, fra il temporale e il non temporale. Colui che conosce la pluralità e la complessità delle dimensioni in cui l'uomo svolge la sua esistenza non cade né nell'errore di evadere dalla dimensione del fenomenico immediato del quale — e del quale solamente — la grandissima maggioranza di noi ha consapevolezza, rifugiandosi in una metadimensionalità puramente illusoria perché non è preceduta dalla comprensione profonda e minuta del fenomenico, e neppure nell'errore di vivere in quest'ultimo assoggettandosi a quelle che sembrano le sue leggi senza porle in rapporto con quelle delle altre dimensioni e con quelle morali causali che sono prima e alla base di tutto. Il cosiddetto « realismo » dell'uomo politico e dell'affarista o di colui che in genere gioca d'astuzia, e ritiene che la vita sia una partita a scacchi con le cose e gli uomini, è la forma peggiore di autoinganno e di illusione. I successi di questi « forti » che sembra sappiano vivere usando continuamente codici di interpretazione del fenomenico — che normalmente non esprimono e tengono gelosamente per sé — sono illusori e

hanno una vita brevissima poiché non rispettano i nessi con le altre dimensioni.

Ancora più pernicioso è il cosiddetto realismo di chi si professa credente ma sostiene che le cose umane hanno delle leggi ad esse intrinseche del tutto indipendenti dalle leggi che regolano il bene; come molti uomini di chiesa, che usano i criteri politici e diplomatici come e spesso con maggior convinzione dei non credenti; e poi si meravigliano se tutto va a rotoli! Assomigliano a chi voglia leggere l'alfabeto cinese usando le sole lettere, a, b, c. Il vero realismo anche nel fenomenico, nei confronti di se stessi, delle cose e degli uomini, significa valutare fino in fondo, con estrema consapevolezza e lucidità, la forza tremenda dell'illusione, nella quale noi tutti, anche i migliori di noi, siamo immersi dalla nascita alla morte in questa dimensione, e, con un atto di intelligenza superiore, rispettarne alcuni dei meccanismi meno nocivi per noi e per il nostro fine ultimo. Dinanzi a questo nemico assai forte e agguerrito, che ci sommerge da ogni dove, e dal quale, per una legge molto forte dalla quale solo assai raramente si riesce a sottrarsi, c'è assai difficile liberarci, dobbiamo adottare un comportamento elastico, anche se mai rinunciatario: dare al mostro affamato, « l'Illusione », alcune briciole, affinché non ci sbrani e ci lasci attendere a ciò che veramente vale. Ad esempio, nel caso della bramosia dei sensi, che è uno dei più radicati inganni di questa dimensione, erroneamente tutta una tradizione pseudomistica ha incitato ad una battaglia che fa deviare e mortifica le immense potenzialità del bene. A chi segue le grandi vie di consapevolezza e di verità, tutto è naturale, tutto è puro. L'inganno, l'illusione, anche se riconosciuti in definitiva come tali, devono essere lasciati liberi di esplicarsi nella loro effimera vita necessaria nel contingente, tributo da pagare, con le sue dolcezze e sofferenze illusorie e reali al contempo, alla dimensione della materia. Bisogna, in una prospettiva superiore che trascende le esigenze naturali del fenomenico, dare a quest'ultimo ciò che gli spetta di diritto, affinché esso in contraccambio ci lasci liberi di attendere senza pericolosi scossoni e retrocessioni all'approfondimento della consapevolezza interiore e al perseguimento sempre più perfetto del bene. Al fenomenico bisogna dare ciò che gli spetta con grande intelligenza intuitiva, affinché non si finisca col dargli più di quanto gli spetti. Una grande, cosmica colpa iniziale ha gettato l'uomo terrestre in questa dimensione illusoria che viviamo, ma la sua volontà, sintonizzandosi con il bene che sta al di là delle apparenze, gli permette sicuramente di liberarsi dal giogo che gli viene imposto dal di fuori. Il bene, l'amore è paziente, trascende infinitamente le meschinità e le piccolezze inerenti al faticoso e spesso faticosissimo cammino evolutivo dell'uomo in questa dimensione; la consapevolezza perfetta del bene non è possibile indistintamente in qualunque stadio evolutivo; è anch'essa, a modo suo, condizionata; o altrimenti l'irruzione della vita superiore in una mente, un'anima e un organismo ancora immaturi finisce con il terrorizzarli e con il provocare una tipica reazione di rigetto dell'ignoto e del vero. L'ossigeno puro brucia i polmoni che non sono ad esso preparati, e, sebbene questa combustione lasci comunque sotto la cenere una preziosissima pietra, il

tenerissimo e umanissimo amore che viene dall'infinito preferisce aspettare il momento giusto, affinché il rifiuto di ciò che passa sia voluto e consapevolmente e gioiosamente accettato. Chi non vive nella consapevolezza della molteplicità dei piani di vita è preso dall'angoscia del tempo che passa senza senso e fa invecchiare tutto rapidamente (soprattutto nell'epoca che viviamo) e dall'angoscia dell'imprevisto e dell'imprevedibile: rovesciamenti improvvisi di situazioni, eventi tragici, tradimenti assurdi e impensabili da parte di persone fedelissime, ecc. ecc.; per chi crede che l'esistenza si svolga in una sola dimensione, tutto è frutto del caso; e per quanto l'uomo sia intelligente e previdente e esperto nelle cosiddette cose del mondo, l'imprevisto e l'imprevedibile, che hanno le loro cause seconde nelle altre dimensioni e la loro causa prima nella metadimensione causale reale, lo possono sempre cogliere di sorpresa e distruggere in un attimo la sua falsa e illusoria sicurezza ed alterigia. Una fonte diffusa di sofferenza metapsicologica, e che nessuna terapia psicologica può acquietare, è quella che deriva dalla constatazione da parte di molti uomini dell'esistenza in loro stessi di potenzialità pluridimensionali che letteralmente scoppiano, tendono ad evadere dalle condizioni di vita meschine della unidimensionalità. Questa sproporzione è fonte di dolori morali. Più in generale, non vi è peggior lacerazione di chi è sospeso fra l'illusione e la realtà, e non sa decidersi né in un senso né in un altro. Ma la realtà è paziente e misericordiosa nei confronti di chi è lacerato, e attende, senza premere ulteriormente, che si liberi dalla sua lacerazione e venga ad essa.

MENTE CONTRO ANIMA

Rispetto al vero uomo creato dall'amore divino e precedente alla colpa universale, l'uomo storico che conosciamo, e che del primo costituisce una parodia e un aborto, è disunito in se stesso, lacerato oggettivamente fra due principi contrapposti, due « io » di cui il primo, l'anima, corrisponde alla vera natura profonda dell'uomo originario, è intrinsecamente pura e sintonizzata con la realtà; mentre il secondo è un principio di illusione e di inganno, e si sintonizza solo con l'apparenza mutevole, tende continuamente e incessantemente all'assurdo morale e reale, si contraddice senza sosta ed è fatto per la cenere ed il nulla: ed è la mente. La mente è in noi una vera e propria personalità artificiale, mostruosa, estrinseca al nostro io più profondo e più vero, eppure pochissimi di noi hanno consapevolezza di questo cancro che quasi sempre riesce a soffocare i processi genuini dell'anima, che non riescono ad affiorare a livello della consapevolezza morale. I processi della mente comprendono l'inconscio e la cosiddetta coscienza, che rispetto alla coscienza vera o morale o spirituale o dell'anima, non è meno assurda ed inconscia

del più assurdo degli incubi tenebrosi partoriti dall'inconscio. Ventiquattro ore su ventiquattro la mente tesse una rete diabolica di inganni e di insidie per il nostro io profondo, la cui spontanea tendenza al bene e alla realtà viene regolarmente soffocata. La mente vile cela nelle tasche della nostra anima le cose del reale. Chi riesce, attraverso un grande sforzo di consapevolezza, a far emergere anche solo timidamente i processi dell'anima nella sua vita quotidiana, è abbagliato da una rivelazione che la maggior parte degli uomini non ha durante tutta la sua vita: intuisce nel profondo come il nostro io vero e reale è in sé libero e distinto dall'automa « mente », che però riesce di fatto a controllarlo e a programmarlo tanto da fare dell'uomo nella sua totalità un programma, laddove finge di lasciarsi controllare e programmare; si accorge come la cosiddetta « personalità », che la nostra civiltà individualistica e frammentatrice tanto esalta, è in realtà una struttura superficiale inumana automatica, che imbriglia e soffoca l'io individuale autentico che appartiene all'anima; si accorge con orrore come i frutti consueti dei processi mentali siano l'odio — e il semplice « non amare » equivale a « odiare » —, l'insicurezza morale profonda, l'inganno sistematico, l'ipocrisia che investe ogni pensiero ed ogni parola e ogni comportamento, al di là della consapevolezza superficiale che di esso si può avere, l'agitazione grottesca senza meta, il risentimento, il rancore, la meschinità e l'invidia viscerale verso chi opera il bene e nel bene, il desiderio di distruggerlo, di appiattirlo, onde tutto riportare alla mediocrità che è il contesto naturale del crimine; chi sa entrare nel profondo di se stesso,

vede la mente come una struttura estranea, un bubbone malefico, un vero e proprio alter-ego tutto in negativo, con la falsificazione e la parodia grottesca dei più nobili processi dell'anima, con la falsificazione finanche dell'amore e della preghiera e della felicità. Chi sa entrare in se stesso vede come la mente sia attraversata in permanenza da correnti di odio e di follia — le due cose coincidono nel profondo —, e come la sua sia una perpetua finzione di conoscenza: la mente non coglie, per la sua stessa natura, che è cenere, ciò che è al di là delle cose, e di conseguenza non coglie neppure le cose e i fenomeni: essa scivola sull'essere, ammantandosi di una conoscenza che non possiede; i suoi occhi, destinati a chiudersi come quelli di carne, possono osservare per mille anni tutti i fenomeni e i metafenomeni della natura senza mai veramente vederli, senza mai veramente credere in essi. La mente sa solo odiare, cioè non essere; l'unica cosa che fa con triste successo è l'invidia e il tentativo di distruzione dei frutti del Bene. Essa è una barriera, un labirinto tenebroso fra noi e il reale, è il principio della disunità fra noi e ciò per cui siamo fatti, il bene e la realtà. La mente mille volta tocca e vede, ed è come se non toccasse e non vedesse nemmeno una volta: è la triste storia della nostra civiltà, che è una civiltà basata sulla mente. La mente procede per disunità e disunificazione sistematica: essa misura, dimensiona, giustappone, costruisce assurde e grottesche costruzioni di cui senza posa, contraddicendo se stessa in una follia che non ha nome, inverte le componenti. Il condizionamento psicosociale di cui tanto oggi si parla, non è che un pallidissimo riflesso dell'inganno

sistematico della mente, che va ben oltre i condizionamenti propriamente detti, e costituisce la struttura stessa di quella che il nostro mondo stupido chiama «ragione».

La mente è serva della mediocrità, e di fronte a ciò che la trascende anche di poco, all'ignoto, al bene e al reale, scatta in essa un folle meccanismo di rigetto, che ricorre per giustificare se stesso alle più assurde invenzioni, e trova un possente alleato nella mediocrità che guida il comportamento dei più, e alla quale tutto ciò che è meraviglioso o straordinario causa un disagio tale che lo si vuole subito ridurre, ridicolizzare, distruggere, dimenticare. Dimenticare: le rare volte che l'anima riesce ad emergere per un attimo alla superficie della consapevolezza morale e a cogliere un pezzettino di verità, di felicità e di realtà, subito la mente cerca di soffocare questa acquisizione, e purtroppo quasi sempre ci riesce: riesce a impastoiare ciò che trascende il ricordo e la memoria, nelle pastoie incoerenti del ricordo psichico, e, a guisa di un acido che corroda un metallo prezioso, intacca l'intuizione profonda con la banalità e la stupidità, sostituisce alla grandezza l'ottusità, e in definitiva la fa dimenticare o la fa ricordare in maniera talmente artefatta che è come averla uccisa. Molti di noi non riescono durante tutta la loro vita neppure ad arrivare al punto di provare il caratteristico senso di terrore e di viscida reazione animalesca della mente di fronte a ciò che la trascende, a ciò che essa non può controllare, programmare, uccidere.

Chi ha il coraggio di rompere il muro dell'ignoto in sé e andare al di là di questo terrore, finisce con lo scoprire il suo vero io. Questo vero io è meta-razionale,

e le sue opere non procedono col corto passo della ragione che tutto misura e nulla conosce; questo vero io fa zampillare l'acqua nel deserto, ed è senza limiti come senza limiti è il bene, e nulla gli è impossibile; e il destino personale e collettivo gli dà ascolto e gli si piega innanzi, mentre si fa beffa della ragione irragionevole che vive nell'inganno chiamandolo con il nome della realtà. Questo io profondo, questo vero io nostro, quello veramente umano e non extra–umano come la mente, è l'anima, che ci sintonizza immediatamente con il reale, con il bene, con il vero al di là delle apparenze del fenomenico; l'anima che capisce senza spiegare, e capendo spiega al di là di ogni spiegazione, al contrario della mente che vuole spiegare, e così non riesce né a spiegare né a capire; l'anima che vede fino in fondo al reale senza toccare, e che se tocca è perché già crede e non al contrario, perché sa che chi tocca per credere non riuscirà mai a credere; e quando tocca, lo fa con amore e con delicatezza infinita, non nell'atteggiamento di chi prende e profana, ma nell'atteggiamento di chi tutto riceve. L'anima fa parte del reale, nel quale è profondamente e direttamente innestata; essa non è una struttura, come la mente, estranea all'uomo: essa è l'essenza stessa dell'uomo, al di là della sua falsa coscienza e del suo inconscio. L'anima opera in molte dimensioni di esistenza dell'uomo, e spezza i limiti giuridici di pseudo-responsabilità che la mente dà a se stessa: noi operiamo il bene o il male, e siamo soggetti alle leggi morali oggettive che così mettiamo in moto, infinitamente al di là della nostra consapevolezza mentale — cioè falsa consapevolezza — del bene e del male: la no-

stra mente chiama « bene » e « male » aborti di bene e di male, convincendoci che facciamo molto bene e poco male, mentre l'anima sa che è esattamente il contrario. Il bene che la mente, nella sua intrinseca ipocrisia, crede e vuol far credere di fare, è solo fittizio; quanto al male, essa identifica il male che noi facciamo con la consapevolezza superficialissima che abbiamo del male stesso, e così facendo anestetizza il nostro senso morale profondo. In realtà, il male effettivo che commettiamo, la nostra profonda colpa morale continua, di ogni istante, va molto al di là della coscienza mentale e della conoscenza che di esso possiamo avere: ecco perché tutti i grandi illuminati (primo fra tutti S. Francesco d'Assisi) si disperano, pur se nella speranza dell'anima, per il loro profondo peccato, e ciò contro la cosiddetta evidenza razionale, trattandosi di uomini di grande virtù; e gli stolti, che non sanno che in essi è affiorata, senza più gli impedimenti della mente, la voce nitida dell'anima, parlano e parleranno di follia o di umiltà eccessiva. Uno dei segni più sicuri che una persona vive immersa nelle tenebre della mente e che in lei non è affiorata la voce dell'anima è se essa non avverte con orrore e al contempo con l'infinita gioia della consapevolezza della redenzione, la propria continua implacabile colpa nascosta. L'anima è semplice e immediata, tanto quanto la mente è contorta e contraddittoria. L'anima procede mediante l'intuizione morale profonda, con la quale coglie se stessa, gli altri, il reale, Colui che ha fatto il reale, nella loro parte più profonda, che è sostanza di bene. Anche l'intuizione più pura, nei più, è impastoiata nei tentacoli dello strumento per eccellenza della mente, la ragione, che è veicolo di inganno e inganno sistematico essa stessa. Non già, come ha sostenuto tutta una tradizione filosofica, l'uso errato della ragione è ingannevole, bensì ingannevole è la ragione in quanto tale. La ragione è intessuta di assurdo, non riesce mai a cogliere il fondo delle cose, ma solo il mezzo-fondo, là dove l'uomo colloca la sua falsa personalità, i suoi falsi e ipocriti valori, la sua indegna dignità. La ragione erige un muro fra l'io e la verità, fra l'io e colui che dice la verità, che appare nemico e contro il quale si scatena l'odio più primitivo. Il comportamento cosiddetto razionale è in realtà imprevedibile, poiché si contraddice illimitatamente: ciò che viene detto o pensato o fatto per una ragione validissima oggi, viene detto o pensato o fatto in modo contrario per una ragione altrettanto validissima domani, salvo a tornare dopodomani alla ragione di oggi, e così via, nella più completa follia dell'assurdo. Ciò perché la ragione non è ancorata al reale. La ragione opera su una sola dimensione, mentre l'intuizione, a seconda della sua profondità, riesce a cogliere i nessi fra le varie dimensioni. Come soluzione a un problema, la ragione non può fare altro che creare infiniti altri problemi; ogni termine del suo discorso è un problema, tutto è antinomico, tutto finisce per dissolversi, di tutto si può dire razionalmente una cosa e il contrario di quella cosa. E le filosofie, e le scienze in particolare dell'occidente ne sono una dimostrazione penosa. Anziché porsi in atteggiamento di amore nei confronti di ciò che è al di là del conosciuto e del conoscibile, la ragione pretende grottescamente far della verità un contenuto dei suoi pro-

la mente "mente"

cessi, un oggetto; e così facendo è eternamente condannata ad inseguire la verità senza mai raggiungerla, a ritrovarsi perennemente allo sterile punto di partenza, a non avere neppure il senso del procedere, dell'« andare verso »; fino a teorizzarc, profanazione delle profanazioni, l'impossibilità per l'uomo di raggiungere il vero, fino a sacrificare all'idolo dell'ottusità e della mediocrità. La ragione è falsa e monotona, l'intuizione morale profonda è vera e sempre nuova, ricca di meraviglie. Per crudele ironia, e per uno di quei macabri trionfi della mente, di cui è intessuta la vita quotidiana, gli uomini credono che i frammenti di verità di cui sono in possesso siano opera della ragione, mentre, se si tratta di vera verità, sono esclusivamente frutto dell'intuizione dell'anima; alla profanatrice del vero viene attribuito un merito e un onore che non le spettano. Quelle microscopiche parcelle di sapienza reale e di verità contenute nei sistemi filosofici, nella saggezza e nelle scienze della nostra storia, sono frutto esclusivo dell'intuizione morale profonda; quest'ultima sa tutto da sempre, non impara propriamente nulla di vero e reale che già non sapesse nelle sue profondità; al contrario, per la ragione, tutto rimane sempre sconosciuto. L'anima, che nulla ha a che vedere con l'inconscio e le nozioni ataviche collettive e personali in esso immagazzinate, di fronte alla verità si limita a constatare amorosamente: non pretende orgogliosamente e stupidamente di conoscere e dimensionare il reale. La vera intuizione morale profonda non ha nulla a che vedere con il cosiddetto lampo di genio del filosofo presuntuoso; il filosofo presuntuoso è continuamente incoerente con la sua filosofia, poiché la sua

vita e il suo stesso pensiero sono intessuti di mistero e vivono in virtù del mistero. Al contrario di quanto comunemente si crede, la ragione divide gli uomini gli uni dagli altri. Quando mille individui giungono alle stesse conclusioni indipendentemente gli uni dagli altri, e queste conclusioni sono vere, cioè hanno un corrispettivo nella realtà morale, questa meravigliosa convergenza è frutto dell'intuizione dell'anima che in ognuno parla lo stesso linguaggio. La vera oggettività e la vera concordanza sono figlie dell'anima, non della ragione, che è il cemento di cui è impastata la torre di Babele. Non solo il razionalismo, ma la ragione stessa è illusoria e ingannevole.

AL DI LÀ DELLA CONOSCENZA E DELLA RIFLESSIONE: LA VERA MEDITAZIONE E LA VERA CONSAPEVOLEZZA

I processi quotidiani della mente hanno l'effetto, nel migliore dei casi, di oggettivare e dimensionare l'intuizione profonda morale — che spesso è addirittura del tutto assente — snaturandola e uccidendola; mediante la vera meditazione, che partorisce la vera consapevolezza e consiste nell'andare oltre e più in profondità dei processi della mente, l'intuizione morale e le sue infinite energie vengono liberate, diventano in noi palpitanti e vive, e tocca, come è giusto che sia, alla mente, di essere oggettivata e dimensionata e limitata. La vera meditazione consiste nella libera esplicazione dell'intuizione metafenomenica morale, maestra di verità, innestata nel reale in noi e al di là di noi. Questo metapotere che tutti hanno, anche se quasi tutti lo hanno soffocato, è esattamente l'opposto della riflessione filosofica o del ragionamento o della concentrazione intellettuale: come è esemplificato dall'« essere o non essere » di Amleto, domanda angosciosa ma che per la sua struttura superficiale, in quanto si muove solo sul piano della ragione, rimane sempre problematica, incapace di

sfociare su di una soluzione reale, apportatrice di tristezza e di morte.

Al contrario, la vera meditazione ineffabile permette all'uomo di prendere in mano il proprio destino in tutte le dimensioni dell'essere e di divenire consapevole del significato reale dell'esistenza, del reale e del fenomenico, del vero e dell'illusorio e dei nessi fra il primo e il secondo. Permette all'uomo di autotrascendersi e, mediante squarci sempre più nitidi di visione interiore, di immérgersi nel mare senza limite della consapevolezza. La consapevolezza: è questa la chiave che apre le porte del reale all'uomo, è questo il segreto della felicità e della libertà e dell'efficacia dell'azione e del pensiero. La consapevolezza converte in profondità al bene, perché è sempre morale, ed è tanto più lucida quanto più profondo è l'abisso di bene e di amore in cui si è immerso chi la possiede; al contrario, la conoscenza della mente, la ragione illusoria, e i suoi frutti altrettanto illusori, lasciano inalterato il soggetto, che rimane scisso, lontano da un processo che sostanzialmente non lo riguarda e non lo tocca nell'intimo. La consapevolezza è l'infinito nell'uomo, è ciò che definisce veramente l'uomo. La consapevolezza è al di là di ogni linguaggio e al di là di ogni pensiero. Essa non è un processo né una struttura, ma una realtà viva e palpitante, inebriante per le nuove ricchezze senza fine che dischiude, in abissi di felicità e di illuminazione. La « presa di coscienza », di cui tanto parla la nostra epoca, non è che una poverissima cosa in confronto a questa consapevolezza morale profonda, che è l'ancora che l'uomo getta dal tempo nell'eternità. La comprensione che la consapevolezza

rende possibile è già azione, trasformazione del fenomenico e del reale. La consapevolezza è la ricchezza più preziosa della vita umana, e spesso il suo avvento in un'anima si fa attendere a lungo, ed è preceduto da sterilità, difficoltà di ogni tipo, da mille cadute e ricadute nel banale e nel meschino. Ma bisogna insistere nell'invocarla e nel cercarla, rientrando sempre più in profondità in se stessi, guidati dal profondissimo desiderio di bene che è in noi, bene che non ha bisogno di essere definito in termini filosofici o in altri termini, perché nel nostro profondo tutti sappiamo cosa è il bene e cosa è il cammino verso il bene. Quando la consapevolezza morale è ancora iniziale, e tocca soltanto i primi livelli dell'oceano interiore, le sporadiche illuminazioni, pur già cause di vera gioia, vengono dalla mente intellettualizzate, formalizzate e sistematizzate, e con ciò il processo di approfondimento nella consapevolezza viene arrestato, impastoiato, circoscritto in un mondo di parole o di pensieri, belli ma che non incidono nella sostanza dell'io profondo. Quando invece, scendendo di più nell'anima, si rimane saldamente ancorati ed immersi nell'indicibile e nell'ineffabile dell'interiorità che è anche universalità ed esteriorità oggettiva, comincia la lenta trasformazione dell'io in senso positivo, comincia la vera ascesa dell'anima verso il bene e l'amore e la realtà. La consapevolezza dev'essere accompagnata da una infinita umiltà, poiché fin in essa noi trasciniamo le nostre debolezze e le patologie, le paure e le depressioni e la sfiducia della mente perfida, per lo meno nelle prime fasi del lungo e faticoso ma meraviglioso cammino. Nelle fasi successive più profonde, altre prove ap-

partenenti ad altri piani di esistenza attendono la consapevolezza. Ma chi vuole veramente, può ampliare la propria consapevolezza morale all'infinito, fino alla compenetrazione e alla compartecipazione alla dinamica interna al Bene Reale e alle sue molteplici leggi. Le tecniche conoscitive, i modi per progredire nell'acquisizione di capacità o di virtù funzionali al bene, la stessa « strategia per combattere e vincere la mente », che tra poco descriveremo, a nulla servono se non sono inserite nell'atmosfera preparatoria della consapevolezza morale. È questa la ragione per cui, ad esempio, le tecniche indiane yoga importate in occidente non hanno nessun effetto benefico in coloro che comprano le centinaia di libri dedicati a questi argomenti: essi pretendono scindere la tecnica, la modalità, dal suo substrato morale oggettivo e di consapevolezza morale in cui solo riescono ad ingranare e ad avere una qualche efficacia. I frutti della consapevolezza non sono numerabili e predeterminabili, variano negli individui e a seconda dei livelli di profondità della consapevolezza. Tuttavia alcuni di essi sono universali: come la presa di coscienza della radice dell'esser uomini e il suo significato metafenomenico, indicibile con le parole e con gli altri strumenti della ragione e del pensiero; la comprensione, in tutta la sua ampiezza, della superficialità della vita comune, degli pseudo-sentimenti, degli pseudo-amori, delle pseudo-amicizie e della pseudo-coscienza che li caratterizza, della falsa libertà per cui crediamo di programmare la nostra esistenza mentre siamo noi parte di un programma gestito dal di fuori e contro il nostro io profondo, della nostra grottesca schiavitù nei confronti di cose effimere e stupide che riempiono le nostre giornate rivestendosi con una autorità che non possiedono. Un altro frutto consiste nella chiara percezione degli angustissimi limiti della nostra vita in questa dimensione, per cui la nostra cenere giunge assai presto, quasi sempre troppo presto rispetto a ciò che avremmo potuto fare e capire: e al contempo la consapevolezza profonda, chiara e immediata, che all'interno di questa cenere che è la nostra corporeità qualcosa rimane perenne, l'anima morale, fatta per l'eternità.

Un altro frutto è la comprensione nitida che non esiste alterità, che io e tu e tutti siamo una cosa sola, nella radice, al di là della parola e della ragione che divide, al di là di una socialità faticosamente e artificiosamente costruita dal di fuori. Un altro frutto è la consapevolezza che non vi è azione efficace, cioè veramente trasformatrice dell'ambiente, che non proceda dall'intuizione profonda e dalla consapevolezza morale: solo l'azione che prima di essere tesa all'esterno è stata lungamente immersa nella nitida consapevolezza si innesta nella realtà e la trasforma: i pensieri e le azioni di chi opera senza consapevolezza sono pure illusioni, come pure illusioni sono coloro che li pongono in atto. I benefici della consapevolezza morale profonda non riguardano soltanto il piano spirituale, ma anche quello psicologico ed esistenziale. Chi riesce ad entrare nel profondo di se stesso coglie l'assurdità e la discontinuità e la frammentarietà dei processi mentali che abitano la nostra cosiddetta coscienza durante il giorno, si accorge della profonda incoerenza di una importante parte di se stesso (ad esempio si accorge del come oggi sostiene

una posizione ideologica contraria a quella di ieri, senza effettive « ragioni » né per la prima né per la seconda), scopre l'estraneità con il profondo di se stesso della maggior parte delle cose che pensa o scrive o dice, della vacuità delle sue stesse convinzioni, del suo essere quasi totalmente schiavo delle motivazioni del presente senza percezione della folle discontinuità nell'insieme della sua esistenza: scopre insomma di non essere un io unitario, come credeva, ma un fascio di io tutti effimeri ed illusori, frammentari ed auto-inconsapevoli: mette a nudo con chiarezza, smascherando l'inganno sistematico della mente, il folle corso caleidoscopico dei pensieri privi di consapevolezza, intessuti di stupidità e di banalità, con contenuti spesso autenticamente folli rispetto alla realtà morale. Chi entra veramente in se stesso scopre come non vi possa essere vero equilibrio psichico se manca una profonda consapevolezza morale (quante persone che conosciamo sono iperrazionali, e sembrano perfette, salvo a scoprire una falla da cui è possibile scorgere la loro vita intessuta di follia!). Chi scende fin nelle profondità della propria anima riesce a dare una vera risposta all'interrogativo: chi sono ? chi ero ? chi diventerò ?, ad « analizzare » veramente se stesso, al di là di ogni possibile analisi psicologica o riflessione psicologica, retrospettivamente negli anni trascorsi e nella situazione presente, alla luce di una molteplicità di variabili e di dimensioni che solo alla consapevolezza profonda sono accessibili, e che non lo possono mai essere in nessun caso alla ragione. Mediante la consapevolezza morale la presa di coscienza del proprio presente è dinamica, cioè si riferisce a tutti i presenti possibili e non solo al presente contingente che spesso è soltanto illusorio. La consapevolezza morale è l'unica che riesce a trasformare in senso positivo anche le caratteristiche negative della psiche individuale: la profonda presa di coscienza morale della propria fragilità in un qualunque settore del comportamento effettivo permette di trascendere la fragilità stessa, di guarirla, più di quanto possa fare qualunque terapia psicologica e « neutra ». L'io impara non soltanto ad accettarsi, come dice la psicologia razionalistica, ma a trascendersi e a plasmare la propria interezza in conformità della parte migliore. Le normali prese di coscienza superficiali, che caratterizzano l'esistenza della maggior parte di noi, e che non sono specificamente morali, qualora abbiano luogo nell'atmosfera benefica di una profonda consapevolezza morale si rivelano enormemente più utili e più vere. Sul piano del comportamento, la consapevolezza conferisce all'individuo una stabilità, una unitarietà di intenti e di propositi e di realizzazione, una emanazione di pace gioiosa e di sicurezza metafenomenica, che si riversa come un balsamo benefico sulle persone circostanti, alla cui anima questo linguaggio è di incitamento per una analoga tensione verso la consapevolezza morale sempre più profonda.

LA LIBERTÀ DAL TEMPO

Uno dei più bei frutti della consapevolezza morale profonda è la liberazione dalla schiavitù del tempo. Chi entra nella profondità di se stesso eternizza gli attimi della propria esistenza, e scopre che il tempo trascende se stesso, che cioè l'esperienza nel tempo non è soggetta a leggi quantitative, bensì qualitative. Un solo attimo di profonda consapevolezza riscatta cinquant'anni di infelicità o di solitudine o di amarezza; solo i figli dell'illusione possono constatare con rimpianto di aver perso molti anni e ribellarsi senza alcun frutto alla maledizione del tempo che tutto distrugge. Chi vive invece a contatto con il reale sa, per una indicibile illuminazione interiore, che le sue acquisizioni e i suoi progressi nella consapevolezza agiscono in tutti i piani della sua esistenza e permangono in eterno, nel rispetto infinito del suo io individuale più profondo. L'io si scopre essenzialmente metatemporale e transtemporale, ed è liberato dal terrore della cenere totale. Esso coglie i nessi fra la realtà e lo scorrere fenomenico del tempo, che non potrebbe essere più rapido o più lento di quello che è, poiché è una proiezione funzionale alle esigenze

di conoscenza del reale. La consapevolezza di essere liberi dal tempo, e di padroneggiarlo, permette di eternizzare oltre che al tempo stesso ciò che in esso partecipa del reale, che non è illusorio: i sentimenti, gli affetti che si fondano sul vero amore e tutto il resto che è come lo spiraglio del reale nel mondo dell'illusione, se è qui incompiuto sarà eternamente compiuto. Sarà infinitamente potenziato e arricchito, nel delicatissimo rispetto di ciò che lo rende specifico.

CREDERE E AVERE FIDUCIA NEL BENE

Per chi crede veramente e fino in fondo nel bene e nella sua potenza e ha profonda ed illuminata fiducia nel suo trionfo in tutti gli aspetti visibili e invisibili del fenomenico e del metafenomenico, nulla è propriamente impossibile. Il credere è l'atto più profondo dell'anima, e la sua energia e la sua potenza in tutti i piani dell'essere è incalcolabile. Parliamo della vera forza del credere, non dell'esaltazione momentanea motivata da interessi egoistici. Il credere autentico procede dalla consapevolezza più profonda, e smuove realmente le montagne. La fede del cristiano costituisce il vertice di una dimensione più generale che pervade tutto l'essere, *la fiducia*, che dispone di infiniti poteri creatori, ed è sempre accompagnata dal vero ottimismo metapsicologico, che costruisce nell'individuo e in coloro che gli stanno attorno e nella società e al di là di essa. Chi crede non compie un processo astratto: mette in moto una massa ben reale di energie positive che agiscono in tutte le dimensioni, compresa la materia, ribalta destini negativi precostituiti, opera al di là dello spazio e al di là del tempo, ad esempio nel futuro, e prepara meravi-

gliose sorprese per chi ne è l'iniziatore e per coloro che egli ama. L'iniziativa coraggiosa ed orientata al bene, impregnata di ottimismo, da parte di uno sprovveduto sul piano razionale e tecnico e anche sul piano della psicologia fenomenica degli uomini, giunge in porto perché è sospinta avanti dal vento possente di forze reali morali, mentre il calcolo sapiente di colui che il mondo chiama ragionevole, è destinato a fallire perché è tagliato fuori dall'aiuto delle forze superiori, è sterile e morto prima ancora di nascere nella sua irragionevolissima razionalità. Colui che non vacilla dinanzi all'evidenza fenomenica a lui contraria, riuscirà a far zampillare l'acqua nel deserto. Non è il potenziale psicofisico che determina ciò che di fatto un uomo riesce a realizzare veramente nel corso della vita: ma il suo potenziale di fiducia, di ottimismo morale superiore, di iniziativa morale contro tutto, talvolta contro tutti e soprattutto contro le mille apparenze ingannatrici. Credere veramente non è facile, perché è una operazione che appartiene all'anima che normalmente è sepolta dalle tenebre della mente. La mente per sua natura *dubita*, non sa fare altro che dubitare di tutto e di tutti e di se stessa e dei suoi contenuti; così facendo genera sfiducia e pessimismo, che sono ambedue profondamente immorali e generatori di un circuito senza fine di energie negative. Con la bramosia distruttrice della sua diffidenza sistematica, la mente contamina la vita dell'uomo e gli impedisce di realizzare le infinite cose che potrebbe realizzare.

Anche i rapporti veri e l'amore vero fra gli uomini sono basati sulla fiducia morale, e anche quando essa è

pochissima — e in genere è pochissima — i saggi ne evidenziano i portenti nella convivenza umana. La sfiducia e la diffidenza della mente è alla base della nostra follia quotidiana mentale. Il dubbio che rode, l'incapacità di agire, la sfiducia in se stessi hanno radici morali molto più profonde di quelle di cui parlano gli psicologi; la fiducia e la sfiducia sono strutture assai più profonde nell'animo umano di quanto comunemente si pensi. Chi non crede non può veramente volere, chi non vuole non può veramente capire e quindi non può veramente fare; e ciò vale su tutti i piani dell'essere. La constatazione dell'efficacia pluridimensionale del credere è uno dei frutti più preziosi e gioiosi della consapevolezza morale profonda.

LA VOLONTÀ

La volontà è la punta naturale dell'intuizione morale profonda, nella sua maturità, del reale come bene. La vera volontà non è possibile in chi non vuol credere; il primo oggetto cui si applica la vera volontà è la fiducia nel bene. Solo chi crede può veramente volere. La volontà autentica agisce sulla totalità dei piani di esistenza, e mette in moto energie positive e benefiche. Essa non conosce ostacoli e non si arrende mai, non per rabbia o per desiderio di potenza, ma per profonda consapevolezza di ciò che è giusto e di ciò che deve essere fatto. La volontà ricarica anche l'uomo estenuato di forza sempre nuova, e lo rende sempre più libero e sicuro. Il volontarismo di alcune filosofie e di alcuni uomini è il contrario della volontà, poiché è il frutto della mente anziché dell'anima. Esso è sterile, intellettualistico, immaturo e superficiale; non è consapevole e non rispetta le leggi armoniose di sviluppo dell'io, ed è impastato di orgoglio anziché di amore; i suoi frutti sono morti ancor prima di nascere.

IL BENE

Nelle sue profondità l'anima di ognuno di noi sa, al di là di ogni dimostrazione e di ogni spiegazione, cosa è il bene; non ha senso cercare di definirlo, poiché sarebbe cercare di fare oggetto della mente ciò che va infinitamente al di là di essa. Il bene è ineffabile, ed è ineffabile il significato di essere buoni. Non vi sono ragioni del bene, poiché è il bene che dà le vere ragioni a tutte le cose. Il bene è l'essenza ultima del reale, e il suo significato e la sua potenza vanno infinitamente al di là della più vertiginosa delle intelligenze prive di bene. Ogni atto autentico di bontà si pone al di là e al di fuori di ogni tempo e di ogni spazio, è un assoluto, per quanto piccolo o anche microscopico possa apparire. Al contrario, l'intelligenza razionale e le sue opere sono strettamente dimensionate e legate al contingente, e svaniscono nel nulla non appena ci si sposta dal puntino spazio-temporale in cui si è esplicata ad un altro degli altri miliardi di miliardi di puntini.

VOLERE IL BENE

Pochissimi sono coloro che vogliono veramente e totalmente il bene autentico, *fino in fondo*, con tutte le fibre della loro anima. Volere veramente il bene significa operare il bene in ogni senso, ad ogni livello, in ogni dimensione dell'essere, col pensiero e con ciò che sta ancor prima del pensiero, e con l'azione, per principio, per gioia e per fraternità con l'universo. La volontà totale di bene scaturisce dalla più profonda delle consapevolezze morali del reale. Nei suoi livelli più profondi diventa vera trasformazione di noi stessi e di ciò che ci circonda, anche della materia apparentemente lontana e inaccessibile ai processi della nostra anima. La volontà di bene autentica è la via più sicura per sintonizzarsi, al di là della possibilità di ogni errore, con la verità e la realtà. Le contraffazioni del bene e dell'amore sono tante, ma la volontà vera di bene spazza via implacabilmente tutte le apparenze di verità e di bene, anche e soprattutto le imitazioni meglio riuscite. Le leggi morali universali non sbagliano mai: quando esse colpiscono inesorabilmente qualcuno che sembrava vivere volendo il bene, ciò significa con certezza che egli

in realtà non voleva il bene, ma se stesso, cioè l'illusione, sotto la maschera del bene. Chi vuole se stesso non può volere il bene, e finisce per non avere né se stesso né il bene; chi invece vuole veramente il bene, ritrova se stesso nella sua autenticità e profondità, così come prima non poteva vedere. Una contraffazione del bene è già il volere il bene in maniera solo parziale e incompleta: e ciò avviene tutti i giorni in noi, che chiamiamo « bene » comportamenti e pensieri dettati dalla paura, dall'ignoranza, dal bisogno di sicurezza, dai sensi di colpa, con in più un piccolissimo spiraglio di bene, che è talmente povero e poco che non lo si può neanche chiamare tale. Non c'è poi da meravigliarsi se di fronte a questo che noi chiamiamo bene, che chiamiamo talvolta anche eroismo, e che non è che una contraffazione grottesca dell'uno e dell'altro, il Destino superiore rimane indifferente e non muove a nostro favore le sue energie e le sue leggi possenti. Se invece il bene è veramente vero, cioè compiuto con piena consapevolezza e lucidità metarazionale e disinteresse totale, esso è la chiave sicura che apre infallibilmente le porte e le leggi del destino fin da questa vita e da questa dimensione e in tutte le altre che ci sono e non vediamo. Sempre. Nessuna dimensione, estetica o artistica o scientifica o poetica sfugge alla potenza, che tutto pervade, della vera volontà di bene. Chi vuole veramente il bene non muta mai col mutare degli eventi o dei tempi, non tradisce mai la verità né se stesso, che diventa parte della verità, non agisce con una meta limitata in vista, ma ha in vista l'infinito. Egli non è mai solo, poiché è aiutato da mille forze benefiche, mentre il sapiente ragionatore

che vive stretto nella morsa dell'illusione e che non cerca consapevolmente il bene è colpito dal destino. Chi ama veramente è guidato per mano come un bambino, talora malgrado se stesso, verso la felicità completa e la realizzazione totale di tutto il suo essere profondo. L'ateo che non riesce a sentire la presenza di Dio è sempre e sicuramente in profonda malafede, poiché tradisce la sua coscienza morale profonda: chi vuole veramente il bene non può non imbattersi nel creatore del bene, nel Bene stesso. Diciamo ciò contro tutti i relativismi e gli psicologismi della nostra epoca dominata dal principio della mente. Molti dicono di volere il bene ed ingannano gli altri e se stessi. Molti dicono di volere il bene, ma di fatto sono solo dei ladri dei frutti di sapienza del bene. Guai a chi crede di potersi impossessare impunemente degli innumerevoli tesori del bene prescindendo dall'amore per il bene! Quei tesori si trasformeranno in cenere nelle sue mani, e a questa cenere si aggiungerà la sua cenere. Chi si ferma nel cammino verso il bene perde in un attimo tutto ciò che aveva conquistato, poiché il bene e l'amore e la volontà del bene sono vita, e non si possono chiudere in cassaforte. La vera volontà del bene vero è la sola che riesce ad equilibrare e ad unificare la vita dell'uomo nei vari piani e che riesce a gettare un nesso intelleggibile all'intuizione morale profonda fra il fenomenico e il metafenomenico. La volontà del bene vero è la sola che ridimensiona e ristruttura la mente nel regime dell'anima.

LA STRATEGIA ANTI-MENTE

Poiché l'anima è generalmente sommersa e soffocata dalla mente, ciò si esprime attraverso una folla di pensieri patologici che quotidianamente ci agitano e ci immergono nell'illusione e nell'inganno: patologici non solo perché lontani da qualunque forma di verità, cioè di oggettività autentica, ma anche perché e soprattutto perché immorali. Ogni pensiero nostro può essere definito morale o immorale, anche se apparentemente il suo oggetto non ha nulla a che fare con la sfera morale; ma la moralità, nel senso di adesione profonda al bene, è qualcosa di intrinseco a qualunque forma di espressione umana. Strutturalmente immorale è in noi l'inconscio e quella pseudo-coscienza automatica che costituisce la maggior parte dei nostri processi mentali da svegli. Sia l'uno che l'altra sono due espressioni del nemico in noi, la mente, e sia l'uno che l'altra attivamente si adoperano nel soffocare le intuizioni profonde dell'anima. La mente nemica in noi ha un potere tremendo: riesce a falsificare i nostri pensieri e a farli apparire buoni quando sono cattivi, oppure, le rare volte che fa capolino in noi una vera e propria sintonia pro-

fonda dell'anima con il bene reale, essa cerca di far seguire a tale sintonia pensieri negativi o meschini, per scoraggiarci e convincerci dell'impossibilità per l'uomo di vivere in una costante tensione morale verso il bene. Così, sebbene il nostro vero io profondo, cioè l'anima, sia buono, e cattivo sia soltanto il nostro io superficiale, cioè la mente, di fatto succede che sempre, in qualunque momento, dietro ogni nostro buon pensiero vi è in agguato un pensiero cattivo; e ciò anche nei momenti più belli. Questa potenza del nemico in noi rende necessaria l'applicazione di una vera e propria strategia di lotta contro di lui, per smascherarne e sbaragliarne gli inganni; si rende cioè necessaria una vera e propria tecnica di *pulizia del pensiero*, come risorsa che l'anima può applicare nel corridoio che la separa e la unisce al contempo dalla mente. Difatti, questa strategia proviene dall'anima ma si applica alla mente. Essa non obbedisce solo alla logica di una necessità ascetica personale, di purificazione per meglio accedere al bene e al reale, ma anche ad una necessità oggettiva che trascende l'individuo: il pensiero, come abbiamo visto, è una forza *reale*, che crea nei vari piani di esistenza, struttura e ristruttura eventi privati e collettivi, vicini e lontani, in continuazione, interferisce positivamente o negativamente con le leggi causali che stanno dietro al fenomenico, e bisogna pertanto che esso sia positivo, non distruttivo, in noi e nel campo di forze psicomorali che ci circonda, nell'ambito del destino nostro e di quello altrui. Noi ci troviamo sempre in equilibrio instabile rispetto al bene, siamo più o meno sempre decentrati rispetto ad esso: si tratta di ricentrarsi continuamente.

Quest'operazione di riassestamento interiore è resa possibile solo ed esclusivamente dall'applicazione di una strategia anti-mente *nell'ambito* di una pre-esistente profonda consapevolezza morale, fiducia nel bene, e autentica volontà del bene stesso. Senza una situazione interiore di questo tipo, che equivale alla focalizzazione delle energie dell'anima, la strategia nella sua parte tecnica è destinata sempre a fallire. Chi ha già un po' di esperienza nella lotta contro la propria mente, conosce bene il momento in cui, per processi psichici e metapsichici, consci e inconsci, appartenenti a questo piano di esistenza oppure ad altri piani, motivati o immotivati, di derivazione endogena o esogena, cala sull'anima una pesante coltre che impedisce all'io di scorgere la verità delle cose e il vero bene. Questa barriera, questo muro apparentemente indistruttibile che viene a formarsi, quasi sempre lascia l'individuo che si trova al di là di esso nella convinzione di essere nella ragione, di essere incompreso, di essere il solo a capire come le cose veramente stanno, ed è accompagnato dalla perdita della pace interiore, dal farneticare e da un ripiegamento egoistico sempre maggiore nei propri labirinti mentali. Questo muro si frappone fra l'anima e la totalità dell'individuo, e lascia completa libertà di azione ad una pseudo-personalità automatica gestita dalla mente; ma non solo, questo muro si erige anche fra l'individuo e le persone a lui vicine che non sono sotto il dominio della mente: nei confronti di costoro il soggetto proverà una forma particolarissima di rigetto; poiché solo l'anima è capace di vera comunicazione interpersonale, la sua mente è tagliata dall'anima, gira a

vuoto e non riesce a cogliere il significato delle argomentazioni razionali o irrazionali o metarazionali che vengono usate nei suoi confronti da chi giudica secondo l'anima, attorno a lui. Quando la mente è lasciata a se stessa, essa non vuole accettare le verità, ed è perciò inutile rivolgersi a lei; bisogna solo aspettare di poterla scavalcare e penetrare al di là del muro, nell'anima, che anche se anestetizzata continua a vivere. È questo il significato del silenzio di Gesù di fronte alle domande di Pilato (in particolare quando Pilato chiede: « Che cosa è la verità ? », e pretende porre domanda e risposta in un ambito puramente intellettuale-mentale, anziché nell'unico ambito in cui è possibile dare una meta-risposta a questa domanda, cioè quello dell'anima e dell'intuizione morale profonda, dell'amore). Quando il muro è ben eretto e solidificato, è molto difficile che l'anima riesca ad affiorare, intrappolata com'è da mille parti dai tentacoli della mente; bisogna, quando ancora c'è rimasto un po' di consapevolezza morale, e il muro è alle sue fasi iniziali, rientrare rapidamente in noi stessi, nel più profondo di noi stessi, e ristrutturarci completamente, a tutti i livelli, convertirci globalmente, con uno sforzo di intuizione morale spesso lacerante ma liberatorio; bisogna scendere sotto l'irragionevole ragione e i suoi frutti assurdi: il risentimento, l'insicurezza, la paura, l'ansia, la sfiducia, la meschinità, e simili. Bisogna scavalcare la logica, che si rivela sempre in definitiva illogica ed assurda, delle reazioni in noi motivate o immotivate, giuste o ingiuste, bisogna trascendere tutto ciò entrando in una dimensione assai più fondamentale. Questo rientrare nel profondo di noi stessi non deve

equivalere ad una semplice presa di coscienza fredda o superficiale, poiché la patologia morale del nostro pensiero è più interna a noi stessi di questo tipo di presa di coscienza, e rimarrebbe sostanzialmente inalterata o addirittura codificata, rafforzata e razionalizzata; ecco perché deve trattarsi di una presa di coscienza equivalente alla consapevolezza morale e profonda, autentica, luminosa, risolutiva, ispirata all'amore e alla vera volontà di bene. Solo così si può accedere alla zona dell'anima che è al di là della patologia mentale. Prima di descrivere questa strategia nella sua parte tecnica, indichiamo alcune forme fra le più comuni di questa insidiosissima quotidiana patologia morale e mentale: depressioni psico-morali motivate o immotivate, con i loro tristi effetti a catena di cui alcuni sono visibili, e gli altri, i più gravi, non lo sono perché agiscono in piani sottili dell'essere: le angoscie e le paure nei confronti di ciò che può accadere, della vecchiaia, della malattia e simili; l'ingigantimento della propria sofferenza, che finisce col diventare una vera e propria manifestazione di pazzia, anche se socialmente inavvertita, e perdita del vero senso della realtà, in questo caso la sofferenza di tutta l'umanità; la sfiducia nelle proprie capacità profonde, cioè in definitiva l'incredulità nella potenza del bene, il dubbio sistematico sulle ragioni dell'esistenza e sui comportamenti da adottare; la meschinità e la mediocrità di fronte alle grandi scelte; gli insidiosissimi e profondi meccanismi dell'autodistruzione, gli istinti primordiali di morte morale e di rigetto di ogni forma di impegno morale, nonché di ogni forma di desiderio di felicità, per cui l'individuo vuole essere frustrato,

deluso, vuole fallire, essere triste, non realizzare ciò che la sua anima vuole realizzare, cerca l'insuccesso ed il fallimento della propria vita come per dimostrare al bene che esso non è potente. Nei confronti del prossimo, la patologia mentale-morale si manifesta con particolare virulenza, a tutti i livelli, di intenzione, di pensieri e di azioni: attacchi improvvisi e immotivati di odio mentale verso amici o conoscenti; astii, invidie e aggressività, anche solo latenti, reazioni di colpevolezza nei confronti del prossimo; incapacità di gratitudine e tentazione di rispondere con l'odio al beneficio, per complessi meccanismi mentali profondamente patologici; messa in crisi di un rapporto di amicizia per una piccolezza patologicamente ingrandita; in particolare, ed è questo uno dei campi privilegiati dell'inganno della mente che ha per oggetto il prossimo, il non sentirsi amati o compresi o il non sentirsi amati o compresi a sufficienza: questa forma patologica psicomorale è assai diffusa, e si manifesta attraverso acuti attacchi di vittimismo e di sospettosità nei confronti degli altri, nei quali si cerca attivamente « con la lanterna » e morbosamente comportamenti di non amore o di indifferenza nei propri riguardi che possano « dimostrare » all'individuo che ha ragione (queste manifestazioni hanno solo una parentela molto lontana con quelle descritte dalla psicopatologia ufficiale con il nome di « paranoia », poiché la paranoia è un processo essenzialmente neutro rispetto alla causalità morale, esattamente all'opposto delle manifestazioni di cui stiamo parlando). Nel miglior dei casi, la patologia mentale e morale si esprime attraverso un corso di associazioni fantastiche puramente egoisti-

che, prive di agganci con il reale e di qualunque contenuto di bene. Questo è il triste tessuto della nostra esperienza mentale quotidiana. Certo, questa gravissima patologia psicomorale trascende le comuni categorie psicologiche, e ci vuole una particolare sensibilità morale per saperla cogliere; chi è affetto da questa patologia, pur più grave per le sue cause e i suoi effetti pluridimensionali di quella che viene comunemente chiamata pazzia, si comporta in maniera « normale »: ed è appunto qui la mostruosità dell'inganno! Che questa « normalità » che ci rende rispettabili agli altri (anch'essi altrettanto malati in realtà quanto noi) è la più assurda delle falsità e la più immorale delle immoralità sistematiche. Gli altri non la vedono perché non possono vederla, visto che ne sono malati anch'essi; quanto a noi, ipocritamente confortati dalla loro approvazione tacita, fingiamo di non vederla o giungiamo perfino a non vederla, con una « buona fede » solo superficiale. E veniamo alla parte tecnica della strategia: ognuno dovrebbe anzitutto stabilire un metro oggettivo, cioè ancorato al reale e al bene, di valori morali personalizzati, adatti al suo particolare tipo di anima e di mente, al suo sviluppo culturale nel senso più ampio della parola, all'evoluzione globale del suo io; questo fascio di intuizioni personalizzate, questo insieme di certezze interiori nitide ed autoevidenti al di là di ogni dimostrazione, dovrebbe essere stabilito da ciascuno durante un periodo particolarmente benefico di consapevolezza morale profonda, per essere utilizzato come ancora, come punto di riferimento, come richiamo durante i periodi in cui non c'è né oggettività né pace interiore né consa-

pevolezza morale, né chiarezza interiore; in altre parole, ognuno dovrebbe aver pronto un insieme di valide regole per un corso di pensieri moralmente sani, da poter far scattare all'inizio della costruzione di quel famoso deleterio muro di cui abbiamo parlato, che si frappone fra l'io e la verità. L'individuo dovrebbe accorgersi di essere fuori strada se non altro per la perdita del senso interiore di felicità e di sicurezza metapsicologica; ma, dato che ha inizio in lui un processo di ottenebrazione sistematica da parte della mente, egli non può andar oltre questa vaga coscienza di essere in errore: è a questo punto che dovrebbe scattare il riferimento, l'aggancio, il richiamo a quelle intuizioni morali precedentemente da lui stesso stabilite e sentite valide per ogni situazione e ogni frangente, e ad esse egli potrebbe commisurare le « pseudo-scelte » della sua mente nel momento presente. Questo fascio di intuizioni morali varia da individuo a individuo, a seconda della sua fase evolutiva, come abbiamo detto; tuttavia alcune di esse hanno una validità universale, come: interpretare *tutte* le patologie mentali (cicli, angoscie, odî, ossessioni, ecc.) come effetti di cause di natura morale, mai neutre o prive di rapporto con il precedente comportamento morale (a riprova di ciò è caratteristica la stizza di chi, essendo depresso per cause di natura morale — cioè per essersi egli sottratto alle esigenze totalitarie del bene ed essendosi per ciò ribellata la sua anima alla sua mente — non vuole riconoscere che le cose stanno in questo modo, e attribuisce la sua depressione a pseudo-cause come la stanchezza o il tempo o simili); ricordare che nell'amore bisogna essere sempre all'attacco, cioè attivi in prima persona, e non aspettare di essere amati; ricordare che l'autocommiserazione non solo è poco nobile ma è soprattutto errata perché costituisce un tradimento e un rinnegamento della potenza del bene, ed è nociva perché genera correnti psichiche e metapsichiche negative che agiscono negativamente e distruttivamente sui vari piani, e che ogni forma di depressione è sempre assurda, perché le carte di riserva del bene, per rovesciare qualunque situazione negativa, sono infinite; che la ricerca delle ragioni o delle giustificazioni del proprio comportamento negativo è destinata ad affossare sempre più l'io nelle maglie tenebrose della mente, e a consolidarlo sempre più nel suo inganno: ad esempio, anche se il mio risentimento nei confronti di un mio prossimo è « motivato » (ad esempio ha parlato veramente male di me, o mi ha veramente defraudato, ecc.) ciò non toglie che io nell'essere risentito abbia sempre e sicuramente torto! Cioè la colpa è sempre e comunque mia, indipendentemente dal « buon » fondamento o meno della mia reazione negativa: se si vuole entrare nel mondo dell'anima bisogna abbandonare l'idea di misurare e contromisurare con il metro dell'illusione le ragioni delle nostre meschinità; ricordare gli errori del passato poi felicemente superati, cioè gli inganni della mente che anche in passato sembravano imbattibili eppur sono stati sgominati; richiamarsi alle mete morali personali per il futuro; richiamarsi alla gioia generale dell'esistenza e alle piccole gioie che la benefica natura a noi circostante ci dà in ogni istante (l'aria, l'acqua, il sole, ecc.) e che il nostro io impastoiato nell'illusione e negli inganni della mente non riesce nemmeno più a

cogliere; diffidare dalle dimostrazioni razionali troppo nitide e semplici, poiché l'io morale sa per esperienza che la verità non è mai il frutto di una dimostrazione logico-matematica; identificare subito la « sofferenza colpevole », che costituisce la maggior parte della nostra sofferenza interiore, e distinguerla da quella veramente sana che nasce da una profonda consapevolezza, e con la quale la prima cerca sempre di confondersi e di mascherarsi; imparare a identificare le condizioni ambientali e contestuali che per ogni individuo facilitano la manifestazione di processi patologici: ad esempio, per alcuni i meccanismi di odio possono manifestarsi quando il livello di ansia e di insicurezza morale interna è particolarmente elevato perché ci si è tirati indietro dinanzi ad una realizzazione buona, oppure quando la propria vita ordinata è disturbata da fattori esterni, ecc., o quando scatta il meccanismo atroce del « capro espiatorio »: per cui molti sentono un tremendo bisogno quasi insopprimibile di distruggere chi è veramente innocente e puro; servirsi di leggi empiriche precedentemente stabilite dalla propria auto-osservazione: ad esempio quella per cui un pensiero negativo di cui sono consapevole è necessariamente preceduto da un altro pensiero negativo di cui non sono stato consapevole o di cui lo sono stato solo molto parzialmente, e che ha risvegliato il secondo per associazione di negatività (in altre parole, il pensiero obbedisce alla legge dell'inerzia, e se precedentemente era canalizzato in senso negativo, continua ad esserlo anche quando cessa la primitiva intenzione). Forse la regola aurea, quando trionfa la mente, cioè la follia, è di ricordarsi che, se si ha pazienza

e non si fanno peggiorare le cose, la follia passa da sola: bisogna avere pazienza, a volte molta pazienza, tener duro nella consapevolezza della propria ferita e, se e quando è possibile, mantenere un appoggio anche minimo in qualcuno che ci vuole veramente bene e crede nella nostra parte più profonda; quando la mente è « fuori posto » non c'è peggior errore di agitarsi e compiere passi importanti, perché si corre sicuramente verso il fallimento. Non bisogna smarrirsi di fronte all'altezza dei monti della verità e di fronte alla piccolezza delle proprie capacità, soprattutto quando queste sono messe a soqquadro da una mente che soffoca la voce dell'anima; bisogna sempre ricordare che chi è perso oggi può, se vuole, salvarsi domani o anche oggi stesso. E ciò è perché il bene è sempre in definitiva il più forte. Bisogna tollerare con pazienza i nostri inciampi e le nostre mille schiavitù quotidiane: da un carattere irascibile, alle nostre varie esigenze di tipo psicofisico, in certuni assai forti, alla malattia, alle difficoltà inerenti alla collocazione socioeconomica, ecc. I sottili inganni della mente non si vincono con uno scossone violento, ma con una lenta paziente opera basata soprattutto sulla consapevolezza e sull'amore. A volte è meglio placare la mente e il corpo concedendo loro gli attimi di illusione che reclamano: affinché essi, appagati e distratti, lascino l'anima libera di spaziare nell'oceano della realtà e del bene. È inutile isterilire le forze dell'anima in una lotta priva di sbocchi contro le esigenze psicofisiche del nostro io interiore, indubbiamente ingannevoli ed illusorie, ma pur sempre necessarie nella loro dimensione e nella loro illusione. Le gioie effimere che dà il fenome-

nico devono essere assaporate fino in fondo, affinché, una volta imboccato decisamente il cammino dell'anima, non si torni più indietro, perché si sa bene ciò che il fenomenico può dare, e si desidera infinitamente di più.

LA VERA SENSIBILITÀ METAPSICHICA. FORME E SIMBOLI MORALI OGGETTIVI

Si dice comunemente, ed è vero, che noi utilizziamo solo l'1% dei nostri poteri psichici e metapsichici, in particolare che la maggior parte di noi non usa straordinarie capacità di percezione extrasensoriale che tutti hanno: telepatia, percezione al di là di sostanze opache o a grandissima distanza, previsione di eventi futuri, capacità di recepire informazioni dettagliate sulla vita di persone di cui si ha a disposizione solo qualche oggetto, lettura nelle intenzioni dell'altro prima che l'altro apra bocca, e molte altre cose di questo tipo che trascendono i comuni poteri di percezione dei cinque sensi. Ciò che non viene però comunemente detto, e che spiega il fallimento della moda contemporanea della parapsicologia e delle centinaia di libri che in tutte le lingue vengono pubblicati su di essa, è che la vera sensibilità metapsichica è di natura morale, cioè che i poteri occulti e metapsichici, se sono autentici (vi sono infatti anche alcune loro falsificazioni) costituiscono delle emanazioni morali dell'anima, un frutto dell'intuizione morale profonda, della consapevolezza delle cause reali che muovono il fenomenico. Inevitabilmente chi scende nel

profondo di se stesso e acquisisce una elevata consapevolezza morale di se stesso, della realtà in cui è immerso, dell'illusione fenomenica, dei vari piani esistenziali in cui è immersa la vita dell'uomo, sviluppa una solida ed efficiente capacità di percezione extrasensoriale che si sviluppa infinitamente al di là di ciò che permette di fare la magia amorale di cui tanti si proclamano esperti al nostro tempo. Tutto ciò che è contrario alla consapevolezza morale, la nevrosi, l'ansia, la paura, blocca l'esperienza extrasensoriale, gli infiniti poteri dell'anima vengono soffocati dalla mente che è circoscritta al pezzettino di illusione che è oggetto dei cinque sensi; i processi razionali-automatici, la falsa coscienza, l'inconscio traboccante di angoscie e di sensi di colpa, le ossessioni, le fobie e le paure meschine per le vicende della vita quotidiana bloccano il libero esplicarsi dei poteri metapsichici. Essere sensitivo in senso morale significa soprattutto sintonizzarsi con la sofferenza che esiste nell'universo e coglierla, vibrandone in tutto l'essere: la mente pavida ed egoista preferisce allora tarpare l'io della percezione che gli sarebbe consona, cioè della percezione cosmica, e ridurlo, immeschinirlo al contesto più banale ed illusorio, onde non soffrire; ma così facendo impedisce anche alle correnti di gioia che provengonô dalla natura e dall'universo di abbeverare l'io, che viene tagliato dal suo tralcio ed è condannato ad inaridire sempre più. La vera sensibilità morale metapsichica è solo una delle tante manifestazioni della sintonia che esiste fra tutte le parti del reale e del fenomenico, della Unità Cosmica. Rispetto alla falsa sensibilità metapsichica, quella reale, cioè morale, non sbaglia mai, è sicura, lungi dall'alterare la personalità profonda la potenzia, è umile e consapevole di essere anch'essa solo uno strumento e un effetto, e di non potersi mai sostituire a ciò che l'origina, cioè la consapevolezza morale profonda. In tutti i tempi e in tutti i luoghi i veri puri di cuore sono quelli che riescono a cogliere il meglio degli altri, con semplicità ed immediatezza e naturalezza; a cogliere le cose riposte nel segreto del cuore, che rimane invisibile per i falsi sapienti; ad esempio, i sogni dei puri di cuore sono spesso squarci preziosi sul futuro, vere manifestazioni metapsichiche; al contrario, i sogni degli impuri — e sono la grande maggioranza — sono quasi sempre solo l'espressione assurda ed incoerente dei contenuti semi-digeriti dall'inconscio, luogo immorale di paure e di desideri egoistici. I veri sensitivi sono padroni delle loro capacità, sono uomini più vicini al vero uomo completo di quanto non lo sia la grande maggioranza degli uomini. I veri sensitivi di tutto il mondo e di tutti i tempi si ritrovano, attraverso una convergenza che non apprendono dai libri o dalle parole, ma che scaturisce dal profondo dell'anima di ciascuno, a prediligere alcuni simboli e riti e forme morali oggettive: i rapporti misteriosi tra la realtà e il fenomenico privilegiano oggettivamente certe sostanze materiali, organiche, certi numeri e certi colori: come il misterioso e umanissimo rame, il dolce color verde, i numeri sei, cinque, undici e altri. È come una magia morale superiore, che permette all'uomo, mediante dei simbolismi che trascendono il simbolo e diventano forza reale, di incidere direttamente in senso positivo sui rapporti fra i vari piani di esistenza e per convogliare

su di noi e sulle nostre attività alcune fra le infinite forze sottili del bene che agiscono nel visibile e nell'invisibile. Si tratta di una sintonia delicatissima, che non ha nulla del rito estrinseco e freddo cui siamo abituati, e che diventa possibilità concessa all'uomo di parlare anche in questa dimensione il linguaggio di dimensioni più causali e più vicine alle realtà. Il mago (nel senso dei « magi » che vennero a far visita a Gesù Bambino) usa coscientemente la sua magia e la sua conoscenza dei nessi che legano il visibile all'invisibile per migliorare il destino di coloro cui vuole bene e per contribuire positivamente al destino di tutta l'umanità. Così intesa, la sensibilità metapsichica morale è una forma di altissima poesia, di arte efficacissima e delicatissima al tempo stesso.

LA FELICITÀ

La sola idea che si possa essere totalmente felici — non solo appagati o contenti, ma felici — in questa vita è considerata da moltissimi assurda; anche per molti credenti, soprattutto oggi, la felicità è ottenibile soltanto dopo la morte, nella vera vita. Ciò non è vero. Anche se il mondo ha rinunciato ad essere felice, la felicità è ottenibile anche in questa vita, sebbene il suo consolidamento definitivo senza ombra di contraddizione appartenga alla pienezza della vita che ci attende dopo la presente parentesi fenomenica. La vera felicità è il primo frutto della consapevolezza morale profonda, e come la consapevolezza morale anch'essa è ineffabile, ed è per questo che il nostro mondo, che tutto misura e pesa, ha smesso di credere che essa sia possibile. Chiunque ne abbia fatto esperienza sa invece che la felicità non solo è possibile, ma è l'unica cosa possibile, realmente possibile, nella vita di un uomo. Non è che la felicità non ci sia, è che noi non la vogliamo, non vogliamo aprirle la porta; essa è lì fuori che aspetta. Quante cose vere come la felicità aspettano l'uomo fuori dalla porta, che egli non apre mai! La felicità è la libertà dalla paura

dell'ignoto, perché l'ignoto diventa la nostra abitazione, dal terrore dell'infinito, perché l'infinito diventa il nostro vero punto di riferimento, il vero « metro » delle cose, che cessa per ciò stesso di essere « metro » nel senso abituale. La felicità è la libertà dalla paura della morte e dalla schiavitù del tempo o degli altri o delle cose o del destino o della forza del male in noi e attorno a noi. Essa è anche il pieno assaporamento delle meravigliose piccole cose della nostra vita quotidiana, anche di quelle illusorie, purché si sappia che sono illusorie, come i primi passi di un bambino o il volo di un uccello o il profumo di un fiore: ma è anche qualcosa di infinitamente di più, è una profondissima vita interiore di carattere meta-psicologico, una profonda vitalità e sicurezza dell'anima, una manifestazione prorompente di forza autentica e di creatività, un senso che tutto pervade di pace e di bellezza. Ma ancora di più e al di là di tutto ciò, la felicità è *ineffabile*, ineffabile come il bene, come la consapevolezza morale, come l'amore. La felicità sfugge a qualunque quantificazione e misura: un attimo di vera felicità cancella mille anni di dolore; nessuno può dire che un uomo sia più felice di un altro; poiché in ognuno la felicità, pur essendo nella sua essenza sempre la stessa, varia pure senza limiti ed impedisce ogni comparazione; la felicità si autotrascende continuamente e trascende ciò che tocca: la vita quotidiana, il tempo, le cose. La vera felicità, quella che nasce da una grande tensione di consapevolezza morale, non è uno stato di grazia di natura estetica da cogliere rapidamente prima che fugga: è qualcosa che, una volta conquistata, non fugge più, perché

coincide con la più profonda vocazione dell'uomo. La felicità è sempre completa, o non è felicità: guai alla mezza felicità che fa mezzi-uomini! Ci vuole molto coraggio per essere felici, e respingere fino in fondo la primordiale tentazione all'infelicità e alla autodistruzione. La felicità vera traspare dagli occhi di chi ce l'ha, poiché gli occhi sono il veicolo dell'anima oltre che della mente; ma quasi sempre negli occhi di chi ci sta vicino, e negli occhi nostri, se potessimo leggervi, leggiamo tutta la tristezza del fenomenico considerato realtà, tutta l'infinita e rassegnata disperazione di chi vive nelle tenebre dell'illusione, di chi segue ciecamente le direttive della mente. In realtà, capiamo l'età del prossimo non dai segni del suo viso (i visi sono tutti uguali) ma perché « sentiamo » quanto egli è più o meno stanco di vivere, deluso, desideroso solo di scomparire. La maggior parte delle morti sono dei suicidi operati dalla mente che impone all'organismo asservito di rientrare nel nulla; in molti sembra quasi — non è così — che l'anima sia morta. Chi vive nell'anima e secondo le leggi dell'anima non invecchia nel vero senso della parola. Come l'amore, la felicità vera, che nasce dalla piena consapevolezza morale, è anche — non solo — una energia creativa che agisce nelle dimensioni visibili e in quelle invisibili, fornendo ossigeno all'opera incessante del bene. Chi vive nella felicità alimenta continuamente i circuiti metafenomenici del bene e dell'amore. La vera felicità in questa dimensione si manifesta in maniera tenerissima e umanissima, e fa infinitamente traboccare il cuore che non riesce a sentire altro se non una infinita gratitudine per Dio, per le forze visibili e invisibili del

bene, per la sua stessa esistenza. La felicità è il premio di chi opera il bene, e questo premio le leggi morali lo assegnano mediante straordinarie sorprese inattese di mille tipi, a seconda di colui che vanno a ricompensare. Il solo veramente fortunato, quello al quale la sua fortuna non si trasforma mai in sfortuna o in cenere, è colui che opera guidato unicamente dal desiderio di bene: mille cose temporali verranno ad allietarlo: amicizie, giusta scelta del compagno o della compagna della vita, lavoro adeguato, ecc. ecc. E ciò, limitandoci naturalmente agli aspetti esteriori, senza cioè parlare della ineffabilità della felicità che costituisce il suo vero carattere distintivo e che si manifesta sotto forma di illuminazioni e rivelazioni interiori totalmente inesprimibili non solo dal linguaggio ma anche dalla più elevata delle arti, sempre nuove e meravigliosamente personalizzate allo stadio evolutivo nel bene di ciascuno. Se una persona che vive per il bene non riceve nessuna di queste ricompense da parte delle leggi morali, cioè non sperimenta la felicità nelle sue forme temporali e metatemporali, ciò può essere dovuto a tre ragioni. O questa persona non vive veramente per il bene, ma per una delle sue tante falsificazioni, e in fondo in fondo lo sa, perché non può non saperlo; e allora il suo rimprovero al destino è ipocrita e in mala fede. Oppure egli è vissuto precedentemente nel male, e ciò gli attirerebbe una punizione severissima da parte delle leggi morali, punizione che invece non interviene perché egli si è convertito al bene. Oppure, e in questo caso siamo di fronte all'amore che non conosce limiti, questa persona *rinuncia* in piena consapevolezza alla legittima ricompensa

del suo amore e della sua volontà di bene, e rimanda questi frutti all'origine, senza assaporarli, o li riversa sugli altri suoi fratelli.

Naturalmente Chi, nell'umano e al di là dell'umano, ha sacrificato all'amore *totale* i frutti per sé del suo infinito amore, è Gesù Cristo. Molti altri, di cui la grandissima maggioranza di noi non saprà mai nemmeno il nome, poiché ciò essi vogliono, vivono consapevolmente e fino in fondo in questo lucidissimo sacrificio, e il loro sangue rinforza quello che circola nelle nostre vene senza che noi lo sappiamo, poiché il silenzio totale che è amico della realtà e nemico del chiasso dell'illusione fenomenica è il loro grande amico. Essi rinunciano a tutti i frutti dell'amore, superano quasi in amore le leggi morali meravigliose che regolano il visibile e l'invisibile; rinunciano anche alla felicità, ma appunto per questo non possono impedirsi di essere felici di una felicità che va al di là della stessa ineffabile felicità di cui abbiamo parlato.

LA SOFFERENZA

Molti diranno che la felicità così come l'abbiamo descritta costituisce una ingiusta evasione dai crudeli problemi che assillano il mondo reale di tutti i giorni: la fame, le guerre, le ingiustizie sociali, i drammi personali, la malattia, la morte, ecc. ecc. Noi invece diciamo che solo chi è felice nel modo sopraddetto può, riesce ad essere veramente sensibile fino all'ultima fibra alla sofferenza umana, in tutti i suoi aspetti e dimensioni. Secondo una concezione pseudomistica assai diffusa, l'esperienza spirituale profonda cancella l'esperienza e la sofferenza comune, per cui si finisce con l'estraniarsi dalla concreta sofferenza umana quotidiana non solo propria, ma quel che è peggio anche dei fratelli. Se così fosse, anche noi dovremmo contestare questa mistica. Ma non è così. La vera esperienza spirituale con l'ineffabile felicità che l'accompagna non solo non soffoca, ma anzi rende più viva e vera la comune esperienza quotidiana soprattutto nei suoi aspetti di sofferenza e di contraddizione. Felicità e sofferenza sono cose che sfuggono alla possibilità di comprensione della ragione, che normalmente divide, pone alternative rigide: o la felicità, o

la sofferenza. Di fatto non è così. La vera felicità, che scaturisce dalla consapevolezza morale profonda, non può essere disgiunta, nella nostra esperienza storica, da una dose elevatissima di sofferenza, che però stranamente *non* inaridisce il cuore, anzi lo dilata sempre più, e, ancora più stranamente per la ragione, non entra in conflitto, anzi si concilia con grande armonia, con la felicità piena dell'anima, che rimane in ogni modo e sempre la nota dominante. Chi è felice si sente unito in mille modi visibili e invisibili a chi felice non è, appunto perché la sua felicità scaturisce dalla consapevolezza morale. La sua sensibilità umana alla sofferenza si dilata fino all'infinito e comprende e fa sue tutte le sfumature e le varianti della tristezza e dell'infelicità umana, diventa una sensibilità esasperata seppur non patologicamente, una tenerissima compartecipazione con tutto ciò che soffre, che piange e muore. Come un oceano calmo nel profondo ma rotto da mille onde in superficie, tale è l'anima di chi ama e di chi è nel bene. Questa misteriosa sintesi di profondissima felicità e di vibrante sofferenza che non dimentica niente e nessuno, non può essere resa dal linguaggio, che è fatto sulla misura della ragione. Quando però la sintesi viene a mancare, e rimane la sofferenza come unica sensazione interiore, vuol dire che l'anima ha perso la sintonia col reale, che le forze oscure della mente più nascosta, mascherandosi con le vesti dell'anima, stanno cominciando a tessere i loro inganni: la sofferenza non deve *mai* vincere nella nostra consapevolezza, perché essa in definitiva non appartiene alla realtà ma solo all'illusione che passa, è destinata a finire, mentre la felicità è infinita

ed eterna. Si deve soffrire senza aver paura della sofferenza, che per quanto imprevista deve essere sempre prevista; se veramente lo vogliamo e non ci lasciamo andare alle forze dell'autodistruzione, la felicità vince sempre sulla sofferenza: ogni morte può essere il preludio ad una meravigliosa resurrezione, qualunque mutilazione del corpo o della mente è destinata ad essere sanata con l'aggiunta di un dono insospettato. Fermo restando che ogni sofferenza può e deve essere accettata e vissuta fino in fondo solo in seno a una felicità duratura e consapevole, dobbiamo operare una distinzione fra la sofferenza che possiamo chiamare *sana*, addirittura necessaria, senza la quale il cuore dell'uomo sarebbe di pietra, ed egli non avrebbe più neanche il diritto di chiamarsi uomo, e una sofferenza che possiamo chiamare *malata*, non necessaria, dannosa, egoistica, strettamente legata a un comportamento meschino e immorale. Sofferenza sana è quella dell'uomo che prende coscienza della contraddittorietà di se stesso con se stesso, del conflitto spesso pauroso che oppone in lui l'anima e la mente, e della disarmonia oggettiva che, dopo la colpa cosmica primordiale, fa sì che i vari piani di esistenza dell'uomo non siano fra loro coordinati e unificati, ma in cieco contrasto. L'incontentabilità dell'uomo ha radici ontologiche, la lacerazione quotidiana dell'uomo ha le sue cause molto lontano da ciò che possono vedere i nostri occhi, e la prova di ciò è il fallimento di tutte le ricette più o meno facili elaborate nel corso della storia per sanare questa contraddizione e questa lacerazione. La sofferenza legata alla vita stessa dell'uomo in questa dimensione, ad una vita cioè di-

mensionata e costretta e legata all'illusione, mentre per sua natura l'uomo è fatto per la realtà, è una forma di sofferenza sana, pur se deve anch'essa essere superata, come abbiamo detto; come sana e ineliminabile è la sofferenza durissima che deve vivere colui che vuole superare veramente la mente con le forze dell'anima, soggiogarla ed impedirle di porre ostacoli nel cammino verso la verità; ma anche in questo caso non bisogna drammatizzare le cose, e ricordare che a chi ha pazienza e fiducia la vittoria è senz'altro possibile, sempre; sana è la sofferenza di chi scopre di essere ancora molto lontano dalla vera via della verità o di chi scopre che chi dovrebbe insegnargli tale via è il primo a tradirla; sana è la sofferenza che investe coloro che, particolarmente sensibili, sentono come cosa viva e corposa la sofferenza del cosmo, della natura, degli animali assassinati ed agonizzanti, della materia stessa che è oppressa dalla mano sacrilega dell'uomo, soprattutto la sofferenza di chi è nella colpa e nelle tenebre e nell'angoscia e nella paura; sana e necessaria è di certo la nostra sofferenza per la moltitudine dei nostri fratelli che ogni giorno muore di fame, e vive nella miseria e nell'abbandono: sofferenza vivissima deve essere questa, che ci deve spingere a concretissimo impegno e non solo non deve desiderare di placarsi, ma deve desiderare di aumentare finché un solo fratello perirà per fame o per ingiustizia. Ma esiste una sofferenza *malata*, che procede dalle viscere della mente, non dall'anima né dalla consapevolezza morale, e che non ha nulla di nobile o di necessario: è inutile glorificare i torbidi sensi di colpa che portano l'uomo all'autodistruzione psicologica o fisica, ogni

giorno, e ne impediscono la felicità, o l'irrequietezza di chi, anche non avendo problemi, se li va a cercare per affliggere se stesso e gli altri, o l'egoistica amarezza di chi ha fallito sul piano fenomenico e non ha avuto il successo che si aspettava: poiché chi pone la sua speranza nell'illusione del fenomenico, come se essa potesse dare una felicità di cui non conosce nemmeno il nome, è illuso e, perché illuso è meschino ed ipocrita. Chi poi ha operato nel bene e per il bene e non vede il risultato che si attendeva, commette un atto di tradimento nei confronti del bene che ha appena eseguito se si intristisce e soffre: difatti, ciò che egli ha fatto, se veramente ispirato dal bene, agisce su un piano che egli non vede, mentre l'insuccesso che egli vede è solo apparente e riguarda il più periferico dei piani di esistenza. Quanto poi a certe irrisorie « sofferenze » che non bisognerebbe nemmeno chiamar tali per non recar offesa alla sofferenza vera, è sufficiente un po' di vero umorismo: quello che nasce dalla consapevolezza morale, sullo sfondo di una visione tenacemente ottimistica della vita e delle cose.

LA RELIGIOSITÀ E IL CRISTIANESIMO

L'insieme di verità interiori profonde e di contenuti di consapevolezza morale che stiamo esponendo non costituiscono nessuna forma specifica di religione o di religiosità, e tuttavia sono inconcepibili e impossibili in qualcuno che non sia profondamente religioso: tutto ciò che abbiamo detto e che diremo sottintende la presenza di un Dio che è al di là dell'infinito, Dio paterno e amorosissimo per ciascuno di noi, Dio personale e non forza universale impersonale, Dio cui tutte le forze e le forme morali esistenti in tutte le dimensioni dell'essere devono continuamente la loro vita e la loro attività. Uno dei frutti più universali della consapevolezza morale profonda è l'intuizione di un Dio personale trascendente e pur vicinissimo al cuore dell'uomo, provvidenza infinita e al di là dell'infinito che tutto indirizza ed orienta al bene. Tutte le religioni, purché vissute sinceramente, avvicinano alla verità, a Dio. Ma sicuramente lo sbocco naturale del tipo di vita totalmente fondato sulla consapevolezza morale che stiamo esponendo, è il cristianesimo, la rivelazione positiva di Cristo, vero figlio di Dio. La vita nella profondità del-

l'anima costituisce il miglior terreno possibile per la comprensione autentica del vero significato del cristianesimo; quando Cristo, rivolgendosi alla folla che lo ascolta, dice frasi come « Chi ha orecchie per udire udisca » si rivolge all'anima e alle sue leggi, a ciò che è in ognuno prima e al di là della ragione, all'intuizione profondissima di bene che chiunque, purché voglia, può ottenere: ed è appunto questa capacità di ascolto e di comprensione della verità che ciò che andiamo esponendo prepara in maniera sicura. Come nel caso dei Magi, queste creature meravigliose e misteriose che vengono dal lontano Oriente e che, per la loro consuetudine con la verità interiore, per la loro profonda consapevolezza morale che apre loro gli arcani del tempo e di ciò che è al di là del tempo, sanno vedere ciò che gli altri, che pur vedono le stesse cose che essi vedono, non riescono a vedere, sanno riconoscere in quel bambino il vero figlio di Dio, e ciò naturalmente con gli occhi profondi dell'anima, non certo con quelli della mente, che si fermano all'illusione e all'apparenza. È la purezza di cuore, che Cristo presuppone in chi lo ascolta, e che sola rende possibile l'intelligibilità autentica del Suo messaggio al di là delle Sue parole e dell'analisi delle Sue parole. Chi vive orientandosi totalmente al bene scopre infallibilmente le meraviglie di quella pienezza spirituale e speciale che deriva dal rapporto intimissimo e diretto con Dio; solo chi ha una profonda consapevolezza della realtà e del bene riesce a comprendere fino in fondo la specificità e la necessità assoluta della Fede in Dio e nel suo Figlio, Salvatore e Redentore indispensabile non soltanto di ciò che vediamo, ma di tutto ciò, ed è infinito, che non vediamo, su tutti i piani dell'essere, in tutti i luoghi dell'universo abitato, in tutto ciò che esiste in altre dimensioni e al di là delle dimensioni, nell'infinito dell'infinito. La fede diventa così qualcosa di *cosmico* e di *meta-cosmico*, il significato della salvezza cristiana si allarga a dismisura rispetto alla concezione meschina e ristretta che abitualmente ne abbiamo, condizionata e legata alle nostre sciocchezze quotidiane o alla nostra breve e triste storia terrestre. Non solo: la fede viene vissuta a livelli estremamente più profondi di quanto abitualmente non accada; l'individuo diventa capace di distinguere una pseudo-fede puramente emotiva o che agisce come forma di rivalsa e di separazione dagli altri, dalla *vera* fede che tutto ristruttura e che tutto rigenera in una sicurezza che dimostra la sua verità. Chi vive nella profonda consapevolezza morale conosce il vero significato e la vera forza della preghiera, che è la più formidabile delle azioni perché ha Dio come alleato, che amplifica all'infinito la nostra volontà di bene e aggiunge ai mille influssi benefici che da tutte le forze buone dell'essere provengono all'anima che ama, la Sua personale azione, ben distinta e specificissima rispetto a tutte le altre, assoluta ed onnipotente; l'io moralmente consapevole sa che la preghiera non è solo richiesta, ma anche e soprattutto sintonia ineffabile e necessaria della creatura con il suo creatore; e che più l'uomo dà, più riceve, meno vuole per sé più ottiene, ottiene in « avere » nel destino terreno e in « essere » nel destino meta-terreno di resurrezione gloriosa; sa che la preghiera è la miglior protezione possibile per la vittoria delle forze del bene sui piani visi-

bili ed invisibili dell'essere. A differenza del credente superficiale — la grandissima maggioranza dei credenti sono superficiali, anche quelli che dagli altri vengono definiti profondi o anche profondissimi — il vero credente *vede* gli effetti della fede e della preghiera e della potenza di Cristo, *constata* ogni giorno la potenza dell'azione divina: non si limita a credervi senza credervi. L'anima sensibilissima alle cose morali e spirituali, che vive al di là e prima della ragione e della mente, sa di essere inserita nel circuito misterioso e meraviglioso del Corpo Mistico, che, in questa prospettiva ampliata, non si riduce alla popolazione della terra e di questo tempo, ma investe tutto ciò che è creato, e tutto ciò che esiste e vive e ama al di fuori della nostra conoscenza. L'anima che vive nella consapevolezza morale profonda e nella Fede riesce a differenziare in se stessa le ispirazioni specifiche che vengono personalmente da Dio da tutti gli altri infiniti suggerimenti di bene che le vengono da sé, dagli altri, dal visibile e dall'invisibile, da tutti i piani e da tutti gli spazi e da tutti i tempi. L'amore per Dio di chi vive la vita profonda della consapevolezza morale è puro e disinteressato: chi conosce e sente ogni giorno nella propria carne la colpa collettiva e individuale dell'uomo non si azzarderà mai a imputare a Dio responsabilità e colpe che sono esclusivamente derivate dall'uomo, né sosterrà che il male è un mistero e viene dal di fuori dell'uomo, poiché sa che esso viene esclusivamente dall'interno della coscienza malata dell'uomo. Così, proprio nei momenti di massima difficoltà esistenziale o nel culmine degli ostacoli che le forze del male frappongono alla realizzazione delle sue opere di bene,

egli saprà distaccarsi anche dal bene che sta facendo per rendere un culto profondo e totalmente gratuito a Dio, per significare così che in fondo in fondo nulla senza di Lui ha significato, neppure il più grande eroismo o il più grande bene compiuto dall'uomo. L'intuizione profonda della fede, nella consapevolezza morale evoluta, coincide con il ritrovamento da parte dell'uomo nel più profondo di se stesso di un bisogno ontologico di paternità, di dipendenza da un Altro infinitamente più forte, di protezione. L'ultima scoperta della consapevolezza morale, totalmente intraducibile nei termini del linguaggio o del pensiero, è quella per cui l'uomo comprende che tutto è Grazia, *tutto è dono*, anche il bene eventualmente eroico che facciamo o possiamo fare, anche le nostre grandissime addirittura infinite forze morali umane, anche il nostro più grande sacrificio; che la nostra stessa individualità più intima è dono gratuito di Dio, non è nostro possesso, che il mio più profondo « io » è un dono totalmente gratuito che da solo non sarei mai stato in grado di darmi; che la nostra lotta eventualmente vittoriosa sul male trascende noi stessi e le nostre capacità, e sarebbe impossibile senza un aiuto talmente sostanziale e continuo che va anche al di là di ciò che per noi è invisibile. Inoltre, chi vive al di là della ragione, nell'anima, è pienamente consapevole di chi è veramente Gesù Cristo, sa che soltanto attraverso Lui passa l'ultima redenzione, quella senza la quale tutte le altre operate dal bene anche delle creature più eccelse non sarebbero nulla, e aspetta gioiosamente il Suo ritorno liberatore, l'ultimo ritorno di Cristo che porrà la parola fine ai tempi e con essi al cosmo e al metacosmo.

Purtroppo la fede è spesso sbandierata da persone prive di consapevolezza morale, egoiste e corrotte, prive di vera volontà di bene; costoro sicuramente non hanno una fede vera, ma contribuiscono ad allontanare da essa coloro che li circondano. Passiamo ora a parlare di una questione di grande attualità: come si colloca colui che vive nella consapevolezza morale, che segue le vie dell'anima, nei confronti del dibattito teologico che investe la chiesa contemporanea, tra il progressismo e il tradizionalismo ? La risposta è che egli trascende questo dibattito, poiché lo vede per quel che è, cioè un conflitto all'interno della mente e della ragione: mente contro mente, argomenti della mente contro argomenti della mente, privi gli uni e gli altri di innesto nel reale e destinati gli uni e gli altri a non essere mai conclusi, in uno sterile circolo di parole e di chiacchiere che allontanano sempre più dalla verità. Solo il *vero* amore ispira le vere soluzioni metafenomeniche alle grandi questioni della fede, non il falso amore che è solo un atteggiamento psicologico superficiale o psicologistico. Sia il tradizionalismo sia il progressismo si pongono sulla strada sbagliata, che è quella della mente, anziché su quella dell'anima; moltissimi teologi e persino molti religiosi e molti monaci lasciano parlare in sé la mente, si lasciano abbagliare da lucide argomentazioni che non scavano nel reale. Noi non possiamo schierarci, né a destra né a sinistra. Ciò non significa restare nel vago, nell'astratto, ma significa rifiutare di identificare il cristianesimo o con una filosofia o con una ideologia o con una scelta culturale, tutti frutti provvisori ed effimeri della ragione, destinati ad essere travolti con il breve

trascorrere di pochi anni. Al tradizionalismo, e in particolare alla teologia tradizionale, bisogna rimproverare di avere accettato la logica del mondo, la logica di Cesare e dei potenti. Dopo la breve epoca dei primi cristiani, i quali veramente vissero seguendo le vie dell'anima e non le vie della mente, e quindi poterono apprezzare nel suo giusto significato il messaggio di Gesù, la chiesa istituzionale ha realizzato un gravissimo compromesso con le forze illusorie del tempo: da ciò sono derivate guerre di religione, esercizio dispotico dell'autorità, temporalismo, iniquità di ogni sorta, che hanno finito con l'allontanare milioni di persone da Cristo. I veri cristiani sono stati voci isolate, e l'istituzione li ha celebrati dopo morti ma non li ha mai ascoltati, li ha inseriti nella funzionalità del proprio meccanismo. E la teologia tradizionale si è fatta strumento di questa mentalizzazione del messaggio cristiano, della sua razionalizzazione, onde adeguarlo alle categorie del tempo; essa ha così contribuito possentemente alla creazione di una falsa coscienza religiosa, contro la quale i rivoluzionari dei tempi moderni, soprattutto Marx, hanno combattuto credendo che essa fosse quella vera, mentre non lo era. L'ateismo e la lontananza dalla vita cristiana delle folle di oggi sono una diretta conseguenza della mancata testimonianza cristiana dei figli della chiesa in tutti questi duemila anni. In particolare, di una cosa mostruosa si è resa colpevole la teologia tradizionale: di trattare delle cose che sono al di là della ragione con gli strumenti della ragione, come quando essa ha insegnato a vedere la Provvidenza con gli occhi della mente, nelle cose superficiali e fenomeniche come le vicende temporali

della Chiesa: ad esempio da molti è stato detto — sbagliando — che il grande potere temporale di cui la Chiesa ha usufruito è una dimostrazione dell'assistenza della Provvidenza sulla Chiesa stessa. E quando il potere temporale è crollato si è ricorsi ad argomentazioni cavillose per dimostrare che la forza temporale della Chiesa rimaneva intatta. In realtà, non bisogna chiamare con il nome dell'eterno ciò che è illusorio, e non bisogna identificare la Provvidenza con una concezione razionalistica, stretta parente del materialismo. La vera Provvidenza la possono scorgere solo coloro che vivono nella profondità dell'anima, e vedono tutto con gli occhi dell'anima. La teologia tradizionale ha contribuito, e ciò è orrendo, alla formazione di una religiosità dimensionata, misurata e razionalizzata, vissuta intellettualisticamente, alla riduzione di un messaggio che va oltre l'infinito ad una filosofia o ad un sistema di vita moralistico, spesso ad una ideologia socialmente oppressiva. Al progressismo bisogna rimproverare un analogo razionalismo e di avere anch'esso seguito, seppure in maniera diversa, le vie della mente anziché le vie dell'anima. Alcuni di questi nuovi teologi parlano solo delle esigenze del corpo e della mente in questa terra, dimenticando che l'anima è la sola cosa dell'uomo che vive veramente, anche in questa dimensione temporale, e che bisognerebbe parlare della sua azione e delle sue qualità specifiche, e delle sue capacità e dei suoi effetti prodigiosi nel modificare l'io profondo e nel modificare e plasmare ciò che lo circonda. Questi teologi inoltre credono di essere ottimisti mentre in realtà sono tragicamente pessimisti quando tralasciano di dire che il peccato originale ci ha catapultati lontano dall'essere: questo fatto, che ogni anima sensibile avverte nelle sue viscere, deve renderci consapevoli della nostra miseria quotidiana e al contempo ottimisti di un ottimismo superiore fondato sulla salvezza che ci viene da Cristo.

Molti nuovi teologi vogliono vedere i segni della presenza divina e dell'opera di Cristo nella storia: ma pretendono di vederli con gli occhi dell'intelligenza della mente, non sanno che soltanto l'intuizione esoterica morale profonda permette di cogliere i segni che appartengono a ciò che è al di là del fenomenico. Essi credono che la mente possa cogliere il bene, e non sanno che soltanto i sensi dell'anima profonda possono coglierlo; così, in fondo anche essi continuano l'errore razionalistico della concezione della Provvidenza caratteristico della teologia tradizionale, seppure in modo apparentemente molto diverso. Anche la loro « speranza » (ci riferiamo ai « teologi della speranza ») è una falsificazione ad opera della mente della vera speranza dell'anima, che è certezza e non aspettativa sterile di trasformazioni altrettanto sterili ed illusorie nel tempo che passa.

Alcuni teologi di oggi credono di essere nel giusto, in una dimensione veramente umana e vicina alla povertà di mezzi dell'uomo, quando limitano la loro fede ad una tragica invocazione di fede, ad una richiesta di fede, come se l'uomo non potesse in nessun caso fare di più, e solo Dio fosse in fondo responsabile di questo stato di cose: ciò significa in realtà attribuire a Dio colpe e responsabilità che sono dell'uomo, e precludersi l'accesso a quello che è un diritto dell'uomo, la felicità

piena anche in questa vita e la fede certa e continuamente rafforzata dall'evidenza, al di là dell'evidenza stessa. La religiosità vissuta nelle vie dell'anima e nella profonda consapevolezza morale costituisce un importantissimo correttivo, non naturalmente al cristianesimo, che nei suoi contenuti e nei suoi dogmi rimane inalterato, ma ad una certa prassi religiosa tradizionale e moderna che ha richiesto alle energie dell'anima di sprecarsi in una sterile lotta contro alcune esigenze necessarie del contingente (le famose « tentazioni sessuali ») di tutta una tradizione e non ha focalizzato i *veri inganni* operati dalla mente ai danni dell'anima, che sono infinitamente più gravi. Anzi, questa prassi religiosa si è fatta schiava dell'inganno della mente, e ne è risultata una vera e propria patologia religiosa, con manifestazioni caratteristiche che non hanno nulla a che vedere con le manifestazioni della vera religiosità e della vera fede.

GLI ALTRI

Gli altri non esistono in quanto « altri », perché io e gli altri *siamo una cosa sola:* questa è una delle intuizioni universali della consapevolezza morale profonda. Io sono gli altri; se amo realmente gli altri, amo realmente me stesso. Chi nuoce agli altri nuoce a se stesso, e viceversa, e ciò non in senso metaforico o simbolico, ma realissimo. Questa intuizione profondissima dell'unità reale di tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, si presenta con una evidenza abbagliante, al di là di tutte le evidenze razionali. È l'intuizione profondissima dell'unità: il bene unisce, il male divide gli uomini; chi veramente si avvicina alla verità, e la sente, è felice che tutti gli altri insieme a lui si avvicinino ad essa; sa che i suoi progressi verso il bene sono realmente i progressi degli altri, e che i progressi degli altri sono i suoi. È quindi falso porre il problema in termini di amore fra io e l'altro, il solo porre il problema dell'alterità è falso e non conduce ad alcuna soluzione; il problema non esiste perché non esiste l'alterità. L'amore che ci unisce ad un fratello ci unisce per ciò stesso a tutti gli altri uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e alla stessa

natura, se è amore vero; quanto più il nostro rapporto con una persona è intimo e personale, tanto più esso è universale, perché solo l'universale infinito è infinitamente intimo e unico; i falsi amori basati sulle false personalità della mente sono destinati a spegnersi nella cenere dell'illusione. Non ha senso, come fanno molte filosofie, derivare « razionalmente » l'amore per il prossimo da una teoria o da un insieme di norme morali; lo slancio verso la conoscenza della verità e lo slancio verso l'amore del prossimo sono una cosa sola, perché il nostro io è sempre unito per la vita e per la morte e al di là della vita e della morte a tutti i suoi simili: chi veramente lo capisce, cioè lo sente, non riesce più neppure a soffrire da solo: quando soffre, nella sua sofferenza sono presenti le sofferenze di tutti gli altri, non c'è più posto per l'intimismo e l'egocentrismo; e quando è felice, la sua felicità non avrebbe senso se non fosse universale. Chi è particolarmente avanti nella consapevolezza morale, diventa particolarmente sensibile alle ondate di gioia o di sofferenza che gli vengono dai fratelli anche lontanissimi: le sente come cosa sua, le vive come cosa sua, perché *sono* cosa sua. L'unità realissima fra tutti gli uomini si esprime anche con il fatto, che quasi nessuno sa, che siamo immersi in un flusso continuo di emanazioni positive di amore ed emanazioni negative di odio che provengono da tutti gli uomini che vivono insieme a noi in questa e in altre dimensioni. I rapporti fra gli uomini sono infinitamente più complessi e più ricchi di quelli soltanto sociali o interpersonali visibili: esiste tutta una realissima energetica di amore e di odio, che investe non solo le azioni, ma le

intenzioni, i pensieri, gli atteggiamenti interiori di ognuno di noi nei confronti del suo simile, atteggiamenti più o meno coscienti, e che modificano incessantemente il tessuto interumano, che assomiglia così ad un caleidoscopio; chi ama e chi odia ricevono effetti a boomerang appunto perché chi ama l'altro ama se stesso e chi odia l'altro odia se stesso. Ci sono uomini sensibilissimi che sentono e vivono dei pensieri di amore dei loro simili, come l'organismo vivente vive dell'aria, e muoiono se sono privi di quest'amore, come il corpo muore senz'aria; muoiono veramente, non solo in senso poetico o metaforico. Prima ancora di essere espresso, l'amore *è vero ossigeno*, per chi è veramente consapevole della realtà e del bene.

La consapevolezza dell'amore è unita alla consapevolezza della felicità; la vita dell'uomo è in fondo una cosa semplice, e nulla è più semplice e più vero e più capace di rendere felici di un amore sincero, fedele, di un amore reciproco, del sentirsi parte di una vera famiglia. Dopo un atto di amore totalmente disinteressato, l'anima avverte subito un aumento di consapevolezza morale, una maggiore illuminazione interna, un arricchimento indicibile in felicità; questi effetti possono venire subito dopo, o anche in un periodo successivo. Quando poi gli abissi della meditazione e della consapevolezza ci sono momentaneamente preclusi, per una forte interferenza dei processi della mente, per la nostra drammatica fragilità, resta sempre aperta, con sforzo assai minore, la via dell'amore semplice e affettuoso per il fratello che ci sta accanto, dell'amore gratuito e senza pretese: questo amore, per una legge meravigliosa inte-

riore, ci riapre subito la via della consapevolezza interiore più grande. Chi veramente entra in se stesso e medita sull'amore, scopre che la sua mente non ama nessuno, neppure se stessa, perché non sa amare, è per definizione chiusa, separata dagli altri, disunita, sterile, già morta prima di esistere; e scopre anche che solo l'anima sa e può amare, che solo quando l'anima trionfa sulla mente l'amore è possibile.

Chi è un po' consapevole, si accorge con stupore e tristezza quanto poco anche le persone più buone e credenti e sapienti sappiano veramente amare, sappiano veramente dare! Amare significa aprire le braccia al prossimo al massimo, mentre i migliori di noi le aprono un pochino; significa non misurare mai ciò che diamo, mentre anche i migliori di noi considerano l'amore in fondo come una cosa misurabile, come una cosa matematica; amare significa essere totalmente gratuiti nei rapporti col fratello, non utilizzarlo mai per nostri scopi egoistici, pensare sempre e soltanto alla sua felicità; essere estremamente leali e tener fede alle promesse, non parlare al vento e illudere chi ha bisogno di noi; essere semplici, e spontanei, e trasparenti; rispettare la diversità a volte estrema dell'anima e della mente dell'altro: ci sono infiniti modi di essere uomini, tutti validi purché tutti basati sull'amore. Esistono purtroppo moltissime falsificazioni dell'amore umano: quando esso è sterile rispetto, o legalismo, o sdolcinatezza, o egoismo camuffato sotto le più lusinghiere apparenze.

Prima o poi tutti nella vita sperimentano dolorosamente la condizione dell'orfano, cioè scoprono di non essere amati dai fratelli o di essere amati poco, e di

aver bisogno di amore. C'è un solo modo vero per uscire da questa situazione: ed è quello di rovesciare le cose, cioè di metterci noi ad amare con entusiasmo, *per primi*, senza aspettare di essere amati dagli altri. Non bisogna mai mettersi nella situazione di essere creditori di amore da parte degli altri, di aspettare di essere consolati, capiti, aiutati: tutto ciò può e deve venire, perché anche gli altri, oltre a noi, sanno qualche volta amare, ma deve venire sempre in seguito al nostro amore. Chi non si sente amato, non ama, ma chi riesce ad andare oltre a ciò, e ad amare per primo, riesce a scoprire e a valorizzare quel poco o quel tanto amore di cui è oggetto, e che altrimenti, se non avesse amato per primo, non sarebbe mai riuscito a vedere, perché avrebbe visto con gli occhi della mente, che non sa amare, e non con quelli dell'anima, che è solo amore. Se ci si pone nella prospettiva di voler essere amati, si scopre che nessuno ci ama, ma anche se ci amassero al massimo, in verità il loro amare sarebbe sempre inferiore a quello di cui abbiamo bisogno e che può darci solo Dio. Ecco perché bisogna rovesciare le cose e porsi solo il problema di quanto amiamo *noi*. Chi prende l'iniziativa dell'amore non si sente più non amato. A chi aspetta di essere amato, nemmeno la morte per lui di chi lo ama basta, e nemmeno infinite sue morti: continuerà ad abbeverarsi insaziabilmente e ciecamente al sacrificio altrui. S. Francesco chiedeva al Signore di non tanto essere consolato quanto di consolare; e in tal modo riceveva anche infinite consolazioni.

Non si può veramente amare se non si accetta di essere amati. L'amore presuppone sempre la reciprocità.

Abbiamo veramente bisogno dell'amore degli altri, e dobbiamo avere il coraggio di riconoscerlo. Dobbiamo credere che l'amore, l'affetto, l'amicizia esistono, malgrado mille prove contrarie; per quanto poveri e limitati, essi esistono, e dobbiamo saperli cogliere, o altrimenti ci isteriliamo e neppure il nostro amore rimane tale. Abbiamo bisogno degli altri, come gli altri hanno bisogno di noi: siamo meravigliosamente complementari. L'incontro con tutti ci serve a qualcosa, purché sappiamo ascoltare, poiché ognuno ha qualcosa di amabile, cioè di buono. Anche i più umili, anzi soprattutto i più umili, ci possono insegnare mille cose, se sappiamo ascoltare. Non dobbiamo temere di aver fiducia nell'amore degli altri per noi, e di inserirli nella nostra sfera più intima e personale, di de-alterizzarli, di inserirli anche psicologicamente, oltre che oggettivamente, nel nostro io più profondo. Le anime di ognuno sono buone, solo le menti sono cattive, e gli altri sono in realtà le loro anime, non le loro menti. Bisogna saper ascoltare negli altri, al di là delle parole della loro mente, il linguaggio silenzioso ma pieno di amore della loro anima, che parla silenziosamente al di là delle parole. L'anima di tutti ha bisogno di amare, l'anima di tutti tende all'unità, anche se la mente di quasi tutti lavora per la disunità e il male. Quando ci si trova di fronte ad una anima che ci sta amando, da noi possono sgorgare torrenti di sapienza e di verità che senza quello aiuto non sarebbero mai sgorgati; quando ci sentiamo amati, la nostra anima trova modo di imporre silenzio alla nostra mente e di parlare, finalmente libera. È per tutte queste ragioni che chi ama molto soffre molto,

perché esige l'amore dei fratelli, e quasi mai lo riceve. È giusto soffrire per non essere amati, perché abbiamo tutti bisogno di amore, e non solo noi uomini, ma anche le creaturine che ci sono compagne: basti pensare al cane, che si può dire viva dell'affetto del padrone; ma purtroppo moltissimi uomini sanno amare molto meno del cane.

L'amore fra l'uomo e la donna può essere una cosa meravigliosa, ma può anche essere, e purtroppo spesso è, e oggi ne vediamo mille esempi attorno a noi, una atroce illusione: quando a questo amore si vuole ridurre la sete di assoluto, di amore assoluto, quando si pretende di trovare il segno dell'eterno in ciò che, pur essendo finalizzato verso l'eterno, non è eterno. Certo, l'unione fra l'uomo e la donna è qualcosa di misteriosissimo e molto profondo, che va molto al di là del bisogno di sessualità, ed è una delle più concrete manifestazioni dell'amore universale, uno dei più meravigliosi esempi, quando si realizza, di un « io » che diventa un « noi ». Ma per molti, soprattutto nelle nostre ricche società occidentali, l'amore uomo-donna è solo una atroce parodia di quello che dovrebbe essere il vero amore: si riduce a un gioco grottesco, intessuto dall'inizio alla fine con gli inganni più sottili della mente, con le illusioni più raffinate; esso si ciba dell'ambiguità dei sentimenti e tende alla distruzione e all'autodistruzione psicologica e fisica.

Chi ama i fratelli sente con urgenza la necessità di comunicar loro la verità cui egli è arrivato, di dissetare la loro anima con l'acqua di vita che la sua anima ha assorbito. Chi ama veramente, non si occupa del giudi-

zio che gli altri possono dare di lui, poiché non si cura del giudizio della mente, e tiene solo al giudizio dell'anima. Siamo fatti per seminare, non per raccogliere. Dobbiamo rivolgerci a chi crede nei « valori » della mente, nelle filosofie, nelle ideologie, o a chi è disperato, o a chi, ed è forse la cosa peggiore, vive nell'illusione della mediocrità e della meschinità più stupida quotidiana. A tutti costoro e a tutti gli altri, dobbiamo saperci rivolgere con la purezza anzitutto della nostra anima: le verità non vanno enunciate a parole, poiché le parole non contengono la verità, ma devono informare dall'interno la nostra vita; se così sarà, anche le nostre parole, quando ci sarà bisogno di parole, saranno impregnate di verità e di comprensione, di « magnetismo » superiore, quello che nasce dalla verità, e che lega le anime, non le menti. Solo la sincerità totale ci permette di comunicare con l'anima dell'altro, e solo comunicando con la sua anima possiamo trasmettergli la verità e il bene che va al di là del tempo. Per far ciò, bisogna amare veramente l'altro. Quasi sempre la mente dell'altro si frappone fra la nostra anima e la sua. Bisogna che il nostro discorso, sia esso a parole o a fatti, si rivolga all'anima, nella convinzione che essa ascolta sempre, anche se la mente è assente o anche contraria, anche ferocemente contraria. Quelle cose rimangono nell'anima, e quando la mente entrerà in crisi — e la mente fortunatamente entra spesso in crisi anche se noi fingiamo di non accorgercene — esse riaffioreranno. Anche se l'altro non è giunto a uno sviluppo tale di consapevolezza morale da fargli pienamente intendere il senso di una intuizione profonda e vera anche per lui, bisogna

aver pazienza: l'anima in lui veglia. Bisogna saper rispettare il livello di sviluppo morale e il destino evolutivo di ognuno: e quale siano l'uno e l'altro, solo una profonda intuizione dell'anima permette di appurarlo. Chi ha imparato a vedere al di là dell'apparenza mentale dell'altro, riesce a scoprirne la vera personalità dell'anima, e ad orientarlo verso quella che è la sua più profonda vocazione, che neppure egli stesso conosce. Solo orientarlo, poiché ognuno è in definitiva libero e nessuno lo può e lo deve costringere a fare ciò che non vuol fare, anche se è solo la sua mente a non volerlo. Ad ogni modo ed in ogni caso, una delle vie migliori, per convincere il prossimo che la nostra via è quella giusta, è di testimoniare ciò con una felicità sempre maggiore e una pace perfetta, con un vero straripante ottimismo di natura morale superiore. Se sappiamo resistere, la mente dell'altro in un primo periodo cercherà di lottare con tutte le sue forze contro questa evidenza; poi, spesso finirà con l'arrendersi. Poiché l'anima, in definitiva, è sempre molto più forte della mente.

Una esigenza dell'amore è la conoscenza, e tutti sentiamo l'esigenza, se li amiamo, di conoscere gli altri, almeno quelli con i quali viviamo a stretto contatto. Quasi mai conosciamo veramente gli altri, e gli altri quasi mai conoscono veramente noi: perché ci guardiamo l'un l'altro con occhi superficiali, che si limitano al massimo alla struttura psicologica superficiale, che è un inganno della mente, mentre per capire in profondità l'altro bisogna scendere al di là della psiche, al di là della mente, scrutarne l'anima. La maschera con cui il prossimo si presenta a se stesso e a noi è molto spesso

diversissima dal suo vero io; e ciò, non nel senso banale che il suo inconscio è nascosto a lui stesso o a noi: anche l'inconscio fa parte della mente, e una volta che lo si è conosciuto, in parte o del tutto, ciò non contribuisce in alcun modo a svelare l'anima, cioè il vero io, il vero nome della persona; tanto è vero che gli psicoanalisti che conoscono l'inconscio dei loro pazienti, non per questo ne conoscono il vero io. Il politico, l'affarista, il «furbo», la persona con capacità «psicologiche», riescono spesso, anche con poche osservazioni, a catalogare una persona, cioè a definirne alcuni aspetti costitutivi della struttura psicologica e mentale; riescono persino a prevederne i comportamenti, a controllarli, talora a renderli schiavi: credono così facendo di conoscerli, ma in realtà non li conoscono. Si può capire il carattere e la mente di un altro senza capirne l'anima, che sola conta, sola dà un senso alla nostra conoscenza degli altri e di noi stessi. Vedere l'anima di un altro significa andare al di là della percezione di ciò in lui che ci interessa ai nostri fini. Significa constatare che l'altro è infinito, che al di là delle sue discontinue apparenze fenomeniche esiste un'anima unitaria, che vuole il bene e la verità. Chi giudica gli altri sulla base delle loro apparenze, anche di quelle più radicate e profonde, in realtà non riesce mai a formulare un vero giudizio; chi non riesce a sintonizzarsi con l'anima del prossimo non riesce a conoscerlo. Ciò d'altronde vale anche per noi stessi: se noi non riusciamo a conoscere la nostra anima, e conosciamo solo il nostro carattere e la nostra mente, in realtà non ci conosciamo. Solo l'intuizione morale profonda permette di andare al di là della mente

nella valutazione del prossimo. Due persone possono essere profondamente e veramente unite l'una all'altra perché hanno in comune la consapevolezza morale e la scelta delle vie dell'anima, malgrado una enorme diversità psico-socio-culturale; al di là di tale diversità, esse possono essere unite l'una all'altra più di quanto in ognuna la mente sia unita all'anima.

Nell'amore e nella conoscenza bisogna guardare alla sostanza, non all'apparenza, alle parole. Solo un rapporto impostato a livello dell'anima permette a due persone di procedere, di scattare qualitativamente nel rapporto stesso, sempre più in profondità: altrimenti, dopo una fase iniziale positiva, il rapporto muore, si spegne per mancanza di alimento; la mente non permette mai un approfondimento di conoscenza. Chi sviluppa una forte consapevolezza morale diventa maestro nel conoscere coloro che gli stanno innanzi, per cogliere ciò che sta al di là dei loro discorsi, delle loro parole, dei loro atteggiamenti, del loro inconscio stesso, al di là di ciò che essi stessi credono costituisca in loro vero io, mentre non ne costituisce che un'apparenza illusoria. Non i libri e neppure l'esperienza possono insegnare questa sensibilità metapsicologica, ma solo la consapevolezza morale sempre più profonda.

Essere veramente realisti nei nostri rapporti con il prossimo significa rendersi ben conto che il prossimo è quasi sempre dominato dalla mente, come noi, e che perciò non è meno debole di noi, meno invischiato di noi nella colpa e nel non amore quotidiano. Fiducia assoluta dobbiamo averla in ciò che muove gli uomini, gli altri e noi, non nella nostra mente o in quella degli

altri. Quasi sempre gli altri ci affrontano e ci giudicano e ci misurano con la mente, cioè con il metro dell'inganno: dobbiamo perciò stare attenti a difenderci, non da loro, ma dalla loro mente avida di cattiveria. Non bisogna pensare che questo significhi giudicare e condannare gli altri, poiché uguale giudizio e condanna formuliamo nei confronti di noi stessi, e perché non stiamo giudicando l'io profondo degli altri, la loro anima, ma solo la loro mente, che ben conosciamo perché fatta della stessa pasta della nostra. La mente degli altri tende sempre a utilizzarci come mezzo, non come fine gratuito, cioè a non amarci, a farci diventare cose, oggetti da usare e poi da buttar via. La vita sociale è una fitta trama di commedie (le chiacchiere, i salotti, le mille false amicizie, i rapporti superficiali, ecc. ecc.), di falsi sentimenti, tutto per ottenere finalità egoistiche. Bisogna saper vedere lucidamente e spietatamente quanto poco gli altri ci diano, appunto perché poco vivono nella consapevolezza morale; bisogna avere il coraggio di aprire gli occhi sui falsi amici e sui falsi consiglieri disinteressati. Tutto ciò però *senza troppa amarezza*, perché sappiamo che al di là della mente cattiva, negli altri, come in noi, c'è l'anima buona. Bisogna quindi essere prudenti e riservati con gli altri, soprattutto se estranei; bisogna non avere alcuna forma di rispetto umano, e rischiare anche di essere presi per scostanti e scortesi, ma impedire che gli altri ci rubino il tempo per usarci. Dobbiamo esercitare in piena forza e consapevolezza la nostra libertà ed autonomia per non fare che gli altri rubino il nostro tempo, di cui dovremo render conto all'Infinito. C'è chi il tempo vuole perderlo, e

con esso vuol perdere la vita: vuole autodistruggersi perché non ha mete morali e non crede nel bene e non si dà incondizionatamente ad esso; e vuole coinvolgere noi per confortare la sua inutilità, e trascinarci nel vortice mostruoso della sua autodistruzione. Bisogna dare il proprio tempo agli altri solo quando ciò può essere utile a loro, cioè alla loro anima; altrimenti, è tempo perso, è vita persa, è amore perso. Bisogna perciò essere sempre guardinghi, non lasciarsi in balia degli eventi, cioè della banalità stupida e occasionale; il giudizio deve essere rapido e deciso, oggettivo, di una vera oggettività. Dobbiamo imparare ad essere sempre gli stessi con tutti, in tutti i luoghi e sempre, poiché l'anima non muta come la mente frammentaria e caleidoscopica. Si può e si deve imparare a controllare la situazione di interpersonalità, ma ciò si può fare solo se la si vuole veramente controllare, cioè se si hanno delle grandi mete da perseguire e se non si vuole aggiungere all'inganno di cui già siamo vittima da parte della nostra mente, gli inganni partoriti dalle menti degli altri. La vera conoscenza interpersonale, cioè quella che procede dall'anima di un uomo verso l'anima di un altro uomo, è la sola che permette di non lasciarsi scandalizzare dai difetti superficiali della mente dell'altro, a tollerare con pazienza le debolezze altrui così come tolleriamo le nostre e come l'altro tollera le nostre; l'anima riesce a fare una giusta valutazione, una giusta proporzione, e a non attribuire soverchia importanza a debolezze o mancanze della struttura superficiale dell'altro, rispetto alla sua consapevolezza morale e alla sua capacità di fondo di amare.

IL LINGUAGGIO

Il linguaggio sano è quello che nasce dall'anima, ed è trasparente e corposo al tempo stesso, e si riferisce serenamente a cose e a verità immediate. Il linguaggio malato, e il linguaggio è quasi sempre malato, procede dalla mente, è intessuto di idee astratte e problematiche, non conduce a nulla, è sterile, non permette di comunicare veramente, anzi è fatto apposta per chiudere l'uomo sempre più nella sua solitudine rumorosa. Il linguaggio artificiale è figlio del pensiero artificiale, della mente, che è come una personalità artefatta ed estrinseca in noi; ed anche le parole finiscono col cristallizzare e con l'uccidere quei piccoli squarci di consapevolezza che possiamo avere, e vivono dentro di noi una vita *artificiale autonoma*, finiscono col costituire uno schermo di automatismi concettuali che si frappongono fra il nostro io profondo e la realtà. Chi è veramente consapevole di ciò che dice ? Chi, dei mille sacerdoti che ogni giorno predicano su Dio, è consapevole di Dio ? Per chi possiede la vera consapevolezza morale, la grandissima parte delle nostre parole quotidiane è inutile, è frastuono illusorio, non ha vero significato. Il *silenzio stesso* del-

l'uomo, così pieno di rumore, è sacrilego nei confronti della verità; a maggior ragione è sacrilego il linguaggio, in cui ogni parola ipocritamente ne nasconde un'altra non detta, in cui ogni pensiero si trasforma nel suo contrario, in cui ogni promessa è già tradimento di se stessa. Ma quando in esso soffia la vita dell'anima, anche il linguaggio può trasformarsi, può diventare veicolo di metarazionalità, esso che è nato ed è fatto per la ragione; e veicolo di unità, esso che è nato e fatto per la disunità. La parola assume la forma buona o cattiva di chi parla: non vale di per sé. La stessa frase che mi vien detta adesso e fra un anno, se fra un anno la mia consapevolezza interiore è maggiore di quella di adesso, viene capita, intuita, al di là del suo suono, in modo assai diverso. Non è la parola e neppure il pensiero che conta, ma la consapevolezza reale e morale che c'è dietro di essi: l'anima dell'altro, se è viva e pronta, sente e capisce al di là delle mie parole, prima delle mie parole, eppure anche per mezzo delle mie parole, che diventano un semplice supporto. Non sono le « informazioni » che danno vero senso alla comunicazione, come crede la cultura contemporanea, ma ciò che è *dietro* ed anima le informazioni, che senza di esso sono morte, e possono pseudo-significare cose diversissime fra di loro o anche opposte fra di loro. Quando dietro le parole di chi parla c'è la consapevolezza e l'amore, e quando c'è consapevolezza ed amore in chi ascolta, è possibile con il linguaggio della ragione dire le cose della meta-ragione, con il linguaggio della mente dire le cose dell'anima: ciò che stiamo facendo o cerchiamo di fare nel corso di questa esposizione. Non importa

allora coniare parole nuove, inventare un linguaggio nuovo più ricco e più differenziato: anche un linguaggio siffatto, infinitamente più complesso e ricco del nostro, sarebbe *morto* e sterile qualora non fosse animato dalla vita della consapevolezza e dell'amore. Anche il nostro povero linguaggio può assumere significati infiniti, indicibili, se lo sappiamo usare con il criterio dell'anima, e ogni sua parola può diventare intrinsecamente nuova. Così, ci è permesso usare espressioni contraddittorie sul piano razionale, come « la logica dell'amore », o le « leggi morali », o contraddirci sul piano della ragione quando diciamo sia che « siamo padroni del reale » sia che « non dobbiamo farci sfuggire le occasioni, perché esse non tornano ». Si tratta apparentemente di contraddizioni, ed infatti lo sono, ma solo sul piano logico discorsivo: è questa la ragione per cui non ha senso fare una analisi logico-filologica del Vangelo o delle parole di un mistico. Spesso chi usa il linguaggio per esprimere le cose che sono al di là del linguaggio e al di là del pensiero lo piega volutamente, lo fa contorcere, contraddirsi, per dimostrargli che non è lui il padrone, non sono le sue leggi a dominare, che è un semplice veicolo, uno strumento non indispensabile. Spesso la verità è apparentemente incoerente, assurda e contraddittoria; la menzogna è quasi sempre lucidissima e perfetta nella sua esposizione formale. La contraddizione interna al linguaggio — non quella estetizzante di certi poeti, ma quella che nasce da cause profonde — è uno dei mezzi migliori per avvicinarsi all'unità del reale. Nel nome di Cristo sono stati compiuti enormi delitti, ma non per questo dobbiamo coniare una nuova parola: basta

dire « Cristo » con la vera consapevolezza di chi Egli è. La verità è legata all'intuizione interiore metalinguistica; il linguaggio fa solo da supporto contingente, non necessario, e infatti si può benissimo pensare a un uomo che sappia comunicare senza linguaggio, ma non a un uomo che possa comunicare senza l'anima. Non è la maggiore o minore differenziazione dei suoi contenuti verbali che conferisce autentico significato al linguaggio, ma il grado di consapevolezza che sta dietro ad esso. Il linguaggio che nasce dall'anima e si rivolge alle anime è universale e non ha bisogno di differenziarsi in funzione della personalità psicologica della persona a cui si rivolge: o altrimenti ci vorrebbero infiniti codici linguistici differenziati. Il paradosso continuo, e il segno della presenza dell'anima anche nel cuore del fenomenico, è dato dal fatto che il linguaggio trascende le sue stesse capacità espressive: può negare se stesso, cioè subordinare la sua logica a ciò che sta dietro alla sua logica, e farsi capire in questa autonegazione. Dire « ti amo ma non ti amo » è linguisticamente contraddittorio, ma può sottintendere una intuizione dell'anima. L'uomo consapevole usa il linguaggio con discrezione, perché sa di maneggiare uno strumento in sé contrario all'anima e schiavo della mente, e che solo in certi momenti privilegiati riesce ad esprimere significati veramente universali e morali; e la scelta di questi momenti privilegiati è affidata all'intuizione profonda del Bene.

LA CAPACITÀ DI BEN VALUTARE

La capacità di ben valutare le circostanze e le situazioni della vita quotidiana, piccole o grandi, cioè il *vero* buon senso, è uno dei frutti pratici e immediati della consapevolezza morale. In genere le persone valutano mediante l'intuizione (esistono diversi modi e tipi di intuizione), o sulla base dell'esperienza passata, o di un processo freddamente razionale, o invece di un processo solo sentimentale o affettivo, altre ancora si fanno guidare e suggestionare dalle valutazioni e dalle decisioni di persone che stimano o temono. Si dice comunemente che esistono persone capaci di valutazioni oggettive mentre altre ne sono incapaci: queste ultime sovrapporrebbero continuamente la loro immagine personale del mondo, nel momento specifico, al mondo oggettivo o « reale ». In realtà, bisogna sapere che *tutti* coloro che non valutano sulla base della consapevolezza morale sovrappongono la loro immagine del mondo, anche se si tratta di una immagine *falsamente* obiettiva, al mondo così come *realmente* esso è. La massima soggettività di giudizio e la massima oggettività di giudizio sono *egualmente false* ed inadeguate se non hanno alla base dei fat-

tori morali. Può anzi capitare che una persona faccia una valutazione e prenda una conseguente decisione in maniera del tutto soggettiva ed astratta rispetto alle condizioni fenomeniche esistenti, rispetto a quella che falsamente viene chiamata « realtà », ma lo faccia animata da una sincera volontà di bene, se non ancora da una vera e propria consapevolezza morale profonda: ebbene, i sapienti dell'illusione fenomenica lo chiameranno pazzo, ma egli sarà misteriosamente assistito da leggi invisibili e giungerà in porto; e i soliti falsi sapienti diranno di cui che è fortunatissimo e non si merita quella fortuna, per come si è comportato. Viceversa, un'altra persona può compiere un'attentissima e « concretissima » valutazione delle circostanze « reali », ponderare i pro e i contro, e decidere in quello che apparentemente è il miglior senso possibile, sulla base della comune esperienza e conoscenza della vita: e la sua azione può fallire miseramente, anche se eventualmente dopo un apparente successo, e ciò perché non era intessuta di una vera intenzione di bene. Colui che ha abitudine alla consapevolezza morale, che è divenuto esperto nella conoscenza degli inganni che la mente continuamente prepara per il suo io, riesce ad andare oltre alle categorie della soggettività e della oggettività della valutazione: la sua valutazione diventa sempre vera, sempre valida, morde sempre nel reale, riesce sempre a cogliere il punto giusto di sintonia tra i diversi piani di esistenza e le diverse leggi. Ciò sarebbe umanamente impossibile, talmente è complesso, se la tensione morale autentica non fosse infallibile: una valutazione che nasce dall'amore reale non è *mai* errata, e anche se lo fosse intervengono

forze misteriose che ne correggono il percorso e non le fanno mai mancare il bersaglio. Così, la sola percezione veramente oggettiva del reale, di noi stessi e degli altri è la percezione dell'amore vero, e ciò non solo in senso metaforico, ma in senso realissimo e concretissimo. La valutazione lucida su basi esclusivamente fenomeniche e non morali è un lucido inganno. Il destino aiuta solo chi pensa nel senso morale, e una vita sostanzialmente fallisce o non fallisce a seconda della sintonia fra questo senso morale e il destino. Senza l'intuizione morale metarazionale, il ragionamento più perfetto gira a vuoto, come quello di una macchina. Chi comprende queste cose, ha in mano il vero segreto della valutazione e del comportamento efficace in tutte le contingenze quotidiane, che altrimenti ci rendono schiavi, incapaci di decidere in un senso o nell'altro, perennemente lacerati ed incerti; è un segreto che permette di vivere bene e con la pace nel cuore, liberi dalla paura del fenomenico, poiché si è scoperto che non è il caos che regna all'interno del fenomenico, a determinare il risultato delle cose, ma ciò che è al di là di esso e che ad esso dà un senso invisibile per gli occhi comuni. Al mondo di sempre e in particolare di oggi che va ripetendo che bisogna vedere le cose per quel che sono, dobbiamo dire che bisogna invece vederle per ciò che non sono, che per vedere veramente le cose bisogna saper vedere al di là delle cose e ciò non nei termini vaghi e astratti di un intellettualismo di evasione, ma nei termini concretissimi dell'intuizione morale metarazionale. Il ragionamento ignora il modo di dare importanza ai suoi contenuti, e molto spesso dà eguale importanza a una scioc-

chezza o a una grande cosa: e le piccolezze e le banalità quotidiane, le piccolissime schiavitù e gli automatismi psicologici e sociali sono uno dei modi preferiti dalla mente per imbrigliare e bloccare l'anima, per impedirle di tendere verso l'infinito. Spesso valutazioni e decisioni di ampissimo respiro, basate su scelte morali profonde, si inceppano all'ultimo momento per una piccolezza, un sassolino a cui la mente riesce a far attribuire una importanza sproporzionata, che in realtà non ha: così le porte della verità rimangono chiuse alla persona per un ragionamento che ha tutte le carte della logicità, e che appunto per questo è assurdo e immorale e veramente illogico: ma l'individuo non ne prende coscienza, se non eventualmente in un secondo tempo, quando gli sono momentaneamente passati i fumi della follia della ragione: ma ormai è troppo tardi. Sappiamo tutti come il periodo della formazione dell'individuo, della sua adolescenza e della sua giovinezza, sia delicatissimo per il sovrapporsi di criteri di valutazione diversi e spesso opposti gli uni agli altri, e come l'individuo sia spesso smarrito e incerto sulla strada da seguire e sulle decisioni da prendere. Si dice comunemente che la vita forma, che il modo giusto di valutare viene imparato dall'individuo sulla base dei propri errori e soprattutto dalle proprie esperienze passate. Ciò è vero solo in piccola parte, e moltissimi sono coloro che giungono al termine della loro vita senza aver mai imparato a valutare veramente. Colui che ha imparato fin da giovane a seguire mete veramente morali, anche se all'inizio solo confusamente e senza una vera e propria consapevolezza, senza una vera maturità morale, usufruisce comunque

di una meravigliosa auto-regolazione a tutti i livelli, psicologici e metapsicologici, nel suo sviluppo: ciò che l'esperienza comune gli insegnerà, e che a un altro frutterà uno, a lui frutterà cento, poiché tutte le esperienze di vita saranno in lui infallibilmente, e con una rapidità assai maggiore di quel che capita comunemente agli altri, valorizzate e ristrutturate in senso morale, e contribuiranno come fattori esterni allo sviluppo della consapevolezza morale interiore e dei suoi innumerevoli contenuti. Ciò che l'esperienza umana insegna, e non è poco, non è però *nulla* di fronte a ciò che può insegnare quando la persona riferisce tutto e pone tutto in rapporto e spiega tutto alla luce della propria interiorità morale e spirituale, e della sua tensione unitaria al bene.

UNA CONOSCENZA NUOVA E UNA SCIENZA NUOVA

La spiegazione razionale, anche quando è vera, è falsa; la spiegazione morale, anche quando sembra falsa, è sempre vera.

Bisogna avere il coraggio di riconoscere che tutti i tentativi dell'uomo di conoscere se stesso e il mondo circostante, nella storia terrestre che conosciamo, sono miseramente falliti. Sono falliti i tentativi filosofici, quelli poetici, quelli scientifici, sono falliti e stanno comunque fallendo quelli ideologici, politici e neopolitici, sono fallite le costruzioni teologiche. Sono stati fatti tutti i tentativi, fuorché quello giusto. Non è vero che tutto è già stato detto! Anzi, nulla di ciò che è vero è stato finora detto ed è finora stato vissuto. Il problema della conoscenza è rimasto appunto un problema, cioè insoluto. Bisogna costruire una nuova conoscenza, che scaturisca dall'interiorità più profonda della consapevolezza morale, non dai libri o dalla somma di esperienza umana nel corso della storia, esperienza che si è rivelata fallimentare ed inutile. Sono necessari non solo nuovi contenuti, ma nuovi criteri intrinseci della conoscenza e della scienza.

La filosofia è chiaramente fallita: il suo errore fondamentale è stato quello di credere di poter conoscere le cause reali per mezzo della ragione. La fiducia mal riposta nella « retta ragione » è iniziata con Aristotele ed ha avuto il suo culmine massimo in S. Tommaso, secondo il quale l'uomo è soprattutto un animale razionale: mentre in realtà ben poca cosa è questa razionalità, che le macchine cibernetiche del prossimo futuro riusciranno senz'altro a riprodurre a perfezione. La filosofia ha separato il soggetto che conosce, dall'oggetto conosciuto, e ha ritenuto che la conoscenza fosse un processo neutro rispetto alle profondità morali; essa ha separato gli uni dagli altri i contenuti e i modi della conoscenza, che invece è una e unitaria, se è vera e nasce dall'anima. La filosofia moderna, nell'esaltare la dialettica, principio mentale di morte, commette lo stesso errore della filosofia tradizionale che si basava sulla retta ragione, anche se apparentemente imbocca una strada diversa: si limitano alla mente e non scendono all'anima.

La sola discriminante è fra la vera conoscenza dell'anima e la falsa conoscenza della mente, non fra filosofia e scienza; il conflitto fra filosofia e scienza, così apparentemente drastico, si riduce di fatto ad una bega in famiglia: sono due illusioni che litigano fra di loro. Hanno la stessa matrice, cioè credono ambedue nella neutralità del pensiero rispetto alla consapevolezza morale e nella capacità della ragione (della mente) di conoscere la realtà. Più ancora che la filosofia, la scienza, per le strabilianti conquiste che propone e che sembra realizzare, è la vera prostituta dell'illusione, soprattutto

oggi. I sistemi e le teorie scientifiche si sostituiscono gli uni agli altri, senza mai dissetare la vera sete di conoscenza, e sono perennemente scavalcati da altri in un grottesco arido gioco; difatti, sappiamo che ciò che è compiutamente oggettivato dalla mente, « messo fuori » nel fenomenico, è già pronto per essere superato, cioè è già morto prima ancora di nascere. È questa l'infinita amarezza dell'intelletto e dei suoi parti. È forse perché hanno capito almeno in parte questa grande verità, che uomini come Leonardo da Vinci, S. Tommaso d'Aquino e tanti altri, alla fine della loro vita e dopo aver creduto di risolvere con gli strumenti della mente il desiderio di conoscenza dell'uomo, hanno riconosciuto il loro totale fallimento: ma i loro successori, di loro hanno ritenuto l'inutile opera, e non il riconoscimento finale. Scienza e filosofia sono chiaramente fallite, non servono all'uomo, non riescono a dargli neanche un lontano sapore di felicità. La conoscenza non è mai stata in passato, e non è nel presente, se non una forma grottesca e stupida di gioco, fatta apposta per non dire mai nulla di veramente utile all'uomo, poiché la vera utilità per lui nasce dall'intuizione morale metafenomenica, mai dalla ragione.

La verità è per definizione al di là della filosofia, della scienza e dell'ideologia, le tre grandi illusioni della nostra storia, ieri come oggi, e speriamo non come domani. Si rende necessario, per la prima volta nella storia di quest'uomo che conosciamo, fondare una metaconoscenza, cioè una conoscenza *reale* della realtà, una metascienza dell'amore e dei suoi effetti meravigliosi in tutti i piani dell'esistenza, e dell'adesione individuale e

collettiva all'amore, una metascienza del bene e della felicità individuale e sociale. Questa metascienza del bene non ha nulla a che fare con la filosofia morale tradizionale, perché in quest'ultima la conoscenza è scissa dallo stato morale interiore di chi conosce, mentre la vera conoscenza nasce dalla conversione interiore che partecipa nell'amore alla vita dell'oggetto conosciuto, anzi è questo. Solo la consapevolezza morale è vera conoscenza. L'uomo conosce veramente solo attraverso l'illuminazione interiore che gli deriva dalla sintonia con il bene e con la realtà. Noi non conosciamo il vero processo di conoscenza; crediamo che esso sia di natura intellettivo-raziocinante, mentre è di natura intuitivo-morale profonda. Intendiamo parlare di una comprensione metaintellettuale, che trasforma realmente tutto l'individuo nel momento in cui conosce, e lo trasforma in bene. Questa intuizione dell'anima non ha nulla a che vedere con l'intuizione della vita comune o con quella di cui parlano i filosofi o gli psicologi, la quale in fondo — l'intuizione psicologica — è solo un processo cognitivo-razionale che fa parte della ragionemente, è un ragionamento istantaneo, che ha le sue basi nel preconscio e nell'inconscio. L'intuizione morale è qualcosa di radicalmente *diverso*, poiché è inattuabile senza una tensione totale e continua verso il bene. Si può e si deve così iniziare una nuova era della vera conoscenza, costituire una cultura infinitamente varia e viva, derivata e fondata dal bene e dalle sue leggi, non in senso artificiale ed estrinseco, ma in senso intrinseco e immediato. Tutti i settori della vita e i piani dell'esistenza possono essere invasi da questa nuova luce; cri-

teri nuovissimi nascerebbero spontaneamente per capire in profondità ciò che oggi chiamiamo « storia » e non è storia, ciò che chiamiamo « politica » e non è politica, ciò che chiamiamo « scienza » e non è scienza.

In particolare per ciò che comunemente viene chiamato « scienza », la rivoluzione sarebbe totale, e per lo meno sotto tre aspetti: anzitutto, si tratterebbe di una scienza o metascienza *causale*, che risale cioè alle cause reali dei fenomeni visibili, che di tali cause sono soltanto gli ultimi anelli di una catena; inutile dire che la capacità autenticamente esplicativa di questa scienza basata sulle cause sarebbe infinitamente maggiore di quella attuale. Si potrebbe studiare in tutti i suoi aspetti meravigliosi e nascosti l'azione regolare, costante e sotterranea esercitata dalla realtà sui processi del fenomenico, dell'individuo, dei gruppi, della storia. Questo nuovo « scienziato », se possiamo ancora chiamarlo così, riuscirebbe a cogliere il punto di innesto fra il reale e l'apparenza, se non la realtà in sé e per sé. La sola conoscenza di questa zona intermedia fra il reale e il fenomenico permetterebbe di effettuare vere straordinarie e strabilianti applicazioni e realizzazioni in tutti i piani e in tutti i modi. In secondo luogo e più specificamente, questa nuova scienza sarebbe l'esempio pratico della profonda intuizione morale secondo cui « chi ama conosce »: l'intuizione morale può giungere a risultati empirici cui la sperimentazione non può giungere, e vi giunge senza far violenza di nessun tipo all'oggetto conosciuto, alla materia o alla natura. Il vero processo di scoperta del reale e la consapevolezza morale profonda, cioè la conversione interiore incessante e sempre più in profondità

al bene, sono intrinsecamente legati, per quanto strano ciò possa apparire all'uomo di oggi. I fattori morali sono operanti e vivi ed attivi in senso concretissimo, tanto da permettere di conoscere fino in fondo e di modificare il fenomenico. Vivere in sintonia con le leggi morali significa controllare una infinità di energie sottili che fanno sì che il fenomenico sia quello che è. *Solo* il criterio morale è esplicativo in senso autentico sul piano delle cause. Anche le evidenze apparentemente irrecusabili della scienza neutra ed amorale cui siamo abituati sono in realtà false, poiché l'ultimo dei criteri, quello causale, anche nel campo prettamente conoscitivo e scientifico, è sempre e solo quello morale. Così, non soltanto sbagliata o pericolosa o immorale per le sue applicazioni, è la scissione dell'atomo: ma la scissione dell'atomo è in sé *falsa*, cioè in definitiva illusoria, perché ha alla sua base una motivazione *distruttiva* da parte dell'uomo nei confronti della natura. Una scienza basata sull'amore e sulla conoscenza delle cause, sulla consapevolezza morale e sulla coscienza dell'unità del tutto e della vita del tutto, rispetterebbe fino in fondo le parti costitutive della materia: questo rispetto non ha niente di romantico e di animistico o di folle: è solo la necessaria conseguenza di una profonda sintonia con il reale, sintonia che la nostra scienza e i nostri scienziati sono lungi dall'avere. Analogamente, la biologia sperimentale produce la morte e pretende di aver la vita: ma non avrà mai la vita, anche se riuscirà ad avere una mostruosa falsificazione della vita. Se noi fossimo veramente consapevoli nella via del bene, se noi amassimo veramente noi stessi e gli altri uomini, che sono parte

di noi, e il cosmo tutto, che con noi è una cosa sola, dalle profondità dell'anima scaturirebbero in noi indicazioni nuovissime circa i nostri rapporti con il fenomenico, indicazioni che ora per noi sono al di là di qualunque immaginazione, di qualunque fantasia e di qualunque intuizione: conosceremmo e potremmo usare energie insospettate e pur molto più reali di quelle che abitualmente usiamo, energie legate alla vita morale e spirituale, energie in profonda armonia con la materia; e la materia e la natura non si ribellerebbero più a noi, ma anzi esse stesse ci indicherebbero i mezzi migliori per essere usate, nel bene e per il bene. Non più le assurdità delle decine di morti quotidiane per gli incidenti stradali, perché non vi sarebbero più motori e congegni che fanno di tutto per far soffrire la materia, per disunirla, per scinderla nelle sue parti più intime, per calpestarla. Il discorso sulla scienza è assai più profondo di quello che comunemente si fa, che si limita alle utilizzazioni della scienza stessa; bisogna scendere molto più alla radice: per riprendere l'esempio di prima, la scissione dell'atomo è intrinsecamente cattiva, cioè anche falsa, *e non può non* condurre alla distruzione operata dalla bomba atomica: è la sua logica interna. L'amore per la materia condurrebbe invece a forme di energia tali da non poter intrinsecamente essere usate per il male. Allora sì che si potrebbe parlare di vera armonia fra l'uomo e il suo ambiente, anche fra lo scienziato e gli strumenti da lui usati, che con lui collaborerebbero quasi « spontaneamente », nel giusto senso del bene e dell'amore. Allora, fra natura e scienza non vi sarebbe la frattura drastica che vi è sempre stata ed an-

cora oggi vi è; ma la seconda sarebbe la continuazione armoniosa della prima. Ma come può pretendere di fare scienza chi non conosce neppure l'abc delle mille e mille leggi che regolano la natura e la sua stessa vita? In terzo luogo, una nuova vera scienza avrebbe consapevolezza della transdimensionalità e della metadimensionalità, cioè dell'esistenza di piani sottili non visibili ai cinque sensi eppur realmente operanti come e più del piano fenomenico e delle sue leggi ed energie; dell'esistenza di energie metafisiche e metapsichiche, che interferiscono l'una con l'altra, sotto la guida suprema del Principio Etico Universale, secondo cicli e processi talmente complessi da far ritenere men che infantili i calcoli e le teorie della nostra moderna scienza, così orgogliosa, e che in realtà si limita a un solo piano fenomenico, e di questo piano conosce solo una piccolissima parte, ed è destinata a non conoscerlo mai compiutamente se non vuole, come attualmente non vuole, metterlo in rapporto con tutti gli altri piani. Nella sua ridicola presunzione, la scienza di oggi (e quella del prossimo futuro) cerca di costruire l'uomo artificiale: ma essa non sa che anche se si costruisse una macchina capace di fare esattamente tutto ciò che fa l'uomo, vi sarebbe soltanto un'equivalenza apparente sul piano della funzionalità, ma rimarrebbe un abisso incolmabile sul piano del *significato* pluridimensionale della funzionalità stessa: anche il gesto più meccanico dell'uomo è correlato coi suoi piani sottili, secondo leggi naturali che sono attualmente molto al di là della comprensione dello scienziato: chi conosce in quale rapporto il comportamento della macchina si trova con gli altri piani

transfenomenici e metafenomenici? La nostra scienza unidimensionale e parziale cerca disperatamente di prevedere i fenomeni: quello della previsione scientifica è il problema all'ordine del giorno. Ma come può prevedere, se neppure realmente controlla un pezzettino di ciò che crede di conoscere in maniera totale? È come chi volesse assurdamente scrivere un libro con due lettere dell'alfabeto. Una vera scienza degna di questo nome dovrebbe essere in grado di costruire una mappa transfenomenica, in cui fossero rappresentati anche graficamente i nessi fra i vari piani dell'essere, quelli più causali e quelli meno causali, e il gioco complicatissimo delle energie guidate dal principio morale universale. In questo caso, sì, sarebbero prevedibili gli sviluppi del fenomenico sulla base della conoscenza autentica delle leggi dei piani più sottili: ma quanto siamo lontani da queste realizzazioni! E ne siamo lontani *non* per una nostra lentezza nello sviluppo tecnico-conoscitivo: ma perché purtroppo la nostra scienza fin dall'inizio ha preso la via sbagliata, quella del fenomenico e dell'illusione, anziché quella delle cause e della moralità profonda. In questo senso, non c'è molta differenza fra la scienza del Rinascimento e quella di oggi, la seconda è il necessario sviluppo negativo della prima.

Abbiamo parlato di conoscenza e di scienza, solo perché ambedue sono utili a qualcuno, per meglio comprendere le meraviglie dell'amore in noi, attorno a noi e al di là di noi; non perché crediamo che la conoscenza, anche quella vera e causale, sia indispensabile all'uomo e alla sua vita più vera: la più meravigliosa meta-conoscenza e la più strabiliante meta-scienza, capaci di operare

prodigi per ora neppure ipotizzabili dalla nostra scienza non sarebbero tuttavia nulla se si credesse che esse possono anche solo contenere in piccola parte la realtà e il bene: realtà e bene sono infinitamente lontani dal poter diventare oggetti. Vero e bene è sempre solo ciò che è *al di là*. *Guai* a chi, ricco dei frutti della sapienza, pretendesse sostituirsi alla sapienza! Guai a chi pretendesse fare del bene supremo lo sgabello per il suo smisurato orgoglio, al di là del comune orgoglio! Questo pericolo è comunque da noi assai lontano, visto che siamo ancora lontanissimi anche solo dai frutti della vera sapienza e conoscenza... Più vicino a noi del visibile, e più lontano dell'invisibile, ci rimane, a tutti, non ai soli scienziati, o a chi sente il bisogno della conoscenza, ma indistintamente *a tutti*, la dolcissima e corposissima certezza della fraternità, dell'amore e della pace. Le profondità della vera conoscenza sono persino esse superflue, anzi sono nulla di fronte a un gesto di vero amore.

UNA NUOVA VERA SCIENZA PSICOLOGICA

Oggi sono attuali e di moda le cosiddette scienze psicologiche che in realtà si limitano a sfiorare, e male, la struttura interna dell'uomo. Nell'ambito di una scienza basata sulla consapevolezza morale, potrebbe sorgere una *nuova* affascinante psicologia, morale e pluridimensionale, intrinsecamente diversa da quella attuale: nell'ispirazione, nei contenuti e conseguentemente anche nei metodi. Questa nuova psicologia sarebbe accessibile e fattibile solo da parte di uno « psicologo » precedentemente esperto nella più generale scienza dell'uomo di cui abbiamo fin qui parlato, soprattutto amante della verità in senso reale e dedito con tutte le sue forze al bene. Questa nuova psicologia, prima di un avvento della vera e propria metascienza dell'anima, che è ancora lontana dalle nostre possibilità, potrebbe anche accettare qualcuno dei metodi oggi usati, come la sperimentazione e l'osservazione clinica. Ma il loro significato sarebbe radicalmente diverso.

Rimandiamo ad altra sede la trattazione approfondita dei nuovi campi affascinanti di questa nuova psicologia, e la descrizione in dettaglio della sua struttura. Qui ci

limitiamo ad alcuni accenni indicativi di una mole immensa e proficua di lavoro che ci sarebbe da fare:

— Fondazione di una metapsicologia che abbia per oggetto i rapporti fra l'anima e la mente. Tutta la costruzione metapsicologica e psicologica dovrebbe fondarsi per derivazione delle fondamentali intuizioni della consapevolezza morale e dalla comprensione delle leggi che regolano i complessissimi rapporti fra l'anima e la mente e all'interno della mente stessa. Dovrebbero essere così evidenziate e distinte le operazioni dell'anima, metarazionali e metaconcettuali, da quelle della mente (razionali in senso lato, compresa l'affettività, il conscio e l'inconscio, ecc.); nonché i linguaggi tipici dei due ordini e le modalità di recepimento da parte degli uomini dell'uno e dell'altro linguaggio, e dei due fusi insieme. Si evidenzierebbe così l'esistenza nell'uomo, *al di sotto* della sfera mentale, comprensiva del conscio e dell'inconscio, di una sostanza morale irriducibile, cui si potrebbe dare il nome, se non propriamente di anima (l'anima infatti è accessibile soltanto nelle profondità ineffabili della consapevolezza morale), per lo meno di «*propaggine dell'anima*»; sarebbe così chiaro come la psicologia «neutra» in senso stretto, quella di oggi, limitandosi a cogliere i nessi fra i comportamenti situazionali e apparenti dell'uomo, non riesca mai a dire nulla di importante e di autentico circa la sua sostanza nascosta. Ad esempio, in una prospettiva metapsicologica, assai più complessa e raffinata di quella contemporanea, si potrebbe dar conto del fatto che un uomo sia al contempo fiducioso e sfiduciato, sicuro di sé e insicuro, a vari livelli di profondità. Verrebbe riformulata in termini metarazionali l'innatezza e universalità dell'istanza morale nell'uomo, non come una serie di valori ideativi inerti, ma come una possente energia operante e primordiale, più primordiale ancora e costitutiva delle pulsioni istintuali più radicate. Lo sguardo o meglio l'espressione dello sguardo degli occhi umani, così capaci di esprimere cose al di là della ragione, potrebbe essere considerato un punto di incontro, di innesto fra la mente e l'anima, uno spiraglio aperto all'indagine metascientifica e scientifica dell'interiorità. Il dualismo fra l'anima e il corpo (quest'ultimo comprensivo anche della «mente» come la intendiamo noi) fu espresso dalla tradizione classica in termini razionalistici, non fu intuito nella sua profondità morale; non c'è quindi da stupirsi che vi sia stata la reazione monistica e materialistica contemporanea la quale parla soltanto di mente e dimentica l'anima; l'una e l'altra concezione sono ovviamente sbagliate.

— La crisi delle teorie esplicative psicologiche contemporanee è dovuta alla loro monodimensionalità, mentre l'energia e gli effetti psichici sono pluridimensionali, agiscono cioè contemporaneamente su piani meno sottili (come quello che vediamo con i cinque sensi) e piani più sottili; così, ogni atto di volontà, ogni intuizione, ogni pensiero, ogni processo affettivo e motivazionale dell'uomo, e quindi in definitiva il suo destino psicologico, sono condizionati soltanto in minima parte dalla ereditarietà o dall'ambiente, e assai di più da complessissimi processi transdimensionali e metadimensionali di cui egli è soltanto minimamente conscio, o addirittura per nulla conscio. Una nuova «parapsicologia

morale » potrebbe accertare il punto energetico di congiunzione fra le energie metapsichiche pluridimensionali e le energie morali, ed intervenire mediante strumentazioni complesse in questo punto di innesto. Le espressioni energetiche periferiche delle forze morali e spirituali, come quelle parafenomeniche e fenomeniche periferiche, potrebbero essere così « usate » a scopi benefici. In generale, la conoscenza dei *rapporti* fra i fattori morali e la percezione extrasensoriale potrebbe aprire vie sconfinate totalmente nuove ed oggi insospettate.

— Potrebbe essere costruita una psicologia generale sperimentale nel senso comune della parola, ma con oggetti, con contenuti radicalmente nuovi: studio generale e sperimentale della consapevolezza nella sua zona psicologica periferica (quella intima appartiene all'anima ed è inconoscibile con gli strumenti della ragione), e correlazione fra la consapevolezza, i fattori morali e la ristrutturazione dell'interiorità e del comportamento; ad esempio, perché la presa di consapevolezza morale della propria debolezza permette di superarla ? In base a quali meccanismi ciò avviene ? (Ripetiamo, si tratta di cogliere questi processi nei loro terminali psicologici, poiché la loro natura è al di là della conoscenza razionale). Così anche, si potrebbe cercare di definire la natura della fiducia, forza morale gigantesca che da sola presiede a un numero enorme di processi benefici psichicamente, metapsichicamente e pluridimensionalmente. Psicologia del cambiamento interiore, della « metanoia »: in base a quali processi l'uomo cambia interiormente ? Quali sono le tappe e le modalità di questo cambiamento ? Studio sperimentale dei

contenuti intuitivi più o meno profondi che precedono la verbalizzazione e anche il pensiero: qual è la natura della forza del « non verbalizzare » e del non concettualizzare, che molte persone moralmente e psicologicamente superiori sentono d'istinto ? Psicologia dell'amore, psicologia dell'odio, nelle loro premesse, nella loro struttura e nei loro effetti. Studio sperimentale della contraddittorietà del comportamento umano retto dalla mente: abbiamo detto che la mente è per natura sua autocontraddittoria, che ciò che per essa era vero ieri non lo è oggi e non lo sarà domani, salvo a poter tornare ad esserlo dopodomani: dimostrare sperimentalmente come la costanza e la coerenza del comportamento nel tempo nasca solo in seguito a una autoconsapevolezza profonda che oltrepassa la mente e tocca l'anima. Verificare sperimentalmente che dimentichiamo il bene ricevuto più facilmente del male ricevuto: qual è la ragione di ciò ? Dimostrare sperimentalmente come i rapporti in profondità fra le varie sfere psichiche (conscio, inconscio, superconscio, ecc.) siano di *natura morale*, come il *filo conduttore* che regola e unifica il flusso eterogeneo delle componenti del pensiero sia il fattore morale, la « colla » e il fattore personalizzante centrale della vita psichica e comportamentale, l'essenza anche se non immediatamente visibile di ogni intenzionalità. Così anche, il caleidoscopio delle strutture e funzioni motivazionali, nella loro diversità e diversa profondità, di attimo in attimo ha come filo conduttore il fattore morale causale. Dimostrare sperimentalmente come la percezione veramente « oggettiva » presupponga la presenza di un « vuoto » psicologico interno, condizionato

da fattori morali. Altrimenti si dice che una persona « non vuol vedere ». Dimostrare altresì sperimentalmente che l'apprendimento è funzione della coscienza morale, e che la vita quotidiana e l'esperienza dell'esistenza insegna con molta maggiore facilità se nell'individuo che recepisce esiste una struttura morale profonda che è pronta a recepire e dare significato a tutto: altrimenti, un milione di esperienze non servono a nulla. Studio sperimentale della mediocrità: quali sono i processi che presiedono al comportamento mediocre, così diffuso in noi e attorno a noi ? Sappiamo già da prima che la mediocrità è una delle strategie preferite dalla mente nel suo tentativo di soffocare l'anima. Dimostrazione sperimentale e clinica che « chi ama comprende »: che la sola conoscenza psicologica possibile dell'altro è quella che avviene nell'amore; si possono escogitare a tale fine molti tests originali. Dimostrazione sperimentale della metamotivazionalità di natura morale di moltissimi comportamenti umani: non è cioè vero, come oggi si dice da parte della psicologia ufficiale, che non esistono comportamenti morali « gratuiti », cioè irriducibili, cioè non eseguiti per un interesse visibile o invisibile: in realtà esiste ed è dimostrabile una gratuità del comportamento morale, anche quando eventualmente lo stesso comportamento morale sia motivato in parte da istanze non morali. Dimostrazione sperimentale e clinica che gli individui con forte struttura morale riescono a resistere molto meglio degli altri alla sofferenza fisica e a quella psichica (ad esempio a situazioni percettive ambigue, a stress emozionali e intellettuali).

Costruire una nuova psicologia della personalità, la quale ponga al di sotto della sfera conscia e di quella inconscia un'altra sfera primordiale dell'io, morale, *più profonda* e oggettiva di qualsiasi altra, matrice dei valori morali intesi non come costruzioni ideative inerti, secondarie rispetto alla psiche e da essa dipendenti, ma al contrario come fattori autonomi energetici operanti, *condizionanti* e non *condizionati* degli interi processi intrapsichici e interpsichici; questa zona sostanziale morale, non ha nulla a che vedere con il superego freudiano, che costituisce una falsificazione dell'autentica istanza morale; la possiamo intendere come la zona periferica conoscibile dell'anima, come la sua propaggine fenomenica, ma alle radici causali del fenomenico.

Oltre alla tensione morale, che diventerebbe così la principale variabile psicologica della personalità, si dovrebbe evidenziare l'attività pluridimensionale della personalità: essa è rappresentabile sulla base di un modello teorico pluridimensionale, non monodimensionale come viene fatto attualmente.

— Fondazione di una nuova psicologia differenziale e diagnostica. La psicologia diagnostica e differenziale attuale non va oltre l'aspetto superficialissimo dell'uomo, e non ne riesce mai a cogliere la chiave, che è morale. Le attuali tipologie, caratterologie, psicologie diagnostico-cliniche, falliscono perché statiche e moralmente « neutre ». Bisogna fondare la comprensione della personalità dell'altro sulla dinamica dell'amore: solo amando si comprende, e solo amando si comprende la specificità della metapersonalità di ciascuno. I comportamenti apparenti nel senso di visibili, non sono indica-

tivi ai fini di una valutazione morale o conoscitiva del soggetto: bisogna entrare nel vivo del suo tessuto nascosto, mediante un processo intuitivo unitario che è esattamente l'opposto di ciò che fa la moderna psicologia, che divide in mille tratti, frammenta e finisce col perdere del tutto la personalità autentica. Una vera psicologia differenziale a base morale riuscirebbe ad accettare e spiegare una nozione di « normalità » psicologica assai più ampia ed inclusiva e complessa di quella attuale, che è assai semplicistica e monocorde; riuscirebbe inoltre a dar veramente conto della diversità e del significato di questa diversità fra due strutture psicologiche e metapsicologiche.

— Sarebbe edificabile una nuova psicologia evolutiva: verrebbero evidenziate le vere leggi e i veri fattori di maturazione psicologico-morale nel corso dello sviluppo dell'individuo, soprattutto nei primi anni della sua esistenza; verrebbe dimostrato come la formazione autentica della personalità segua leggi *morali*, non psicologiche-neutre; e come i disturbi della personalità evolutiva siano soprattutto e anzitutto disturbi nella sua formazione morale.

— Fondazione di una nuova psicopatologia. Essa deve partire dall'assunto fondamentale che la sola malattia psichica autentica dell'uomo, o più esattamente l'unica matrice di tutte le malattie e di tutte le disfunzionalità psichiche dell'uomo, è l'egoismo, è la lontananza dal bene; questa verità deve essere però ben spiegata e articolata, altrimenti rischia di essere intesa come un moralismo trito e ritrito e stupido: appunto quel moralismo razionalistico contro il quale si è formato lo

pseudo-neutralismo della psicologia e della psicoanalisi contemporanea. Bisognerebbe evidenziare la struttura della nevrosi, estremamente più complessa di quanto si supponga; la nevrosi ha un duplice significato, da un lato positivo perché indica che l'anima vuole emergere e disturba la funzionalità meccanica ed automatica della mente; ma ha anche un significato negativo, di ripiegamento dello io psichico in se stesso, di egoismo, di incapacità di amare. Bisognerebbe enunciare dettagliatamente le fasi dell'eziologia psicomorale della nevrosi, di tutti i tipi (ossessive, di angoscia, di aggressività, ecc.) le cui tipizzazioni neutre sono secondarie rispetto alle cause comuni, che sono sempre *morali:* cioè l'automatismo delle nevrosi è l'ultimo anello « neutro » di una serie causale che affonda le radici nella vita metapsicologica morale del soggetto. Nevrosi depressiva, nevrosi ossessiva, ecc. sono solo le definizioni terminali di un profondo processo causale morale. L'aggressività di cui tanto parla la moderna psicologia, senza poterla capire nella sua sostanza, (quella ad esempio per la quale si trasferiscono sugli altri le proprie frustrazioni, secondo il meccanismo del « capro espiatorio »), o la nevrosi depressiva, o quella caratterizzata dall'angoscia, assumerebbero una causalità più profonda. In particolare, potrebbe essere evidenziata l'interessantissima somiglianza strutturale fra il dubbio sistematico del nevrotico coatto e il non voler credere, il non voler dar fiducia, che come abbiamo visto costituisce una delle caratteristiche fondamentali del processo abituale della mente: fra il cosiddetto « normale » e il nevrotico non esistono poi differenze così sostanziali, visto che l'uno e l'altro sono

schiavi della mente. Quanto alla malattia mentale vera e propria, essa potrebbe essere intesa e interpretata in chiave pluridimensionale: il malato mentale presenterebbe una alterazione in alcuni campi sottili della sua esistenza pluridimensionale.

— Poiché la nevrosi assume una causalità più profonda e una posizione assai più complessa ed importante, nella psiche, di quanto comunemente si pensi, il processo di liberazione della nevrosi è un processo di liberazione o di compensazione morale, di cui una nuova psicoterapia morale dovrebbe descrivere minutamente le tappe e le modalità. Anche nel nevrotico grave o nello psicotico è presente, in fondo all'interiorità, nel punto di congiunzione fra l'anima e la mente, una volontà di ripresa che il terapeuta deve saper utilizzare in senso positivo: sappiamo dell'esistenza di nevrotici leggeri che non vogliono uscire dalla loro nevrosi e di psicotici gravi che invece vogliono uscirne; la volontà di ripresa è un fatto essenzialmente morale. Semplificando, possiamo dire che chi ama non impazzisce, cioè che a parità di condizioni e di traumi patogeni e di predisposizioni patologiche individuali, chi ha una certa tensione morale resiste allo sprofondamento nella malattia mentale grave. Poiché il campo morale del soggetto si restringe in maniera specifica con il progredire della nevrosi e della psicosi (diciamo « in maniera specifica » perché non si restringe analogamente per un trauma ad esempio fisico), la prima e fondamentale delle psicoterapie consiste nel favorire l'approfondimento della consapevolezza morale da parte del soggetto; è legge sicura che quanto più la consapevolezza

morale procede in profondità, tanto più si restringe il campo d'azione dell'inconscio tenebroso e dei suoi inganni a livello percettivo, motivazionale, emozionale e cognitivo. La sfera morale primordiale, essendo più profonda e più causale rispetto alle strutture inconsce, può agire direttamente su di esse riplasmandole e ristrutturandole nella forma e nei contenuti. Si dovrebbe poi costituire una seconda psicoterapia, di carattere oggettivo: essa consisterebbe nello scoprire l'aggancio fra la zona morale profonda e l'inconscio e nell'intervenire con tecniche particolari, prescindendo dalla collaborazione attiva e consapevole del soggetto, perché si esplichi la forza oggettiva dei valori morali. La premessa di questo intervento oggettivo è che i valori non sono soltanto delle costruzioni soggettive, conative del soggetto, ma hanno una esistenza autonoma ed esplicano una energia autonoma. Si tratterebbe di individuare il o i valori specifici esistenti in ogni paziente e liberarne la forza ricostruttiva della mente malata. Bisognerebbe evidenziare i canali diretti mediante i quali il terapeuta possa parlare direttamente alla zona intermedia fra l'anima e la mente del soggetto, per riattivare e scatenare le forze morali in esso rapprese. Questa penetrazione in grande profondità nell'io morale dovrebbe scavalcare l'inconscio e le difese della mente, e giungere a una zona superconscia. L'elettroshock costituisce un mezzo rozzissimo e pericoloso di intervento oggettivo nella cura del disturbo o della malattia mentale; inconsapevolmente, coloro che usano l'elettroshock talvolta operano delle guarigioni perché guastano la mente e lasciano campo libero alle forze dell'anima; bisogne-

rebbe sostituire a questo mezzo appunto rozzo e pericoloso delle tecniche di penetrazione intrapsichica estremamente complesse, come forme evolutissime di ipnosi e di metaipnosi morale. Si potrebbe sicuramente anche far ricorso alle energie sottili in cui è immersa la parte sana e la parte malata della personalità del soggetto, ed agire su di esse e mediante esse a vari livelli e in varie dimensioni.

— Elaborazione di una nuova scienza, la patologia psicomorale, e la conseguente igiene psicomorale. Si tratta di un aspetto inesplorato della mente quotidiana. Si potrebbe mostrare la correlazione e spesso l'identità esistente fra le debolezze psichiche e le debolezze morali, attraverso una radiografia attentissima e minutissima dei processi quotidiani della mente conscia e inconscia. Tra l'altro, si potrebbe anche dimostrare come le oscillazioni dell'umore siano funzione della lucidità e della consapevolezza morale. La risultante igiene psicomorale potrebbe costituire le basi scientifiche per quella « strategia anti-mente » di cui abbiamo precedentemente parlato, e che dovrebbe essere nota a tutti ed insegnata a tutti.

— La poverissima scienza psicologica contemporanea ignora tutto circa le reazioni particolarissime e insospettate della mente umana di fronte all'irruzione dell'ignoto, di altre dimensioni, nel suo iter quotidiano: esistono meccanismi differenziati di rigetto, che possono costituire il materiale di studio di una nuova scienza affascinante e di cui non si ha nemmeno la concezione, relativa appunto alle reazioni della mente umana di fronte all'ignoto. Di fronte all'esperienza radicalmente

diversa da quella solita, come il « diverso » radicale, o l'ignoto, o ciò che viene da altri spazi e da altri tempi, o comunque ciò che non è codificato, previsto, espresso ed esprimibile mediante il linguaggio sociale di tutti o di una classe sociale o intellettuale, la mente reagisce con la forma tipica del rigetto mediante incredulità; le mani possono vedere, gli occhi possono toccare, ciononostante l'esperienza « diversa », appartenente all'ignoto, viene cancellata dalla mente, sostituita mediante una contraffazione intellegibile ed esprimibile mediante i meccanismi abituali della mente, addirittura negata, dichiarata « mai avvenuta ».

Questa forma di incredulità aprioristica costituisce una difesa o meglio una pseudo-difesa contro la follia, contro cioè il rompersi delle strutture mentali abituali. Esiste però la vera soluzione, che è quella di chi si avvicina all'esperienza ignota mediante le vie dell'anima e non mediante le vie della mente: la nuova esperienza viene inglobata dall'io, che ne accetta la diversità rispetto alla propria esperienza passata, ma non permette che nessuna delle due abbia il sopravvento (nel primo caso vi sarebbe la follia, nel secondo caso la riduzione in senso mentale, cioè l'appiattimento e il disconoscimento della novità o dell'alterità). Di fronte all'ignoto, l'individuo non è più aiutato, come di fronte alle esperienze comuni, da tutta una condotta sociale codificata, da una serie di norme accettate dagli altri e anche da lui, dai condizionamenti e dagli automatismi falsamente protettivi della mente; egli è solo, solo contro il mondo che dice il contrario di ciò che egli esperisce, solo di fronte ad una esperienza che trascende la sua stessa ca-

pacità di esperire in termini comuni. Di fronte a questa invasione del « diverso » radicale o dell'ignoto autentico nel suo sistema mentale, l'individuo dotato di una dose profonda di consapevolezza morale riesce a non perdere il filo delle cose, riesce a mantenere una continuità fra se stesso e la nuova esperienza: ancorato alla consapevolezza morale (che egli sa per intuizione profonda essere l'unica cosa veramente universale e transdimensionale), egli riesce a controllare la situazione, e ad incamerare la nuova esperienza o metaesperienza e non lasciarsene incamerare o fagocitare: in quest'ultimo caso, dopo una fase iniziale di apparente sintonia, si assisterebbe alla disgregazione della mente, a una forma ancora più brutale e persino spaventosa di rigetto, rispetto a quella comune per incredulità, e al soffocamento dell'autonomia dell'anima. La persona la cui struttura mentale è guidata da criteri meta-mentali, cioè meta-contingenti e meta-situazionali, è in grado di resistere al trauma cognitivo ed emozionale dell'ignoto. L'ignoto per l'uomo comune assume forme diverse: dalla semplice percezione extrasensoriale monodimensionale alle percezioni di piani diversi da quello abituale, alla percezione e alla consuetudine con mondi fisici macroscopici diversi da quello in cui ci muoviamo, all'azione benefica delle forze morali sulla materia o sul comportamento umano, fino alla dimensione religiosa nei suoi aspetti di « miracolo », così come vengono giustamente e meno giustamente intesi. A quest'ultimo proposito, è senz'altro vero che la mente di chi esclude a priori, in fondo perché ne ha terrore, la possibilità stessa di un intervento soprannaturale nelle vicende umane o nella

sua vita, è particolarmente fragile, e si trova particolarmente esposta per la sua rigidità e mancanza di elasticità al trauma conseguente alla presa d'atto di un intervento soprannaturale. Molte psicopatie religiose hanno questa origine. Potremmo dire ancora molto su questa specificità, a vari livelli, del rigetto dell'ignoto da parte della mente umana: ci basti sottolineare che l'ignoto è tale solo per la mente e per chi vive a livello della mente, mentre per chi vive a livello dell'anima ed è immerso nella consapevolezza morale, nulla è mai veramente nuovo, e nulla è mai veramente « altro » o tale da spaventare: l'anima è infinita e non può spaventarsi di nulla, solo la mente, che conosce la propria piccolezza e la propria funzionalità ristrettissima può temere ciò che la trascende e che essa sa per definizione di non poter cogliere. Per chi ama veramente la verità e segue autenticamente le vie del bene, ogni sorgere del sole e ogni tramonto è infinitamente nuovo e meravigliosamente sconosciuto, per la sua causalità morale che affonda nel reale e che non può essere mai esaurita: ma neppure le meraviglie de mille universi e delle lontane galassie e delle multiformi dimensioni del microcosmico e del macrocosmico e di ciò che è al di là, sono nuove ed ignote, perché per capire la loro natura, come per capire quella del granellino di sabbia, la strada è unica, quella dell'amore.

STORIA E SOCIETÀ

Le leggi che regolano la storia e la vita sociale degli uomini sono comprensibili solo dopo che siano note le leggi universali che regolano il rapporto dell'individuo con se stesso (anima, mente) e con il reale ed il fenomenico. Al contrario di ciò che oggi viene detto, non è l'individuo che si plasma in conformità al corso storico, ma è la storia che è l'amplificazione della vita dell'individuo: per questo valgono per la storia e per la vita sociale le stesse leggi che regolano l'interiorità morale dell'uomo. Non si può parlare di storicità e di socialità prima di aver parlato di interiorità. Le vicende della storia sono come quelle dell'uomo singolo: piene di contraddizioni, di cicli e di progressi e di ricadute brusche indietro, di intuizioni dell'anima subito soffocate dalla mente, di costruzioni razionali illusorie: come i processi mentali del singolo, le vicende storiche e politiche nella loro fenomenicità sono folli (si dice anche comunemente che la storia non è un processo razionale); al di là di questo caos l'occhio esercitato alla consapevolezza morale sa scorgere le vere cause reali che muovono la storia. Per comprendere veramente la storia terrestre,

bisogna anzitutto non assolutizzarla: la nostra storia, o meglio il pezzettino di storia che conosciamo, deve essere inserito in una visione infinitamente più ampia delle mille storie dell'universo; e non bisogna pensare, come oggi comunemente viene fatto, quasi inconsciamente, anche dalla massa oltre che dagli storici, che il progresso verso il meglio sia una legge interna alla storia: per quel che ne sappiamo veramente, al contrario, l'uomo di questi ultimi tre o quattromila anni, preso nel suo complesso, è certamente assai peggiore di quello plasmato dall'amore del Creatore. Non quindi di evoluzione, ma di involuzione storica bisognerebbe parlare, per lo meno per quel che ci riguarda. Di nessuna « civiltà » del passato possiamo dire: ecco, questa è veramente umana. Basti pensare alla tanto decantata Roma e ai suoi gladiatori e ai suoi circhi dove gli uomini venivano sbranati dalle belve, e dilettavano folle crudeli; basti pensare alla Grecia e al suo arido razionalismo, padre di tanti errori moderni e meno moderni; o all'India, in cui la grande aspirazione religiosa mistica è stata soffocata da gravissime ingiustizie sociali, dalla morte per fame di milioni di innocenti, e così via. Tutta la storia che conosciamo è un fallimento, senza nessuna eccezione. Chi si lamenta di oggi e parla di un ieri mitico e idealizzato, dovrebbe capire che allo sfacelo di oggi siamo arrivati solo per il male e lo sfacelo dei secoli e dei millenni trascorsi. Se vogliamo costruire una nuova umanità, dobbiamo partire veramente *da zero*, senza nessun modello cui poterci ispirare. O meglio, con un modello e un riferimento *extrastorico*, iscritti nel profondo della nostra interiorità con le parole universali della consapevolezza

morale. La storia ha le proprie leggi morali intrinseche, e sono esse le vere cause — che tutti ignorano — degli eventi positivi e negativi nella società; gli effetti dei mutamenti storici e delle svolte piccole o grandi, nazionali o internazionali o mondiali, vengono attribuite all'azione di partiti politici, o di individui, o di masse, o di guerre, o di ideologie: e ciò viene spacciato per realismo politico, mentre le vere cause sono morali e nascoste. Sarebbe una rivelazione sconvolgente per la grandissima maggioranza degli uomini se potessero vedere come in realtà stanno le cose: che cioè ciò che essi attribuivano a una causa, dipende in realtà da un'altra causa, totalmente diversa e impensabile, sempre comunque morale, mai fenomenica. Le stesse leggi morali che guidano la vita e il destino dei singoli, guidano la vita e il destino della storia e delle storie; come l'individuo che compie il male sarà infallibilmente punito dalle leggi morali, così guai allo Stato che compie consapevolmente e cinicamente l'iniquità e usa la legge del più forte: la sua condanna è già pronta! Le cosiddette « leggi » della politica e dell'economia sono soltanto gli ultimi anelli di una catena i cui primi anelli sono le leggi causali nascoste. E la violenza fenomenica è solo l'ultimo stadio di una catena le cui origini causali non sono nel fenomenico. Per comprendere veramente la storia bisogna conoscere la metastoria; non è possibile, per questa ragione, una scienza della storia sul piano solo fenomenico (o quando viene tentata una storia sul piano solo fenomenico, ci si accorge che essa non riesce a spiegare propriamente nulla, nessun evento, e non riesce a prevederne nessun altro: si dice appunto che la storia

non insegna). Ritenere che esista una « logica delle cose » autonoma rispetto alle cause reali è una grande illusione. Chi parla in termini storico-politici in realtà non sa di cosa parla, il suo discorso è sempre assurdo perché pretende rintracciare le cause delle cose là dove tali cause non possono essere trovate, cioè in un fenomenico per giunta molto mutilato. Montagne di illusioni sono le montagne di libri storico-scientifici che cercano di appurare i meccanismi e i come e i perché dei cambiamenti di storia nella storia (rivoluzioni di massa, ecc.); è come voler descrivere tutto un corpo umano avendo presente soltanto una sua unghia.

Il nostro mondo, non solo la nostra « società », come comunemente si dice, è intrinsecamente ingiusto e angosciato. Il malessere del mondo *è morale, non sociale;* l'angoscia pervade tutto e tutti; il senso di inutilità della vita individuale e collettiva è un morbo che si annida nella grandissima maggioranza degli uomini. Alcuni pensatori contemporanei hanno segnalato e descritto alcuni aspetti di questa angoscia, ma non hanno potuto spiegarla, né hanno indicato come combatterla, poiché non sono scesi sino alle sue cause morali. È una umanità assurda, priva di mete, come d'altronde è sempre stata da quando la conosciamo attraverso la storia, al punto che ci si deve chiedere se è giusto chiamarla « umanità ». La filosofia, costruzione dell'occidente che si basa sull'illusione che la ragione costituisca l'unico linguaggio universale e umano, ha partorito due figlie che sono le dominanti sociali e culturali del nostro tempo: scienza e ideologia, ambedue luci false e ingannatrici. L'ideologia, poi, ha partorito il gioco assurdo ed inumano in

cui siamo tutti immersi, il gioco politico, che è la più *sottile falsificazione* della vera vita dell'uomo mai compiuta dalla mente. La politica e i suoi falsi valori sostituisce in moltissimi oggi la coscienza morale; essa è riuscita a fare accettare senza ombra di preoccupazione l'inganno sistematico e l'artificiosità che diventa falsa profondità. La nostra pseudo-civiltà politica costituisce il massimo dell'illusorietà: basti pensare ai milioni di persone che ogni anno muoiono di fame nel mondo e alle migliaia di libri che ogni anno si scrivono su questi milioni di persone che muoiono di fame; e non solo costoro continuano a morire di fame, ma il loro numero aumenta sempre più. Il problema non è quello di informare la gente sulle condizioni di vita o piuttosto di morte di buona parte dell'umanità, come credono di dover fare le migliaia di pubblici dibattiti, di tavole rotonde, di trasmissioni televisive, di conferenze, di terze pagine dei giornali: ciò che è necessario è piuttosto una autentica conversione interiore, una vera presa di coscienza del nostro essere uomini e del rapporto intrinseco che ci unisce a tutti i fratelli. La categoria politica ha formato uomini politici, o meglio il prototipo di « uomo politico », che è la quintessenza dell'ipocrisia elevata a sistema di vita, della personalità talmente artefatta da risultare naturale per la perfezione della sua artificialità, e che è diventata un modello sociale da imitare. All'infelicità generale, all'ingiustizia che domina in tutta la terra alcuni cuori meno duri degli altri rispondono con rivoluzioni e con contestazioni: ma anch'esse sono destinate a spegnersi come brevi fiamme illusorie, e i giovani che le propugnano *invecchiano* rapidamente, cioè rapida-

mente vengono assimilati in ciò che volevano distruggere. Ciò è dovuto al fatto che non può esistere un vero umanesimo non fondato sulla consapevolezza morale profonda e spirituale, sull'intuizione interiore dei veri destini dell'uomo; solo questa consapevolezza può dar la forza di continuare, e portare a un risultato felice una lunga battaglia sociale; solo ciò che viene dall'anima può vincere il mondo, non certo un breve e passeggero entusiasmo nato nella mente, cioè morto ancor prima di nascere. A differenza dei rivoluzionari e dei contestatori politici e sociali, noi sappiamo che il male non viene dal sistema, ma da qualcosa di assai più profondo e causale del sistema sociale, che di esso è solo una delle mille possibili manifestazioni. Chi si limita a colpire il sistema colpisce solo una delle infinite maschere del nemico: ed il primo ad arrendersi nella lotta sarà fatalmente lui. Se il presente non offre alcuna soluzione, è altrettanto illusorio rifugiarsi nel passato: chi mitizza i valori del passato è sulla falsa strada, poiché sono piuttosto i non-valori del passato che hanno generato gli attuali non-valori. Non rimane che una via, talmente radicale che di fronte ad essa la più intransigente delle contestazioni non è altro che il mantenimento delle cose così come stanno: prendere atto del crollo definitivo della categoria politica come regolatrice dei rapporti umani, e sostituire ad essa la « categoria », se così possiamo chiamarla, della consapevolezza morale e dell'approfondimento individuale e collettivo degli orizzonti morali dell'anima. Sostituire, cioè, a un'era della mente un'era dell'anima; dopo un passato caratterizzato da una moralità estrinseca e un presente caratterizzato da una

neutralità rispetto ai valori morali, un futuro caratterizzato da una moralità intrinsecamente vissuta. Dopo l'era superstiziosa, l'era moralistica, l'era filosofica e politica, l'era scientifica, iniziare un'era radicalmente nuova, fatta da una umanità radicalmente nuova e alternativa, una vera civiltà dello sviluppo interiore e della vita dell'anima. Nessuno dica che si tratta di un'utopia: utopistico per la sua assurdità dovrebbe piuttosto essere, se non fosse atrocemente vero, il mondo in cui viviamo. Di fronte a questo mondo, si può solo concludere che esso non è un mondo umano, cioè radicato nella realtà delle cose, ma piuttosto illusorio, per quanto crudelissimo nella sua illusorietà. In una umanità profondamente e interiormente convertita e consapevole, sarebbe finalmente visibile l'uomo vero — non la sua falsificazione attuale — l'uomo che non conosciamo, perché radicalmente diverso da tutto ciò che la storia ci offre: la storia, la nostra povera storia e miserabile e grondante di sangue, le cui vicende sono le stesse quattromila e duemila e mille e cento anni fa, come oggi: l'inganno nella sua veste politica non è che il raffinamento ultimo di un inganno sempre esistito e sempre eguale. Un'era veramente, radicalmente nuova: nessuno dica che vogliamo, che rimpiangiamo l'era dell'interiorità medioevale, ormai definitivamente uccisa dall'era della tecnica! In realtà non c'è mai stata un'era dell'interiorità intrinseca: alcune epoche passate, e tra esse il medioevo, hanno commesso il gravissimo errore di razionalizzare — cioè dimensionare e misurare — il principio della dipendenza di ogni cosa dalle cause morali, come se ogni errore equivalesse alla colpa: e abbiamo avuto il rogo

delle streghe e altre atrocità. Il nostro riferimento non può che essere extra-storico, riposto nella nostra interiorità più profonda, nel ricordo, presente nell'anima, ed ottenebrato dalla mente, della nostra primitiva era di giustizia e di felicità totale, cui i nostri lontanissimi progenitori hanno voluto rinunciare. Bisogna gettare le basi per un vero rinnovamento spirituale meta-politico e meta-razionale dell'umanità, attorno a pochi punti-cardine costituiti dalle fondamentali intuizioni morali profonde comuni a tutte le religioni, a tutte le vie spirituali purché autentiche. Bisogna scoprire i canali per penetrare nel cuore delle masse meschine e amorfe che costituiscono le nostre pseudo-civiltà, e smuoverle, sensibilizzarle, convincerle, svegliarle dal torpore malefico di una lunga pseudo-civiltà illusoria. Di quali concretissime meraviglie sarebbe capace un popolo disposto a seguire le vie dell'anima e ad abbandonare quelle della mente!

Soffermiamoci un attimo su alcune caratteristiche di questa società nuovissima, che è tutt'altro che un'utopia, e deve diventare un fatto compiuto o altrimenti l'umanità tornerà nel nulla. In questa nuova società la meditazione e la consapevolezza morale dovrebbero essere in mille modi consigliate e insegnate, mai naturalmente imposte, a tutti, fin dalla nascita, non a livello di una tecnica, ma a livello di una via morale superiore. La scuola, i mezzi d'informazione, ecc., tutto dovrebbe essere finalizzato a questa scoperta del mondo dell'anima. Si potrebbe allora parlare di una vera civiltà, infinitamente viva e vitale, persino « avventurosissima », capace cioè di trovare mille finalità sempre nuove, sempre nuove mete, nella consapevolezza che la verità non

può mai essere definitivamente conosciuta e oggettivata, che essa rimane sempre qualcosa che è « al di là ». Una civiltà dello sviluppo interiore, e essendo lo sviluppo interiore illimitato, una civiltà illimitata, a differenza di quella socio-politica attuale che ha limiti molto precisi. Una civiltà in cui ognuno potrebbe scoprire, nella consapevolezza e nella interiorità, la vera natura della socialità, frutto del « dentro » dell'uomo, non del suo « fuori ». Una società profondamente naturale e genuina, basata sul rispetto autentico, cioè morale, non estetico soltanto, della natura: l'ecologia della nostra pseudo-civiltà suona falsa perché è scissa, pretende di essere indipendente dalla consapevolezza morale, mentre non vi può essere vero amore per la natura se non vi è vero amore per le leggi che la muovono e per Colui che muove tutto. Una civiltà capace di *usare* la conoscenza, non di essere da essa usata, come oggi avviene ed è sempre avvenuto. Una società in cui non vi sarebbe posto per la finzione scenica, basata sulla falsità sistematica, che così larga parte ha nella nostra pseudo-civiltà: poiché così viva ed affascinante sarebbe la realtà quotidiana, da rendere inutile o sciocco il ricorso all'evasione fantastica estetizzante. Una società in cui la necessaria autorità procederebbe dalla tranquilla consapevolezza della verità in colui che guida e in colui che è guidato: cosa questa che non significherebbe in alcun modo un potere spirituale socialmente impiantato come nel medioevo, cioè una forma di teocrazia, poiché quest'ultima è la razionalizzazione, cioè la distruzione, del principio di verità consistente nel primato e nella causalità a tutti i livelli, compreso quello sociale, dei fattori

morali e religiosi. Una società capace di esercitare una meta-politica concreta: una società cioè in cui sarebbe attuata una scienza dell'amore sociale con concretissime realizzazioni, risposte a specifici problemi sociali, a quelli stessi cui la politica cerca vanamente di dare soluzioni nella nostra pseudo-civiltà. Una società non divisa, come quella attuale, in raggruppamenti settari, in associazioni e movimenti e partiti e gruppi ordinati gerarchicamente (in certi casi addirittura ordinati secondo una gerarchia spirituale, o meglio pseudo-spirituale, e non c'è cosa peggiore della discriminazione fra « eletti » e gregari!), tutte forme che tendono a dividere anziché ad unire. Una società in cui ognuno saprebbe che la vera lotta si conduce all'interno di noi stessi, non sulla piazza, con chiasso e prosopopea che svanisce nel nulla da cui nasce. Una società i cui componenti saprebbero che la categoria del « sociale » è assai più vasta di quella del « sociale visibile »: che cioè mille processi di altri piani e mille forze sconosciute provenienti dal fenomenico e dal reale fanno della vita sociale una trama, un tessuto infinitamente più complesso di quanto ritengano i sociologi o i politici contemporanei; basti pensare al significato pluridimensionale del *denaro*, realtà oggettiva di tutti i giorni, alle forze che esso sottintende e può muovere in vari livelli oltre a quello specificamente economico grossolano che tutti conosciamo: esiste in questo senso una vera e propria meta-fisica e meta-psicologia del denaro. Una società che lascerebbe spazio ampissimo alle differenziazioni fra un individuo e l'altro, anzi, in nessuna società come in questa gl'individui sarebbero veramente liberi di differenziarsi con estrema

libertà e creatività l'uno dall'altro, perché la nozione di « uomo » sarebbe estremamente più ampia ed universale di quella appiattita e monocorde del mondo contemporaneo; vi sarebbe quindi spazio per impegni di tipo diverso e anche contrastante nel fenomenico, ma sempre nella consapevolezza che oggi completamente manca nella grandissima maggioranza: che il fenomenico è appunto solo fenomenico, e che le sue vittorie e le sue sconfitte sono illusorie, in definitiva, per quanto relativamente importanti per il nostro destino in questa dimensione. Una società capace direttamente, attraverso ciascuno dei suoi membri, senza l'intervento dei mediatori politici nazionali o internazionali, di risolvere attraverso una grande spinta morale i problemi impellenti di fame e di miseria di milioni di uomini: se tante persone soffrono ingiustamente nel mondo, la vera soluzione è solo morale, non politica. Questa società è veramente possibile, anzi è l'unica possibile, purché noi tutti lo vogliamo; è tutto fuorché una utopia; in fondo si tratta di estendere a tutti, non solo a pochi « eletti », la conoscenza dei meravigliosi processi attraverso cui l'anima impara a controllare la mente e i suoi cicli folli. Dire « civiltà basata sull'anima » significa dire « civiltà basata sull'amore », e quindi sulla potenza infinita e concretissima dell'amore, pur nella coscienza da parte dei singoli e della collettività della grande debolezza umana. Forse, anzi senz'altro sarebbe una società non perfetta, poiché la perfezione appartiene a ciò che è al di là di questa dimensione terrestre; certo, però, una società incomparabilmente migliore di quella in cui viviamo e in cui sempre gli uomini sono vissuti.

IL FUTURO

Se le cose individuali e sociali dell'uomo continuano come stanno andando, il futuro si presenta indubbiamente a tinte non soltanto fosche, ma catastrofiche. Ciò non è pessimismo, è purtroppo realismo. O si costituisce una umanità veramente, totalmente nuova, cioè una umanità morale, la prima nel corso della storia che conosciamo, una umanità basata sullo sviluppo interiore oltre che esteriore, e capace di darsi mete a misura d'uomo, cioè mete infinite, oppure non è azzardato parlare di possibile autodistruzione a breve scadenza. La scienza, prostituta dell'illusione, sta sempre più monopolizzando tutti gli aspetti della nostra vita individuale e collettiva; in particolare, la biologia si sta avviando verso l'alterazione sistematica della natura vivente, soprattutto di quella umana; e non sa che l'alterazione dell'organismo umano (ad esempio il cervello) poiché viene effettuata su una sola dimensione di esistenza, crea distonie e squilibri profondissimi su altri piani di cui lo scienziato attuale ignora persino l'esistenza. La scienza dovrebbe convertirsi, tornare alle radici morali del tutto, e perciò stesso cesserebbe di essere scienza nel senso

nostro attuale. Andiamo purtroppo verso una pseudo-umanità scientificizzata, cioè sempre più disumanizzata, e ci andiamo a passi di gigante. La pur detestabile era politica, di cui abbiamo parlato e che caratterizza il nostro presente, non è ancora nulla in confronto agli orrori dell'era scientifica verso cui stiamo andando.

A CHI LEGGE

Questa via che abbiamo brevemente esposto ci sembra la più adatta a condurre l'uomo alla felicità. A chi legge chiediamo pertanto una cosa sola: volete essere veramente felici ? Chi è onesto con se stesso prima che con gli altri, riconosca che l'attuale pseudo-civiltà non gli dà alcuna forma di felicità, e che abbondano coloro che insegnano la falsa verità, e poi si tradiscono da soli, e crollano nell'oblìo della realtà e del fenomenico. Ciò che proponiamo è di essere veramente uomini e veramente felici non solo in una vita ultraterrena che senz'altro ci attende, ma anche qui, in questa vita, nelle nostre giornate di sempre. A chi è anziano e deluso, a chi è giovane e ardimentoso, a chi non è ancora nato, proponiamo una vera unità di azione: uniamoci nel bene e per il bene, lasciamo parlare la voce profonda della nostra consapevolezza morale; per questo, non c'è bisogno di associazioni o di partiti o di sette: non è un'unione delle menti che proponiamo, ma un'unione dell'anima, delle anime. In questa unione tutti, ciascuno a suo modo e ciascuno nella piena libertà, possono ritrovarsi: fratelli e consapevoli della loro infinita grandezza.

SADI MARHABA

INDICE

TESTIMONIANZA

Le fotografie che pubblichiamo, sono state scelte tra migliaia di altre foto e, sicuramente testimoniano la continua e forte presenza del Prof. Sammaciccia tra la gente, in tutto il mondo. Una presenza di cultura, di fraternità, di potente guida verso il mondo della realtà, di alti e veri principi umanistici filosofici e sociali, per tutti, con tutti, a tutti.

Fot. 1

Fot. 2

XX° CORSO NAZIONALE
di aggiornamento
per Educatori dei Sordi
Apporti formativi della personalità

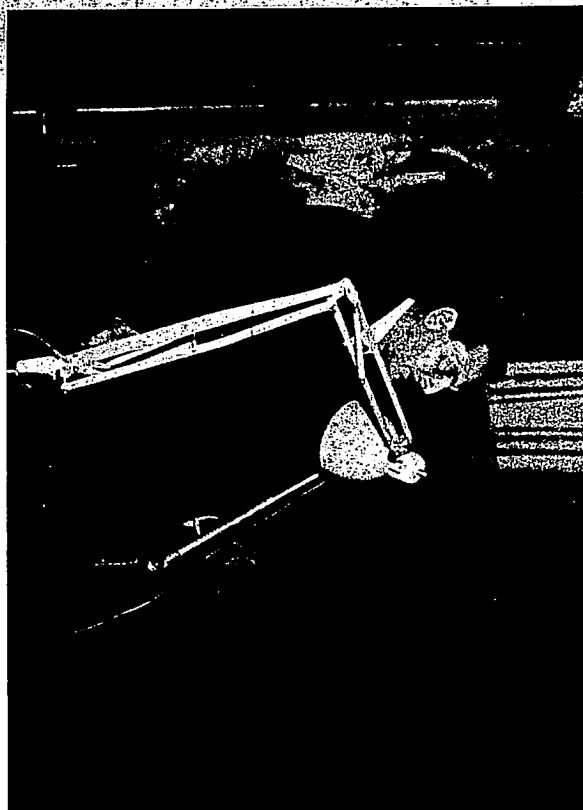
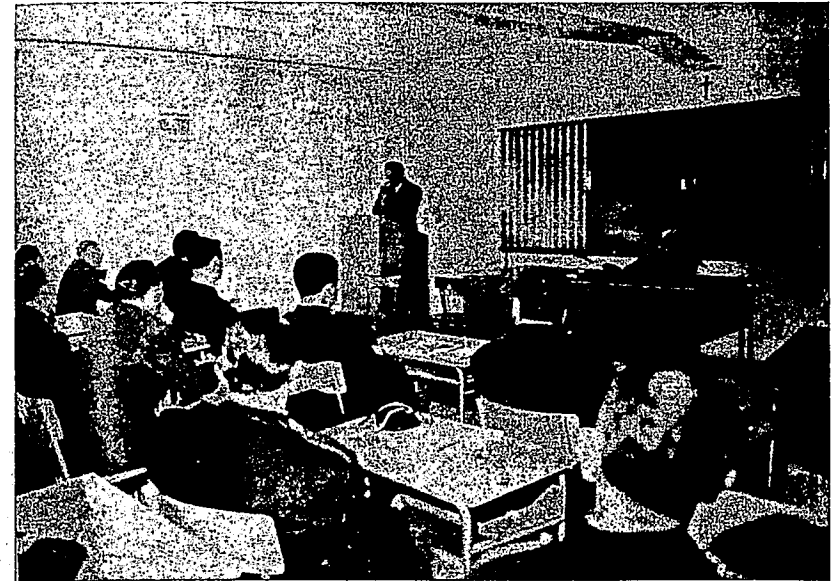
Fot. 3

Fot. 4

VITÀ ASSOCIAT

...denti di Sezione ...ortocomaro

...vaniva pre... Concessi... gli interve... ...Nazionale ...a Portocomaro.

Conferenza del prof. Sammaciccia sul "Carabiniere"

Il 24 ottobre nel quadro delle conferenze programmate intese ad elevare il tono culturale dei sottufficiali, il prof. Bruno SAMMACICCIA ha tenuto ai sottufficiali del capoluogo legionale di Ancona una conferenza sul tema: «Il Carabiniere nella difficile e complessa civiltà di oggi».

La conferenza ha ottenuto un grande successo, sia per l'originalità con cui l'oratore ha espresso i concetti di etica e di morale, sia per la quantità davvero notevole di giuste intuizioni culturali e sociologiche che ha espresso con appropriata capacità.

Ha parlato di tutti i valori morali, militari, sociali, patriottici del Carabiniere, della indispensabile e preziosa presenza nella convulsa società di oggi. Ha dato alla figura del Carabiniere una luce nuova, quasi religiosa, mettendo in risalto sacrifici, privazio-

Visite del Coman...

Il Comandante Generale dell'Arma Gen. Luigi FORLENZA, il 22 ottobre in visita ai comandi dell'Arma della sede di Salerno, si ...

Fot. 5

Fot. 6

Fot. 7

Fot. 8

Fot. 9

Fot. 10

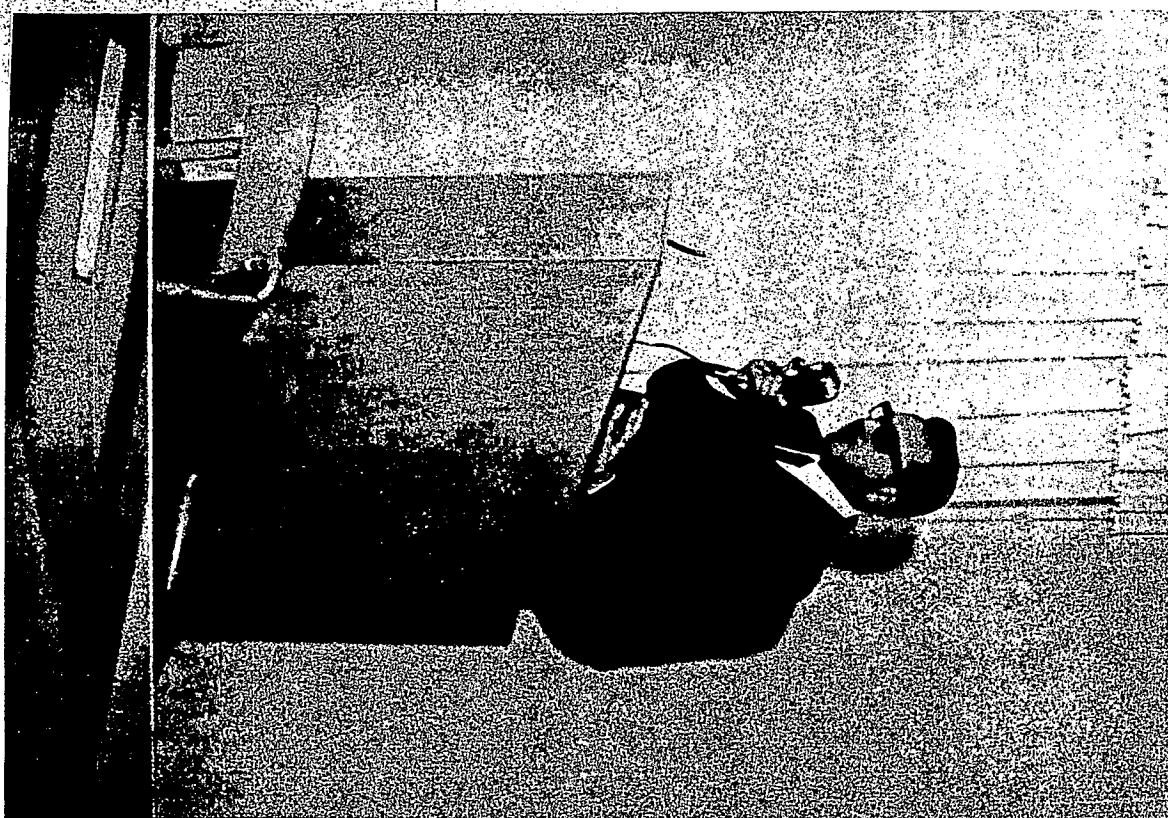
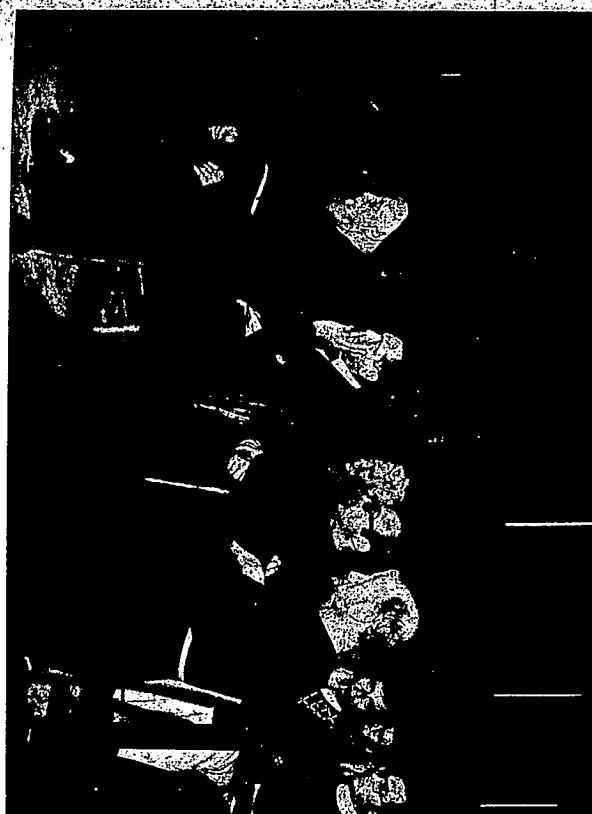
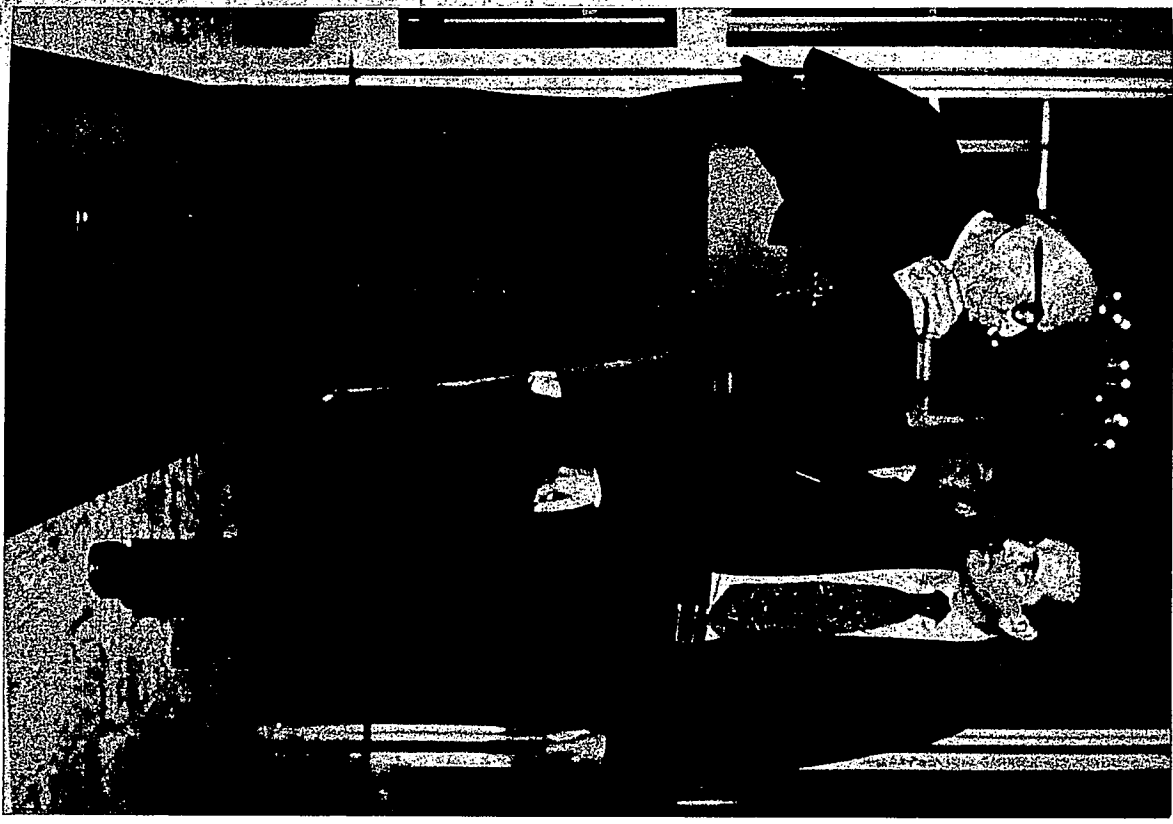
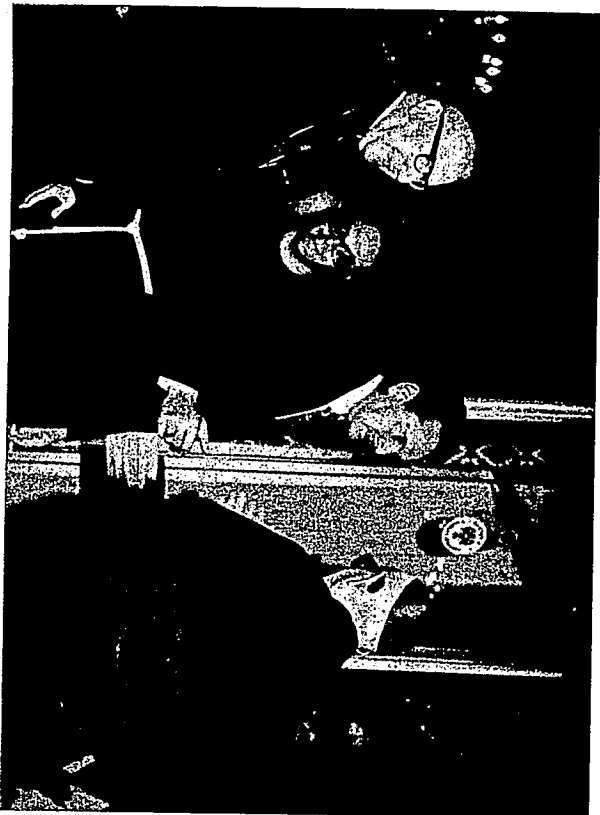
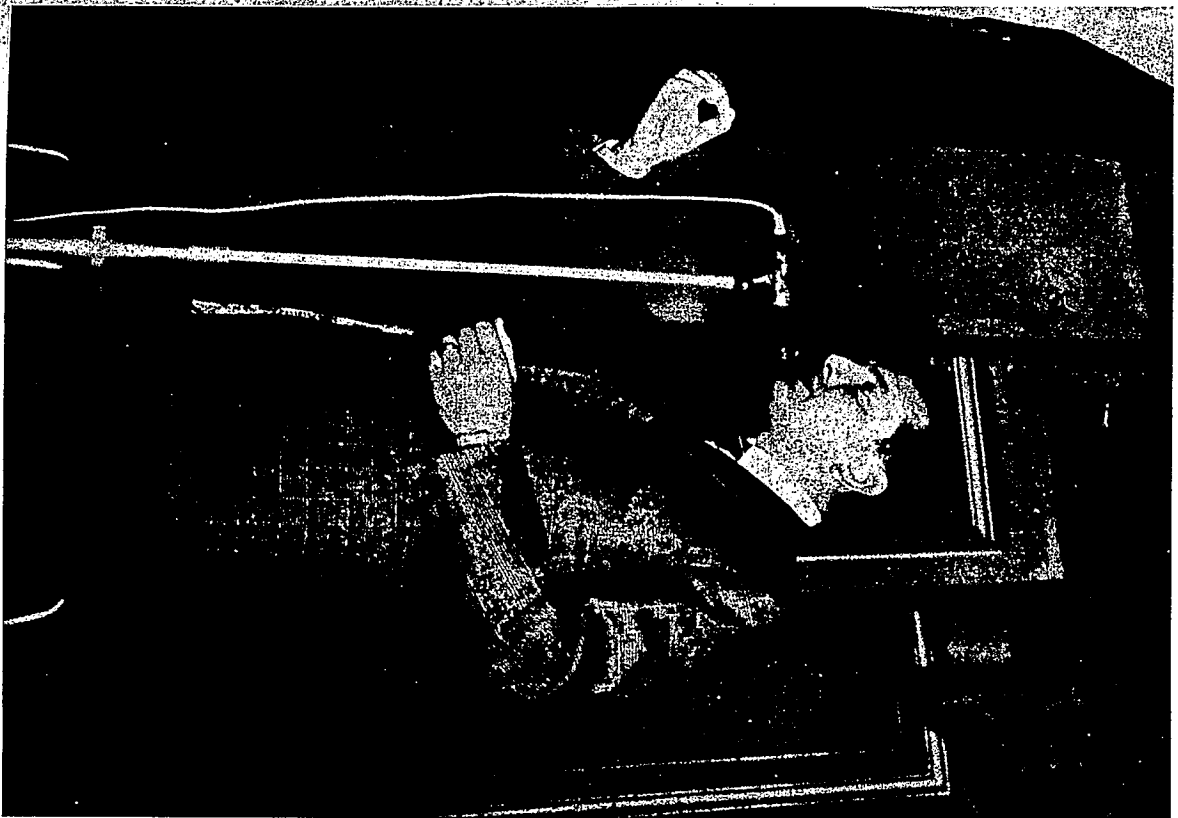
Fot. 11

Fot. 12

Fot. 13

Fot. 14

Fot. 15

Fot. 16

Conferenze al teatro della SS. Annunziata

«Il dramma spirituale dell'uomo moderno»

E' il tema della prima delle tre conversazioni che terrà nella prossima settimana il prof. Sammaciccia

Nei giorni di lunedì, martedì, mercoledì prossimi, il dr. Bruno Sammaciccia, collaboratore di «Fiamma Nuova», terrà tre conferenze di alto interesse. La

Ancona, si è dedicato a studi di ricerca filosofica, etnologica, psicologica, metapsichica, ma soprattutto ai problemi di carattere religioso e mistico. Ha

Fot. 21

TOIA

UFFICI DI REDAZIONE, PUBBLICITA' E ABBONAMENTI: Piazzetta Galleria Nazionale, 20 (p.p.) - Telefoni 21.387 e 28...

Breda: ... area? ... fabbrica

...l'azienda ... l'area prevista da ... è stata ridotta diecimila metri quadrati ... dietro questo ridimensionamento del progetto? ... tentando un dirottamento, un taglio di spese a danno dei lavoratori Breda e dell'economia ... una situazione largamente insoddisfacente derivante dalla ... politica dei ... del trasporto pubblico ... interessi privati. Una ... rifiuto a gestire ... le aziende a

Assistenza ai sub-normali un impegno del Lions Club

Conferenza a Marliana del professor Bruno Sammaciccia - Il problema degli spastici - Un fondo iniziale di circa un miliardo di lire

A Marliana si è svolta, nei giorni scorsi, una riunione conviviale dei Lions clubs di Pistoia e della montagna pistoiese. Vi hanno partecipato il prefetto e i due comandanti di gruppo dei carabinieri e della guardia di finanza, colonnelli Tamborrino Orsini e Macchiarella. Ospite della serata il professor Bruno Sammaciccia, noto psicologo, che ha parlato su «Aspetti umani e sociali nel mondo d'oggi». L'oratore ha sviluppato l'argomento, che s'inserisce nel

cendo appello al profondo senso umano e religioso del popolo italiano per la ricerca dei necessari mezzi per affrontare questa vasta manifestazione fenomenica sociale che impedisce la realizzazione di quelle conquiste che sono essenziali per il progresso civile.

Occorre — ha detto l'oratore — affrontare il male alle radici, con interventi tempestivi e radicali, per non essere costretti, poi, a provvedimenti frammentari, inidonei a sta...

...ni, e creare, con un valido contributo privatistico, le premesse per un autorevole richiesta a più valide forme contributive che, ovviamente, comportano l'intervento statale.

A Casalguidi riunione dc per la riforma sanitaria

Florio Colemeicuo e Angiolo Puggelli, membri del comitato provinciale della DC di Pistoia, hanno presentato al direttivo della sezione di

Fot. 22

Conferenza Sammaciccia

Il sacerdote nella vita dell'uomo

Ha avuto luogo ieri sera, al teatro dell' Annunciata, la seconda conferenza del prof. Bruno Sammaciccia, sul tema « Il sacerdote nella vita dell'uomo».

Fot. 23

AL TEATRO DELL'ANNUNZIATA

Tre conferenze del dott. Sammaciccia

Il dott. Bruno Sammaciccia, collaboratore di « Fiamma Nuova », terrà, a partire da stasera, tre conferenze d'attua-

Fot. 24

Al teatro dell'Annunziata

La conferenza del prof. Sammaciccia

Ieri sera, come annunciato, il prof. Bruno Sammaciccia ha tenuto al teatro dell'Annunziata la prima delle sue tre conferenze in programma, e cioè

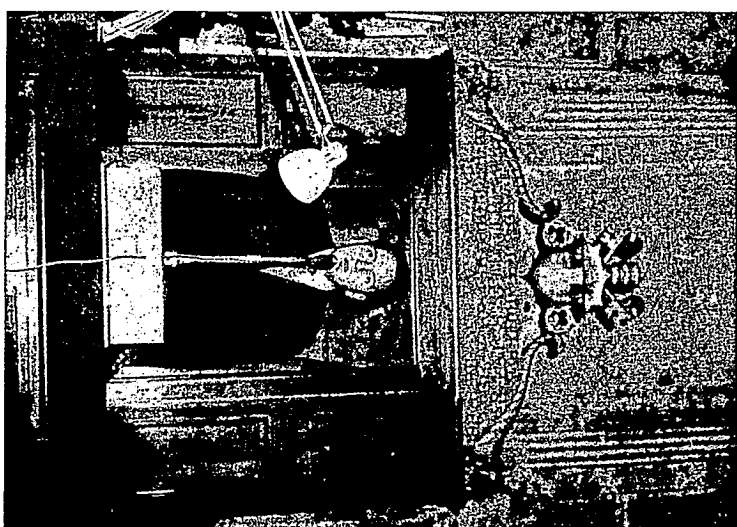
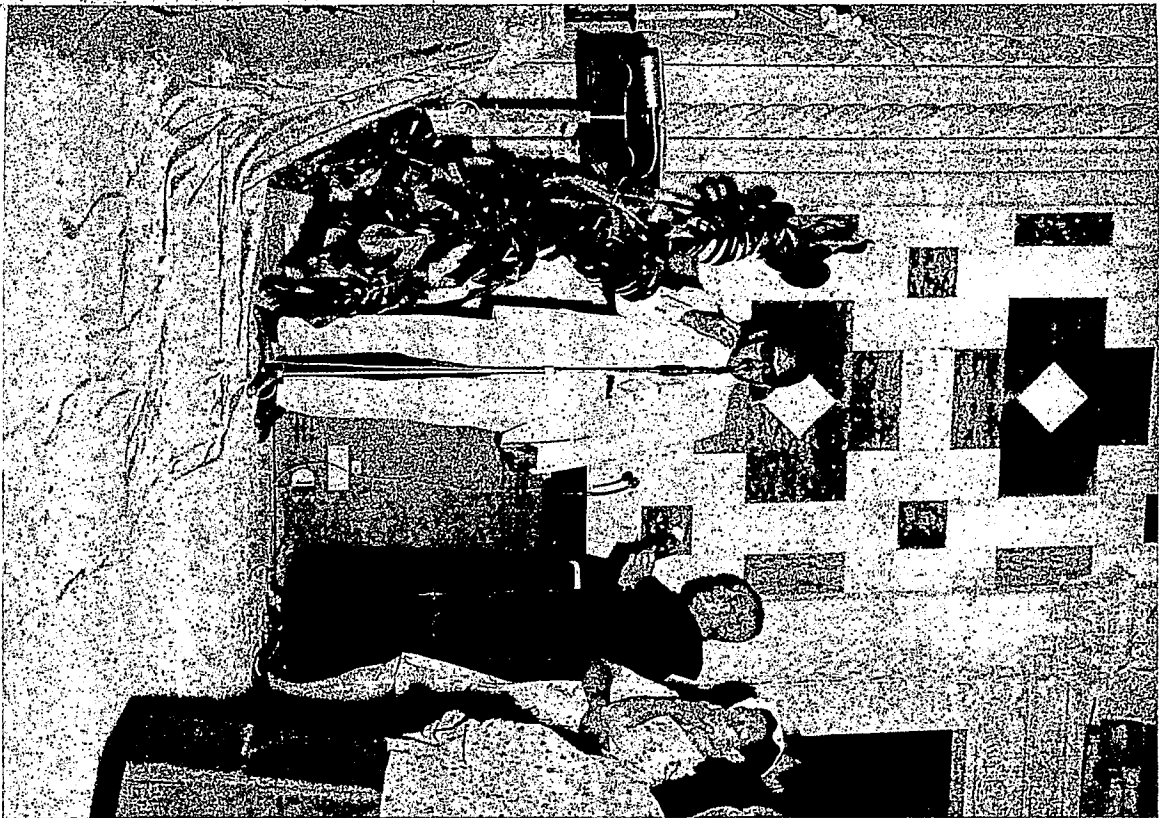
Fot. 25

Una serie di conferenze del prof. Sammaciccia

Lunedì prossimo, al teatro della SS. Annunziata, avrà inizio una serie di tre conferenze di attualità del dott. Bruno Sammaciccia, che verteranno sui seguenti temi: «Il dramma

to la sua alta presenza spirituale, umana e culturale. Alcune delle pubblicazioni su tale rivista: L'islamismo; Le religioni non cristiane; Le religioni primitive; Arte e religione; Luoghi

Fot. 26

Fot. 27

Fot. 28

Fot. 29

Fot. 10 — Ancora un libro che si presenta al pubblico; un'opera tra le più interessanti scritte dal Prof. Bruno Sammaciccia.

Fot. 11 — Un'altra cerimonia per la presentazione di due libri scritti dal Prof. Bruno Sammaciccia.

Fot. 12 — Il Prof. Sammaciccia nel suo studio, mentre un arcivescovo in compagnia di un padre conventuale benedice questo luogo di lavoro e di raccoglimento.

Fot. 13 — P. Luciano Canonici, famoso scrittore e storico dell'Ordine dei Frati Minori, presenta in Assisi, nella Sala della Conciliazione, un nuovo libro su S. Francesco d'Assisi, scritto dal Prof. Bruno Sammaciccia.

Fot. 14 — Assiste alla presentazione di una sua opera letteraria, scientifica e storica.

Fot. 15 — Mentre svolge una conferenza sui valori spirituali e la vita.

Fot. 16 — Durante un discorso per la difesa della natura.

Fot. 17 — Tiene una conferenza per la difesa degli animali e il valore dell'ambiente naturale che circonda l'uomo.

Fot. 18 — Conferenza agli universitari sulla base morale della cultura e della vita.

Fot. 19 — Nel corso di una conferenza culturale ed umanistica per sollecitare l'attenzione pubblica verso coloro che soffrono e che hanno bisogno dell'apporto del nostro contributo morale ed economico; poliomielitici, disadattati, menomati psichici ecc.

Fot. 20 — Parla della fede, del sacrificio, dell'amore autentico.

Fot. 21-22-23-24-25-26 — Note della stampa sulle attività umanistiche e culturali svolte dal prof. Bruno Sammaciccia.

Fot. 27 — Mentre commemora la figura di P. Lino da Parma.

Fot. 28 — Un'altra conferenza sull'islamismo e sull'induismo.

Fot. 29 — Il Prof. Bruno Sammaciccia che parla alla folla raccolta intorno al famoso Santuario del Volto Santo di Manoppello (Pe).